

CALABRIA DESOLATA

Viaggi e impressioni di O. MALAGODI

Nuova edizione a cura di Armando Malagodi
2014

Introduzione dell'Editore

Sono un parente dell'autore, Sen. Olindo G. Malagodi (1870 - 1934).

Ho da tempo intrapreso il recupero e la riedizione di libri e documenti fuori catalogo e difficilmente reperibili.

La volontà di rendere ancora accessibile il testo del mio illustre congiunto è rafforzata dalla chiarezza di pensiero e sensibilità umana che egli metteva nei suoi scritti. I disastri sismici che recentemente hanno colpito l'Italia rendono ancora più attuale e fruibile il libro.

In questa edizione, sono stati aggiunti nuovi indici e, ove possibile, migliorate le fotografie.

Segnalo una precedente edizione, ora non più disponibile, a cura del Dott. Francesco Kostner, Capo Ufficio Stampa dell' Università di Calabria, impegnato da anni nel campo dell' educazione ai rischi naturali.

Il libro si può scaricare (come pure "Conversazioni della Guerra" dello stesso autore) dal sito:
www.thousandnightsandone.com/dwnld .

Copie cartacee si possono acquistare dal sito:
www.ilmiolibro.it localizzandolo con il testo "Calabria Desolata" nella casella di ricerca.

CALABRIA DESOLATA

DELLO STESSO AUTORE

Imperialismo: <i>La civiltà industriale e le sue conquiste</i>	1901 Milano
Il Focolare e la Strada,	Mondadori, 1904
Favola di un Vespero,	Nuova Antologia 1905
Calabria Desolata ,	Roux e Viareggio 1905
Canzoni Erranti,	Nuova Antologia 1906
Un libro di versi	S.T.E.N. 1908
Madre Nostra <i>ed altre poesie.</i>	Flli. Treves, Milano 1914
Nonni Padri e Nepoti,	Mondadori, 1914
Giolitti.	
<i>Le memorie della mia vita,</i>	Ed., Treves 1922
Poesie Vecchie e Nuove,	Gius.Laterza e Figli 1928
La Casa della Doppia Vita,	Mondadori, Milano, 1934
Conversazioni di Guerra	Ricciardi Napoli, 1955
Il Regime Liberale e l'avvento del Fascismo	Rubettino 2003

O. MALAGODI

CALABRIA
DESOLATA

Edizione originale

Roma-Torino

CASA EDITRICE NAZIONALE

Roux & Viarengo

1905



Le pagine che presento qui al lettore non sono veramente un libro, nel buon senso antico della parola; sono un documento. La maggior parte delle lettere che seguono sono state scritte in meno di tre settimane, — una lettera al giorno quasi; — e quasi ogni lettera è stata preceduta da lunghe, faticose escursioni, da tristi pellegrinaggi di sei, otto, dodici ore; e tutte insieme raccolgono, o meglio sintetizzano, tutto ciò che in queste escursioni ho veduto e sentito e pensato. Esse sono quindi il risultato non del semplice mio lavoro, ma di una immensa collaborazione anonima; per esse non parla solo la mia, ma anche e più la voce innumerevole del paese desolato...

Questo è il loro merito, e forse fu questa loro qualità che potrei chiamare rappresentativa; fu questa eco risonante in esse della voce confusa del paese, che trasse su di esse tanta benevole attenzione quando furono pubblicate nella Tribuna.

Ed io le raccolgo ora in volume solo per la speranza di poter richiamare ancora, di poter fermare più a lungo quest'attenzione del pubblico, della nazione sullo sventurato paese che di questa attenzione ha tanto bisogno e tanta fame; su questo paese tanto bello e tanto triste, che ha lasciato in tutti quelli che l'hanno visitato in questi giorni, un indelebile ricordo di amore e di dolore.

O. M.

Torino, Ottobre 1905.



VERSO IL PAESE DEL TERREMOTO

Il primo spettacolo.

Monteleone Calabro, 12 settembre.

Il terremoto è certamente uno dei più spaventosi fenomeni, dei più terribili disastri — spaventoso e terribile nel momento raccapricciante che colpisce; spaventoso e terribile nella impressione che fa sulla immaginazione di quelli che leggono, raccolte in poche pagine, le sue statistiche di lutto: — ma la realtà dello spettacolo che vi si presenta da principio nella regione colpita non è così immediatamente impressionante quanto si crederebbe.

Il nostro treno essendo in ritardo, entrammo ieri nella zona colpita quando già annottava. Il primo segno del disastro immane lo trovai a Belvedere, dove mi si additò un pezzo di cornicione della stazione caduto. Ci sfilarono poi davanti agli occhi uno dopo l'altro i caselli delle altre stazioni che mi dissero più o meno danneggiate. Fuori però non vedevasi quasi nulla; chi non avesse saputo del terremoto non si sarebbe accorto di nulla; unico segno le finestre chiuse nelle abitazioni superiori: solo qualche ufficio abbasso era illuminato.

Qua e là cominciavano ad apparire, appoggiate alle staccionate, alcune tende improvvisate; in altri luoghi, dove sono binari di scambio, si notavano vagoni allestiti per servire come camere da letto al personale; in altri punti qualche agglomerazione di esseri umani pigiati insieme quasi per difendersi dalla frescura della sera. Dappertutto ci davano notizie di qualche rovina, di qualche vittima dei villaggi vicini. Il plenilunio empiva la terra, tranquilla, addormentata. Nella luce vaga, fantastica, si potevano scorgere qua e là paeselli arrampicati alle falde, appollaiati sui cacumi così caratteristici del paesaggio calabrese. Anche quelli erano tutti abbandonati. La popolazione è sparsa per le campagne, sotto pagliai, sotto tende improvvisate, sotto baracche di legno. Mezza Calabria ora, abbandonate le case, perfide, pesanti, le case di pietra barcollanti sotto i piedi, minaccianti sul capo, vive attendata all'aria aperta, aspettando un aiuto, un rimedio miracoloso, aspettando forse che almeno ritorni il coraggio di rientrare nelle care, tristi abitazioni famigliari...

Un primo più forte esempio della potenza e della irosità del Dio Seismos lo trovai alla stazione di Sant'Eufemia. Mi avevano preavvertito che era la più danneggiata della intera linea, ma essa pure al primo colpo d'occhio non presentava nulla di straordinario: il vasto edificio pareva intatto; solamente ai piedi era circondato da un orlo di sassi, di pietre, di calcinacci precipitati dal cornicione. Ma guardando più davvicino, appariva come se sulla casa avesse premuto una mano gigantesca; i muri

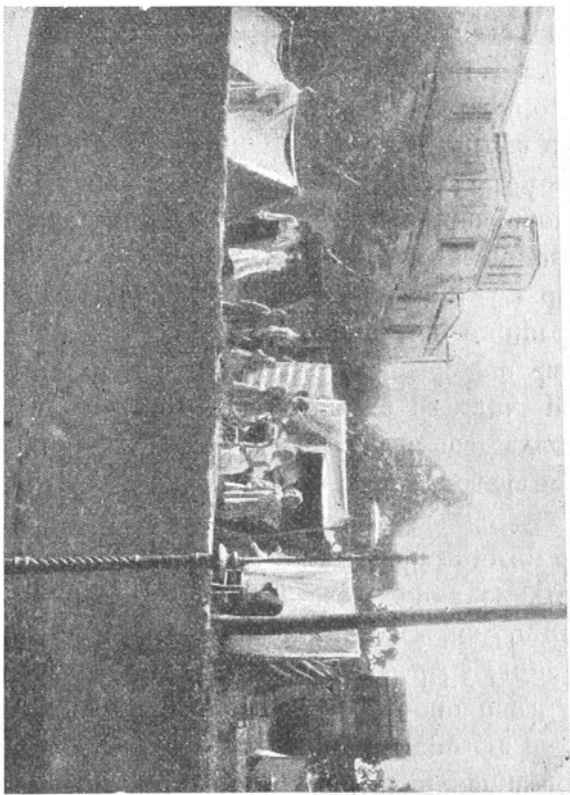
ne erano stati spostati, spezzati, rigonfiati. Mi dissero che al momento della scossa il capo-stazione e l'altro personale si era precipitato verso la uscita, ma fortunatamente l'aveva trovata chiusa. Dico fortunatamente, perchè in quel momento il cornicione precipitava e li avrebbe schiacciati tutti. All'interno l'edificio, quantunque schiacciato come un foglio di carta, resistette. I disgraziati poterono poi uscire per una finestra, avendo trovate le porte come inchiodate dall'abbassarsi dei muri. Come seppi poi più tardi, questo suggellarsi delle porte per la pressione e l'abbassamento delle muraglie, è una delle sorprese più spaventevoli del terremoto: i disgraziati rimasti dentro si sentono presi come in una trappola...

Altro segno che siamo entrati nella regione del terremoto sono la lentezza e i continui arresti del treno. Guardando dal finestrino osservo ch'essi coincidono con spaccature longitudinali del terrapieno. L'ispettore Betti, che viaggia per constatare i danni, mi dice che alcune delle spaccature sono profondissime, e qua e là le frane sono tante da impensierire. In certi punti il treno rallentava sino ad un vero passo di lumaca, specialmente sul ponte avanti Sant'Eufemia, quasi cercando scivolare inavvertito per sfuggire a qualche agguato.

Arrivando a Pizzo ci viene sotto gli occhi il primo grande spettacolo. Secondo le voci raccolte durante il viaggio, parrebbe che Pizzo abbia sofferto meno

di quel che si credeva. Ma la sua posizione sopra uno scoglio angusto che sorge sul mare è impressionante per la giacitura pericolosa. L'intera popolazione, terrorizzata, si è attendata in una stretta lingua di sabbia tra la ferrovia e il mare, dando lo spettacolo di una immensa colonia di bagnanti. Alcune case diroccate vicino alla ferrovia ci mostrano che il terrore non fu esagerato, mentre tende numerosissime, vaste baracche di legno quasi ultimate, depositi di legnami e di altri materiali di costruzione fanno fede della prontezza con cui le autorità hanno provveduto. Veramente però i soccorsi e i rimedi ai paesi presso la ferrovia presentano un compito facile; la questione terribile, e a prima vista quasi insolubile, è quella di provvedere ai paesi arrampicati o sprofondati nella montagna, alcuni dei quali sono senza strade di accesso. Bisogna ripensare continuamente alla estensione della regione colpita, al numero dei paesi distrutti; bisogna tenere presenti la grande povertà, le deficienze incredibili di questo doloroso paese, che vive in una specie di frontiera fra le barbarie e la civiltà, per misurare al vero tutta l'immanità del disastro. Può dirsi che la Calabria economicamente viveva sull'orlo di un abisso; il terremoto l'ha spinta, precipitata verso il fondo; tentiamo di salvarla mentre si è ancora in tempo...

Siamo arrivati alla stazione di Monteleone con quattro ore di ritardo. Vi trovammo il treno reale e un altro treno sui binario di scambio, diventato ricovero improvvisato di tutte le autorità chiamate



Attendamenti a Monteleone.

sul luogo del disastro. La piccola città è in alto, lontano, sulla sommità di una di quelle gradinate di monti così caratteristiche della Calabria. Alla stazione smontano meco alcuni monteleonesi venuti da lontano, da Napoli, da Roma, per assicurarsi della salvezza dei loro cari. Il treno era pieno di questi dolorosi pellegrini. Ricordo un marinaio di Parghelia, che ignorava la sorte della famiglia nella immane catastrofe di questo paesello. Un giovane avvocato di un altro paese vicino aveva ricevuto lungo il viaggio la notizia della morte del padre, della madre e di un fratello...

Saliamo a passo di cavalli la bella strada serpeggiante che si leva a grandi scalini sul mare verso la cittadella montuosa. Dopo un'ora passiamo per la borgata Longobardi, nominata fra le più danneggiate: invece i danni ci appaiono poco impressionanti. Tuttavia il passaggio si fa lento, fra due fila di case alte, screpolate. La stradiciola angusta fra quelle rovine sospese dà un senso d'inquietudine. Mezz'ora dopo arriviamo alle prime case di Monteleone. Il mio compagno di viaggio all'entrata del paese incontra i fratelli. Questi, appena saputo il compito da voi affidatomi, mi usano ogni sorta di cortesia, mi offrono ospitalità in una tenda eretta in un orto, la loro casa, che era pure solidamente costrutta, essendo andata in quasi completo sfacelo. Uno di essi mi offre pure di farmi la guida, subito, nonostante che abbiamo passate due notti in viaggio, nonostante l'ansia, la stanchezza di questi terribili giorni.

Ci incamminiamo così subito verso via Forgiari, che è l'arteria principale del disastro nella piccola città. I capricci sismici, infatti, non si manifestano solo colpendo alcuni paesi e risparmiando i paesi vicini; ma anche nello stesso paese colpito si hanno straordinarie variazioni fra quartiere e quartiere, affatto indipendenti dalla solidità delle costruzioni. Così, mi spiegava la mia guida, vi è una parte di Monteleone che è stata quasi interamente risparmiata non solo dall'attuale, ma da tutti i precedenti terremoti, come fosse su suolo diverso da quello delle disgraziate case e strade vicine. La strada specialmente colpita in questa occasione è stata via Forgiari, la quale, nei trenta e più terremoti che hanno scosso il paese negli ultimi quattro o cinque secoli, ha una storia ininterrotta di disastri...

Arrivammo, e dopo pochi passi, sotto il lume della luna, nella notte sempre limpidissima, lo spettacolo mi si presentò chiaro come di giorno. A primo aspetto anche qui nulla di impressionante. Lo spettacolo potrebbe confondersi con una di quelle scene di demolizioni così solite nelle nostre grandi città: mucchi di sassi, di rottami, di calcinacci per tutta la strada e che qua e là bisogna scavalcare; ai due lati fila di case malconcie; in certune i balconi essendo precipitati hanno trascinato, lasciandole poi sospese in aria, le inferriate, le ringhiere, le gelosie; altre hanno perduto il cornicione e mostrano le travi dei tetti, altre hanno muri squilibrati, gonfiati; nel peggior caso il muro laterale di un edificio più alto è precipitato sul tetto dell'edificio inferiore sprofondandolo.

Non è però ancora quell'ammasso pauroso di ruine che l'immaginazione popolare associa volentieri all'idea del terremoto. Il terremoto, come mi si presenta qui di primo momento, rassomiglia, ripeto, a una scena di demolizione, con questa differenza: che anche le più frettolose demolizioni mostrano sempre traccia di un procedimento razionale umano, mentre qui il demolitore è stato qualche genio maligno che ha lasciato dappertutto la traccia di una diabolica irritazione.

Più pauroso ancora, mi osservava la mia guida, è lo spettacolo interno. Quivi le mura, gli impiantiti, i soffitti, le partizioni divisorie sono confusi in un'orribile amalgama, a cui vanno mescolati la mobilia, gli utensili; questa mobilia e questi utensili, che spesso sono tradizionali nelle famiglie del paese ed ereditati da chi sa quante generazioni.

Il mio interlocutore mi raccontava la sua storia della notte fatale. Volendo fuggire dalla casa condannata con quattro fanciulletti e la moglie, provò orribili momenti quando, aprendo la finestra, vide sprofondarsi sotto i suoi occhi il balcone; aprendo l'uscio, vide il muro opposto traballare, muoversi, come se volesse quasi venirgli incontro, chiudendogli ogni scampo. Sulla scala finalmente la salvezza fu trovata, perchè, fortunatamente, era ancora intatta. Simile alla sua è la storia della famiglia di suo padre, la storia di tutte le famiglie che abitavano la strada fatale condannata.

Continuammo a passeggiare per le strade del paese,

percorrendone una gran parte: dappertutto silenzio, pace, riposo. Infatti tutti, ora, dopo le terribili giornate ansiose, riposavano, ma non entro le case; non un lume brillava, non una voce veniva dalle finestre chiuse; le voci venivano e i lumi brillavano dagli orti, dai giardini, dove trovatisi le loro capanne improvvisate. Anche io finalmente ho trovato riposo sotto una di queste tende umide, pesanti per la guazza calabrese, sopra un pò di paglia, perchè non si sono ancora potuti trarre i letti e i materassi dalle case pericolanti. Ma la stanchezza non chiamava il sonno; giacendo lì in questo strano rifugio, sentendo intorno i bisbigli, i pianti dei bambini, si comincia a realizzare, si comincia a sentire che cosa sia veramente un terremoto, che cosa sia questo terremoto. No! Esso non è il semplice misterioso commovimento geologico degli scienziati, e nemmeno il mostruoso accumulamento di rovine fantasticato popolarmente; lo spettacolo del terremoto sotto questo rispetto è assai mediocre! Il terremoto come fatto umano, è questa tragedia di persone, di intere famiglie, di vecchi, donne e bambini, cacciati violentemente, d'improvviso, dalle loro case, dalle case che sono il nido di tutti i nostri ricordi, dei nostri amori, dei nostri dolori, spesso ancora sono le case dei nostri padri, dei nostri nonni; cacciati via, come se noi non ne fossimo più i padroni; come se un padrone più potente, più prepotente, vi fosse entrato, avesse preso i nostri posti. È la tragedia di una intera popolazione, che si trova di un tratto respinta quasi verso la vita primitiva.

Tutte queste case mezzo distrutte, oppure solo scosse, o anche intatte, ove nessuno però osa entrare; queste case vuote, silenziose, sono ora abitate da un invisibile genio maligno, dal terremoto, terribile fratello della morte. E contro questo intruso che noi dobbiamo tutti insorgere con una forza non inferiore, anzi superiore alla sua, con la forza del nostro caldo amore umano, contro la sua fredda brutale distruzione. Noi dobbiamo cacciare questo intruso dalle abitazioni umane usurpate per riaprirle ancora e più sicure ai loro vecchi abitanti.



LA VIA DELLA DESOLAZIONE

Zammarò - Piscopio - Stefanaceni.

Monteleone Calabro, 12 Settembre.

Nonostante che le scosse continuino, e ve ne siano delle violenti, la popolazione qui comincia a rianimarsi. Nessuno oserebbe pernottare nelle case: stamane, però, molti vi rientrano. Alcune finestre del primo piano si aprono: la vita commerciale, specialmente, torna ad organizzarsi. Le innumerevoli necessità della vita riprendono a poco a poco gli individui, superando il senso di terrore; molti poi sono assolutamente convinti che il peggio è passato e che la ripetizione del disastro è impossibile. Come sapete già, Monteleone è stato colpito gravemente solo nella strada Forgiari, in altre strade secondarie che fanno capo ad essa, e nelle prigioni. Monteleone è ora come la capitale di un paese di desolazione; ma le scosse formidabili che sparsero la distruzione nei suoi dintorni furono impotenti contro la maggiore e miglior parte della città,

che ha le sua fundamenta sopra una solida roccia. L'orrore del terremoto, mi dicevano stamane, è tutto intorno alla piccola città regina del magnifico altipiano; è nei paesetti disseminati lungo le falde di terreno sabbioso ed argilloso. E così, raccolte le prime informazioni, stamane sono partito in carrozza per una prima visita a questi poveri paesi. E, dopo una lunga corsa attraverso una magnifica conca di ulivi, sono arrivato ad uno dei paesi più colpiti, Zammarò, che con una popolazione di quattrocento abitanti ha avuto ottanta morti e duecentocinquanta feriti.

La prima cosa che incontrai all'entrata del paese fu un altare improvvisato. I pochissimi superstiti, presi da un sentimento superstizioso, dimenticando le tremende sciagure, hanno disseppelliti dalla chiesa minata le statue di legno variopinto dei varii patroni ed hanno formato loro un altare provvisorio.

— Guardate — mi dicevano, scoprendole e mostrandomele — sono intatte; nemmeno un dito è rotto; eppure alcune di queste statue furono balzate fuori della chiesa, fino sulla strada.

E me le facevano girare sotto gli occhi, perchè vedessi, constatassi che i loro santi di legno erano usciti intatti fra tanto eccidio d'uomini; e quasi come se quella figura verniciata e dorata non fosse per loro un semplice simbolo, ma racchiudesse nel suo legno tutta la santità che essi veneravano...Entrando nel paese si trova finalmente lo spettacolo del terremoto secondo

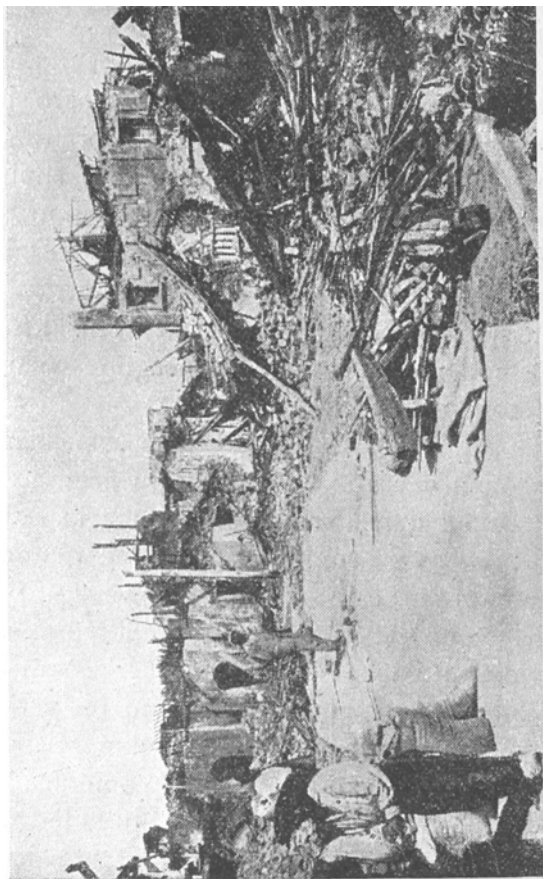
l'immaginazione popolare. Nemmeno una casa, nemmeno un muro intatto; tutto un immenso aggrovigliamento di terrami e di legnami. Dico terrami e legnami, perchè non si tratta di pietre o di mattoni, di travi o di tavole. Osservo che il terrame è costituito principalmente da informi blocchi grigi. Chiedo che cosa sono; mi rispondono: — Sono bresche fatte di fango seccato al sole.

Solo in altri punti vedo mucchi di pietre informi mescolate a calcina povera: rarissimi sono i mattoni. Osservo che le costruzioni di bresche fecero sì che le case dei poveri non presentarono nessuna resistenza; maggiore fu quella delle costruzioni di pietre con calcina, mentre i pochi pezzi di mattoni, per lo più archi, rimasero quasi intatti. Il legname merita appena questo nome; le travi sono veramente pali anneriti dal fumo. In mezzo alle rovine si veggono qua e là i superstiti a lavorare. Domando che cosa fanno: mi gridano tutti insieme: — Cerchiamo di cavare fuori qualcosa di perduto per poterci vestire, per poter cuocere. — Tutto quello che estraggono — mi dicono — viene diviso fra tutti.

Un contadino intelligente mi narra come la storia della terribile notte nel paesotto.

— La prima cosa che sentii — egli mi dice — fu di essere in mezzo a delle fiamme. L'aria era tutta una fiamma, tutta una luce; poi venne un rombo, un ululato sotto terra che pareva non dovesse finir mai; poi la tempesta, la rovina da tutte le parti.

Fummo pochissimi che in mezzo a tutto quello spavento riuscimmo a gettarci fuori dalle case. Anch'io fra i primi; ma sentivo un dolore terribile ad un braccio, che era stato preso un momento fra due travi. E rimanemmo li fuori, stupiditi, senza sapere che fare, senza pensare a far nulla. A quella fiamma, a quella tempesta era succeduto ora un'oscurità tutta piena di nebbia e di polvere; ed un grande silenzio rotto dai gemiti, dai lamenti che uscivano di mezzo alle rovine. Noi non sapevamo da dove; non vedevamo nulla; non avremmo potuto far nulla. Per fortuna il più dei nostri uomini validi si trovavano fuori, in questa stagione, a guardia dei raccolti sui campi. Anche essi, laggiù, nei loro pagliai, sentirono il terremoto, e corsero subito al paese, e poterono così salvare la maggior parte di quelli rimasti mezzo sepolti: se non fosse stato questo, quasi tutto il paese sarebbe rimasto morto. Cominciarono a lavorare che era ancora notte nerissima; non si avevano lanterne, fiaccole, nulla; si andava a caso, guidati dai lamenti e dalle grida che venivano fuori da tutte le parti. Poi cominciò a farsi giorno, e si vide tutto quell'orrore, peggio di quello che noi potevamo immaginare nel buio. Dopo i feriti cominciammo a trovare i morti; erano in tutte le posizioni, da fare spavento. Ve n'erano di quelli che facevano ancora il passo per fuggire. Ve n'erano degli altri con le braccia e la faccia levate in alto, che domandavano pietà. Disepellimmo due povere madri, che col corpo scheletrito, con la testa, col petto,



Corso Regina a Zammarò.

colle braccia facevano ancora riparo ai loro poveri bambini soffocati.....

— E dove avete portati i morti? e dove sono ora i feriti?

— I feriti li abbiamo portati via da tutte le parti, per la campagna, per metterli al riparo sotto i pagliai. A Monteleone era impossibile portarli, con l'ospedale mezzo rovinato. E poi ogni famiglia vuole tenerseli con sè. I morti li mettemmo tutti in fila là, sulla strada maestra, prima di portarli al cimitero. Ve n'erano di quelli così deformati da non poterli riconoscere. Ce n'erano degli altri invece che non mostravano nessun segno, e pareva fossero morti solo dallo spavento.....

Questo contadino, che mi racconta così chiaro e preciso, somiglia assai poco alle altre persone che ci circondano qui nell'orto dove siamo riparati; è certo un *americano*, come lo chiamano qui; cioè un emigrato, che è ritornato dopo avere visto molto del mondo, ed imparato qualche cosa.....

Due giovanotti, che siedono in faccia a me su un mucchio di rottami, hanno il viso fra serio e apatico, che si nota subito nei contadini calabresi. Una vecchietta va avanti e indietro come una formica raccogliendo avanzi e rottami di tutte le sorta; un'altra donna grida con voce stridula a qualcuno che lavora per lei, pagato, sulle rovine della sua casa..... Intorno grugniscono dei maiali, una delle poche ricchezze salvate dal disastro.

— Stamane ne abbiamo dovuto disepellire una dozzina rimasti schiacciati — riprende il mio narratore.

— Li abbiamo bruciati per paura che ammorbassero.....

Poco dopo intervenne nella conversazione il parroco, Don Monterosso, che mi raccontò la storia della sua salvezza.

— Sentii il letto capovolgersi; mi gettai verso la porta inutilmente, trovandola sbarrata da enormi rottami. In quel mentre la parete dalla parte dell'orto si spaccò e rovinò. Mi precipitai giù da quella parte. Avevo quattro mie nepoti in un'altra parte della casa. Vi corsi nell'oscurità, chiamando; trovai il pavimento sprofondato; tre erano illese nel letto, rimasto sospeso alla parete sopra; la quarta era precipitata giù col pavimento, rimanendovi mezza sepolta. Soltanto con infiniti sforzi riuscimmo ad estrarla, proteggendola con tavole contro i continui movimenti dei rottami. Il caso di un'altra donna — continuò il parroco — fu uno dei più scherzosi del terremoto. L'intera sua casa rovinò; essa si trovò gettata sopra ed oltre le rovine; cadde con le gambe spezzate lontano sulla strada e vi rimase tutta la notte, istupidita, fin che fu raccolta al mattino dai contadini venuti al soccorso.....

Avviando il discorso ad altra parte, osservo al parroco che le case che avevo vedute paiono fatte apposta per essere sgretolate dal terremoto.

— Cosa volete, — mi risponde, — ogni povero deve qui farsi la sua casa; non può spendere più di due o trecento lire.

— Ma anche le case dei ricchi — osservo — sono assolutamente inadatte per questi luoghi, perchè le fanno alte come torri, con balconi e terrazzi sporgenti.

Don Monterosso, scuotendo la testa, mi spiega che le fanno così alte per farsi grandi.

Ed io: — Non vi par meglio che si facessero grandi allargandosi invece che alzandosi?

Egli risponde: — Dopo il terremoto le tornano a fare come prima, dimenticano subito.

Chiedo ancora: — Intanto che cosa aspettate dal Governo?

E il parroco: — Adesso abbiamo bisogno di viveri. Che cosa possiamo fare qui noi? Nulla, nulla. Intanto non abbiamo più la chiesa; abbiamo bisogno subito della chiesa; ci vuole per amministrare i sacramenti, poi vi sono le nascite, gli sponsali — il povero prete pare abbia dimenticato che tanta parte dei suoi parrocchiani è scomparsa.

— No, ci vuole del pane, adesso ne abbiamo troppo poco — grida un contadino.

Arriva in quel mentre un fotografo che vuol ritrarre l'altare improvvisato per le funzioni. I superstiti si raccolgono da ogni parte intorno all'altare inginocchiandosi con le mani incrociate. La espressione quasi apatica di poco prima scompare dai loro volti, gli occhi delle donne si gonfiano di lagrime.....

Ripigliamo la strada sotto il solleone, e dopo un'ora, arrivando ad un altro paese dei più colpiti, Piscopio, vediamo che si sta facendo la distribuzione del pane, mandato metà dal Governo e metà dal vescovo di Mileto.

Il segretario del Municipio, signor Piperno, venutomi subito incontro, mi dice: — Oggi andiamo bene, abbiamo abbastanza da mangiare. La gente è calma, ma ieri è stata giornata tristissima. Siamo più di mille e ci avevano mandato così poco pane, che ve n'era appena un tozzo a testa; sarebbe stato meglio non mandar nulla.

— Ma quanto tempo dovrà durare la distribuzione? — domando.

— Come può dirsi? — risponde. — Certo molti ma molti mesi. Noi non possiamo fare nulla. Il terremoto non poteva arrivare in momento peggiore. Avevamo già fatti i nostri principali raccolti; le granaglie ora sono seppellite sotto le case. Ancora: come possiamo fare i raccolti del vino e delle ulive? Dove dobbiamo metterli? Siamo impotenti; non abbiamo nulla. Ancora: la costruzione di baracche è urgente. Per carità, ditelo, insistete; abbiamo la fortuna che finora il tempo è bello, ma che cosa avverrà di tutta questa gente, già scossa, male nutrita, se cominciano le piogge?

Anche le guazze di queste notti sono già gravi. Cominciano le malattie.

Intanto giunge il sindaco, conte Capialdi. Egli mi dice: — Potete dichiarare che è desiderio universale



Chiesa di Stefanconi.

delle nostre povere popolazioni colpite di ottenere i provvedimenti applicati alla Liguria nel tempo di quel terremoto. Ma venite a visitare il paese e potrete farvi un'idea.

Ci avviamo; passiamo in mezzo ad un labirinto di rovine. Il paese è molto maggiore di Zammarò. La prima impressione della sua rovina è minore, perchè

molte case rimangono in qualche modo in piedi; ma per semplice apparenza, perchè sono in uno stato tale che nessuna potrà essere conservata. Tutti i muri sono contorti, piegati, le pietre disgregate; la situazione forse è peggiore perchè l'opera di ricostruzione qui dovrà essere preceduta da una lunga, pesante opera di demolizione. Sarebbe, a pensarci, forse meglio abbandonare il luogo; ma le mie guide, con curioso oblio della catastrofe di giorni sono, mi dichiarano: « Il luogo è ottimo; potrà utilizzarsi gran parte del materiale ».

Piscopio, con una popolazione di 1335 abitanti, ha avuto 59 morti e 270 feriti. La proporzione è piccola a confronto di quella di Zammarò. Domandatone la ragione al segretario, mi risponde:

— Zammarò è un paese soprattutto di operai, cosicché quasi tutti si trovavano in casa, invece Piscopio è un paese di contadini. Gran parte della popolazione, specialmente gli uomini, si trovavano fuori, sparsi pei campi, a guardia delle uve e dei fichi. In paese dormivano appena cinquecento persone. I morti e i feriti sono quasi tutti donne e ragazzi. Anche qui i lontani poterono accorrere. Si deve soprattutto a questa combinazione se fu pronto il salvataggio.

Immenso valore ebbe pure l'opera dei soldati e dei carabinieri. Mi parlarono con entusiasmo della condotta del capitano Chiesa e del brigadiere Pecora, che rischiarono ripetutamente la vita per salvare dei disgraziati che soffocavano sotto le rovine.

Ripigliamo la strada, passando sotto Monteleone, precipitoso nel versante orientale, ed arriviamo a Stefanaconi. Tutti questi paesetti, che si rassomigliavano già assai prima del disastro, rassomigliano anche più ora come mucchi di rovine. Tuttavia ognuno ha la sua particolarità. A Stefanaconi la meraviglia del terremoto è la rovina della chiesa. Il campanile, spezzatosi, è diroccato e forma un enorme ammasso di pietre; la facciata, in gran parte aperta, è spaccata; più di metà della cupola è crollata. Rimangono in piedi tre pareti e la volta; i santi variopinti, intatti nelle nicchie, paiono un miracolo alla popolazione superstiziosa. Scavalcando ammassi di rottami e passando sotto rovine sporgenti, che pare debbano crollare ad un soffio del vento, arriviamo ad una piazzetta, ombrata e rinfrescata da alcuni alberi di acacia. La piazzetta è trasformata in ospedale.

Vi troviamo un tenente del genio, che con una squadra di soldati lavora ad erigere baracche; ed io gli domando quali sono le condizioni del paese.

— Assolutamente inabitabile — mi risponde. — Sarebbe forse stato meglio, se non fosse per le vittime, che fossero cadute anche le case che hanno parzialmente resistito. Esse costituiscono un pericolo permanente. Bisogna affrettarsi a buttarle giù.



La piazza di Stefanacconi.

Non si può adoperare la dinamite, e la demolizione dovrà essere fatta dai soldati e sarà lunga e faticosa. Intanto bisogna prima pensare a costruire baracche. Tutti i soldati sono occupati; qui non troviamo nessun aiuto. La popolazione è come istupidita; non posso servirmi di nessuno, nemmeno per piantare un chiodo.

Siamo raggiunti e circondati dal sindaco Garullo, da suo fratello medico e da altri dei notabili del paese. Anche qui pare che un disastro ancora più immane sia stato evitato solo per l'assenza di gran parte della popolazione ch'era nei campi.

Guardando intorno le case diroccate, oppure sospese fantasticamente in aria alle esili travature, pare impossibile che vi siano stati solamente sessantacinque morti ed una trentina di feriti gravi. Il modo con cui moltissimi sono scampati è veramente miracoloso. Il sindaco rotolò dal primo piano sulla strada, insieme colla facciata della casa e fu solamente contuso. Il parroco precipitò di traverso col pavimento e fu trascinato fuori, mentre stava per soffocare. Un altro ferito, che trovo in piazza, vide sei stanze della sua casa mutarsi in una, precipitando i tramezzi. Vicino a lui una giovanetta fu travolta dal secondo piano ed ebbe le gambe spezzate.

Parlando col sindaco Garullo, tocco il tasto della pessima edilizia, e constato che per la prima volta trovo un fervido approvatore. — Certamente — mi dice — questo è il principale malanno. Dobbiamo avere nelle costruzioni con sistemi moderni,

non vogliamo più pietre. Guardate tutte quelle case là, solo rozzamente intelaiate in legno; eppure hanno resistito, hanno salvato gli abitanti. — Domandai al Garullo, perchè la popolazione non si era tenuta alle case ad un solo piano imposto dalla legislazione borbonica dopo il terremoto del 1783.

— Guardate là — mi rispose — quelle erano tutte case a tipo borbonico, le cosiddette case baraccate. Esse avrebbero resistito, se le avessero lasciate come erano; ma i proprietari, per sciocchezza o ingordigia d'affitto, avevano eretto sopra il loro piano unico un secondo piano o delle terrazze. E queste sono precipitate sfondando tutto. —

Parole queste che mi riconfermavano la curiosa frase del buon prete di Zammarò: « I padroni di case hanno qui la mania di farsi grandi alzandosi su gli altri... ».

Prima di far punto, devo constatare che queste popolazioni, uscite appena da una rovina e ancora nella miseria e nel dolore, sono abbattute, inerti, istupidite non solo per ciò che è l'oggi, non solo come sotto il sogno della terribile notte passata, ma più ancora pei loro pronostici per l'avvenire. Oggi ho visitati solamente tre paesi; e lo spettacolo che essi presentano, e le rovine e le miserie che mostrano, producono già una impressione di orrore e di sgomento per quello che è stato e per quello che sarà. Ma si deve pensare che vi sono molti e molti altri paesi in condizioni quasi identiche; che il disastro, la miseria, l'orrore sono sparsi, disseminati per tre grandi provincie.

Come avrete notato in parecchi accenni di queste mie note, sono varie e complesse le questioni che si aggrovigliano intorno a questa catastrofe, da quella del mantenimento di questi diseredati che s'impone per parecchi mesi, a quella della ricostruzione delle case nei paesi, e dell'adozione di un tipo razionale per evitare catastrofi future. Il senso di ciò è profondo in tutta la popolazione cosciente, negli intellettuali; incosciente, ma vivo, negli umili. Grande è l'ansietà e grande è l'aspettativa dei soccorsi materiali e morali della grande famiglia italiana. Devo però riconoscere che l'aspettativa è mescolata di un certo scetticismo. Lo smentire questo scetticismo è il primo nostro dovere.



LA VIA DELLA DESOLAZIONE

Mileto. - San Costantino. - Triparni.

Monteleone, 13 settembre.

Ritorno ora da una seconda gita su questa maledetta via della desolazione.

Di visita in visita, di ispezione in ispezione, la immanità del disastro va sempre più giganteggiando davanti agli occhi della mente; la realtà si mostra infinitamente più tragica di qualunque immaginazione. Interrogando persone di tutti i ceti, venendo a contatto di tanti casi così simili nella tragicità, così diversi nelle condizioni, si scoprono, s'intravedono di passo in passo nuove complicazioni nel problema formidabile che la carità di tutta la nazione, l'amore di tutti i buoni, la potenza e la pazienza del Governo devono affrontare, se non si vuole che questo disastro, fra tutti gli altri lamentevoli effetti, non abbia anche quello, più grave di tutti, di riconfermare il sospetto che è in fondo al cuore e spesso anche sulle labbra di tutta la gente di qui:

che cioè la Calabria sia un povero paese abbandonato. Stamane, accompagnato dal vostro corrispondente locale avv. Frasoni e dall'avv. Gioia, ho preso la via di Mileto. Avevo sentito dire che questo paese era uno dei meno danneggiati: pochi morti e feriti e solo alcune case completamente distrutte; tanto che avevo quasi rinunciato a visitarlo. Sono ora contento di aver mutato idea, perchè la visita di Mileto mi ha messo sotto gli occhi tutto un lato ignorato della situazione. Ieri, a Zammarò, a Piscopio, a Stefanaceni avevo visto delle borgate di contadini, fatte in gran parte di tuguri, travolte in un ammasso raccapricciante di rovine; oggi, a Mileto soprattutto, ho veduta la desolazione meno apparente, ma non meno profonda e forse più grave, del modesto ma prospero paese borghese...

Certo, arrivando a Mileto, dopo la visione delle desolazioni dei paesi che visitai ieri, la prima impressione è che questo paese sia stato in gran parte risparmiato dal terribile flagello..

Le strade sono sgombre; le case sono quasi tutte in piedi; solo qua e là, e soprattutto nel caso di costruzioni vecchie, la facciata è precipitata sulla strada rivelando la desolazione dell'interno. Ma si comprende che al visitatore frettoloso o incurante Mileto abbia potuto dare l'impressione di avere sofferto relativamente poco; si comprende l'impressione di un alto ufficiale militare che, traversando ieri in fretta il paese, esclamò:

— Dopo tutto, voi vi potete ritenere fortunati!...

Queste parole hanno lasciato un senso di amarezza e di ingiustizia nel cuore della popolazione; e non a torto. L'apparenza di Mileto infatti potrebbe essere definita una falsa apparenza; perchè, pure con gran parte delle sue case ancora in piedi, la piccola città è un ammasso di rovine non meno dei borghi più sfortunati, o forse più fortunati come si comincia a pensare e a dire qui...

Ecco come stanno le cose. Ieri io richiamai ripetutamente la vostra attenzione sul fatto, che saltava subito agli occhi del visitatore, del pessimo carattere delle costruzioni che la tremenda scossa della notte dal 7 all'8 aveva abbattute di un colpo. Ora Mileto invece era una cittadina ben costrutta. Le case, ampie ma non troppo alte, erano ben inquadrate su forti murature di pietre, mattoni e calce. Le travature erano solidissime; in molti edifici abbondavano le vólte e le chiavarde di ferro moderne. Questa solidità ha salvata la popolazione dal massacro; ma le case, se non sono precipitate, sono state profondamente disgregate, e per moltissime di esse la demolizione completa s'impone.

— Gli altri sono più fortunati! — esclamano oggi i miletesi. — Essi hanno solo da ricostruire; noi dobbiamo cominciare col demolire. Almeno il terremoto ci avesse aiutato in questo! —

Eravamo da un quarto d'ora nel paese quando siamo stati raggiunti dal sindaco, signor Cannella Inzitari, dagli assessori Coloca e Cefalà, dal pretore Domenico Nuovo, dal vice-pretore avv. Cupi,

dal medico dott. Acorinti, dal brigadiere dei carabinieri e da altre delle persone che vengono in paese pei loro bisogni durante la giornata, per poi disperdersi la notte nelle tende sparse negli orti e nelle campagne. Tutti mi riconfermano questa situazione dolorosa del paese; ma io voglio fare delle constatazioni e cominciamo un giro per visitare all'interno alcune delle maggiori e migliori costruzioni. La migliore fra queste è il seminario. È un immenso edificio di tipo moderno, di mole e costruzione quali se ne trovano pochi nelle Calabrie. Le muraglie, in pietra, mattone e calce, sono poderosissime e sormontate, al piano terreno, da grandi vòlte inchiavardate. A chi lo guarda dall'esterno l'edificio pare intatto; ma basta penetrarvi per persuadersi subito degli immensi danni portativi dalla scossa tremenda; danni tali che imporranno almeno una ricostruzione parziale. Parecchi dei muri sono scossi e inclinati; le vòlte sono profondamente fendute. L'edificio è inabitabile. Peggiori ancora le condizioni del vescovado, un palazzo attiguo, dove alcune muraglie sono precipitate insieme coi tetti. Volli visitare l'appartamento personale del vescovo, che è tutto un ammasso di rovine. Fortunatamente, monsignore nella notte fatale si trovava a Reggio; altrimenti forse ora non sarebbe qui a prestare le sue cure incessanti, con mirabile abnegazione, alla sua popolazione. In uno stato anche peggiore sono l'istituto di San Giuseppe e l'ospedale, dove penetrai, per constatarne le terribili condizioni. Nelle case private, poi, sono crollati per lo più i tramezzi interni e i pavimenti,

travolgendo le moblie. Lo stato di Mileto, con le sue case abbastanza ben costrutte, testimonia della violenza delle scosse sofferte, anche più dei paesi che rovinarono completamente per difetto di costruzione...



Casa rovinata a Mileto.

Nel giardino dell'ospedale incontrai il vescovo, in mezzo alle capanne ed alle tende rizzate pei feriti e pei malati. Egli pure mi osserva per prima cosa che la situazione di Mileto si presta all'equivoco ed invoca sollecite e serie ispezioni. Ma questa della ricostruzione e della restaurazione dei paesi colpiti è una questione

più lontana, di cui mi occuperò a suo tempo. Vi sono purtroppo altre questioni più urgenti da considerare.

— Il terremoto sarà stato nulla — mi osserva il vescovo — chi sa quanti altri più terribili flagelli seguiranno se non si provvede immediatamente. Il terremoto ha in gran parte risparmiato qui le persone; ma le piogge dell'autunno, che non sono lontane, non risparmiarono nessuno, se non si provvede, e subito, a metterci al coperto. Adesso si vive in gran parte all'aperto, parte sotto le tende improvvisate, per fortuna il tempo si è mantenuto splendido. Ma i primi due o tre giorni di pioggia saranno un disastro. Guardate qui i nostri malati, i nostri feriti: che cosa accadrà di loro sotto un acquazzone?...

E passiamo in rivista le tende improvvisate dei feriti. Essi sono appena riparati contro il sole e contro la guazza notturna. È uno spettacolo miserando. Mentre ci fermiamo lì alcune donne portano una vecchia, raccolta di sotto le rovine in una casa di campagna: la portano entro un lenzuolo tenuto pei quattro capi, e là, nel fondo del lenzuolo, la poveretta, scheletrita, pare un mucchietto di ossa e di stracci...

— Noi abbiamo telegrafato da tutte le parti — mi dice il sindaco — per ottenere delle tavole per fare delle baracche. Al resto possiamo provvedere per ora noi. Ma guardate — mostrandomi lettere e telegrammi — da Roma si promette; ma anche stamane da Monteleone mi dicono che non possono mandarci nemmeno una tavola, una trave...

E pure, noi abbiamo fatto sapere che, se ci mandavano provviste di legname sino alla stazione di Briatico, per ferrovia da Napoli, qui avremmo provveduto noi! Ancora: non ci hanno ancora mandato un solo soldato del genio. La venuta di alcuni soldati del genio sarebbe di un immenso valore. Vi sono molte rovine minacciose nelle strade e sulle case: il genio potrebbe facilmente provvedere a sgombrarle, ed allora si potrebbe penetrare meglio nelle case per rifornirci del necessario....

Altri parlano con più calore, con maggiore amarezza, e con un accento di malcontento che può essere esagerato, ma non deve essere trascurato. Questa impazienza di persone colpite, sofferenti, può facilmente diventare ingiusta; ma non è ingiustificata. Certo è che in questa parte della regione colpita finora non si ha quasi il segno dell'azione delle autorità, che si è finora limitata all'estrazione dei cadaveri. Lo sforzo che le autorità devono compiere anche pel solo sollievo immediato dei disgraziati paesi, e per evitare mali peggiori, è enorme; e noi dobbiamo credere e sperare che la situazione sia completamente realizzata e che sotto l'apparente inazione di adesso si stia preparando ed organizzando un grande lavoro che possa poi compiersi con la rapidità che è assolutamente necessaria...

Non posso lasciare Mileto senza ricordare la voce universale di lode e di gratitudine pel brigadiere dei

carabinieri, Bartolomeo Guardioli, un valdese calmo e serio, e pei suoi cinque subalterni, che hanno rischiate continuamente la vita nella notte funesta, e che da sei giorni non si sono ancora spogliati...

*
**

Da Mileto, per la strada polverosa, sotto un solleone atroce, passiamo a San Costantino Calabro. Meno questa qualificazione perchè il comm. Raffaello Lombardi Comite, che incontriamo lassù, mi esprime il dubbio che possa essersi fatta confusione con un paese omonimo, tanto poca cura si è mostrata finora per loro.

— Lo credereste — esclamò egli appena cominciammo a parlare — quassù non hanno mandato finora un solo soldato, non uno solo, vi dico! Ed il paese è interamente abbandonato alla mercede dei ladri che possono penetrare nelle case e fare bottino a loro comodo! La popolazione è indignata ed io devo fare ogni sforzo per calmarla! —

Io gli osservo che sono passati appena cinque giorni dal disastro, e che ci vuole pazienza. E visitiamo il paese, che è veramente uno dei più abbandonati. Solo alcuni dei maggiorenti e dei più audaci restano, o meglio ritornano durante la giornata. Passiamo per le viuzze strette, contorte, tutte ingombre di rovine; sulla nostra testa da tutte le parti pendono dei pezzi di muro contorti, inclinati, che sembrano rimanere su per miracolo. — Guai se viene una pioggia — mi dicono



Rovine a San Costantino.

— essa scioglierà la calce e il fango e sarà un nuovo crollamento di rovine. In una piazzetta incontriamo l'arciprete, monsignor Lico, occupato a dirigere la costruzione di una baracca per raccogliervi entro le reliquie e i santi della chiesa distrutta.

— Vogliamo avere una nostra chiesa — egli mi dice.

Questa ansietà, in mezzo a tanti altri bisogni materiali, farà sorridere molti; ma se anche essa è un bisogno, se la chiesa-capanna può essere un sollievo, un conforto?

Visitiamo alcune delle case in cui avvennero tragiche morti, salvazioni miracolose. Entriamo nella casa della vedova del dottor Deluca, il benefattore del paese, ricordato da tutti. La stanza da letto è un ammasso di rovine; sul letto dorme un muro. E pure di sotto da quel muro fu estratta la povera signora che vi era rimasta presa per una gamba; ne fu estratta per gli sforzi di due povere serve devote che sfidarono la morte. Vediamo un'altra casa, dove due sorelle, le signorine Deluca, le due più belle ragazze del paese, morirono; e i due cadaveri furono trovati strettamente abbracciati! Vedo una bambina ferita, che era rimasta fra un letto ed un muro caduto, ed un brav'uomo, Caserta Antonino, lavorò a sventrare il materasso ed a vuotarlo interamente per poterla trarre fuori dal di sotto.

E poi entriamo nella casa del comm. Lombardi, solida, dove alcune stanze sono rimaste intatte. Di faccia vi è una casa terribilmente rovinata da cui il Lombardi, aiutato dal cuoco e dal cocchiere, estrasse tre feriti.

Rimangono in piedi dei pezzi di muro, alti, che minacciano di crollare ad ogni momento. — Sono questi muri che bisogna provvedere a togliere di mezzo prima che succedano altri guai! — mi dice il Lombardi. E mentre siamo seduti in questi discorsi, uno dei presenti balza in piedi, livido, gridando: — Il terremoto! — E si sente un rombo, uno scricchiolio. Il momento ansioso passa subito; qui si è persuasi che in questi momenti è meglio rimanere fermi...



E ripigliamo la via dolorosa.

Per una lunga strada sassosa discendiamo verso Triparni. Arrivando troviamo l'arciprete, Stefano Ventrici, con suo fratello ed alcuni feriti e alcune donne accampati in un prato all'entrata del paese. Queste ci circondano domandandoci da mangiare. L'arciprete ci ripete la solita storia dolorosa: poco pane, non una tavola, non un soldato...

Poi il fratello ci conduce su per il paese, dove quasi nessuno osa di entrare. Ed infatti Triparni riesce a impressionare, a spaventare anche dopo che si sono vedute tante altre scene di desolazione e di rovina. Situato nel distretto più fertile di questo bellissimo altipiano di Monteleone, solo sei giorni fa il paesetto più prospero, più ridente dei dintorni, oggi Triparni presenta lo spettacolo più spaventoso

fra tutte le rovine che ho visitate in questi giorni. L'orrore di questo disastro è forse dovuto in parte al fatto che il paese era costruito su un suolo accidentato, collinoso, per cui qui le case non solamente sono crollate; ma sono anche precipitate le une sulle altre, accavalcandosi in un immane intrigo di rovine scoscese. Qui non camminiamo nemmeno più per le strade; camminiamo sulle rovine stesse; siamo circondati da ogni parte da muraglie crollanti; camminiamo adagio, leggeri, per non dare scosse, finché arriviamo ad uno sfondo da dove si presenta un altro ammasso di rovine alto, lontano, sul nostro capo. Penetro nella casa dell'arciprete, perchè suo fratello vuole che io constati il miracolo della sua salvezza; "miracolo davvero, perchè non si capisce come un uomo, grande, grosso, già attempato, abbia potuto uscire incolume da quella enorme trappola di muraglie e travi crollate... E qui un certo senso di inquietudine ci prende, e noi ritorniamo sui nostri passi, discendendo cauti giù per la rovina, e quando siamo all'aperto respiriamo più liberamente.

*
**

E finalmente ritorniamo verso Monteleone. Uscendo da Triparni notiamo a poca distanza da esso altri due paesi, Vena Superiore e Vena Inferiore, che sono rimasti incolumi, e l'arciprete ci dice

con senso di gratitudine che Vena Superiore domenica scorsa dette un pranzo a tutta la popolazione superstite del paese disgraziato.

Risalendo su per la strada serpeggiante, l'intero panorama occidentale dell'altipiano ci si spiega sotto gli occhi; panorama mirabile, di terreni ondulati, di conche, di magnifici boschi di ulivi, di siepi di cacti e di fichi d'India; e più lontano, sotto noi, una sottile striscia di spuma bianca che indica il mare, e poi il mare, confuso oggi in un velo di nebbie azzurrine col cielo... Ma su questo paesaggio mirabile della natura vi sono i punti neri della desolazione umana. I miei compagni me li indicano, ad uno ad uno, questi nidi di terrore, di dolore, di rovina: Pannaconi, Zungri, San Leo, e più lontano sul mare Parghelia. Ma anche in questa compagnia di dolore v'è qualche impostore; e mi narrano di un paese il cui sindaco, persona onesta, interrogato se avesse bisogno di soccorsi, rispose di no; ma la gente del partito avversario marciò in deputazione, con bandiera, a protestare nel capoluogo...

E un caso isolato, per quanto ne so. Ritornando in paese vengo ad apprendere che se le popolazioni si lagnano delle lentezze burocratiche delle autorità, queste alla loro volta si lamentano delle impazienze della popolazione. — Ma che cosa vogliono? — diceva oggi un personaggio — noi abbiamo già mandato un ingegnere per ogni paese.

Ora, in questa risposta pare a me di scorgere la rivelazione di un malinteso, che è bene chiarire.

L'invio degli ingegneri nei paesi colpiti non può riferirsi che alla questione edilizia, che è una questione per ora lontana. La questione urgente per ora è quella del pane, e soprattutto quella delle baracche; baracche solide, impermeabili, in cui si possa vivere e passare l'inverno. Non c'è ragione di dubitare che le autorità non si siano fatta un'idea precisa di questi bisogni; ma non si potrà mai insistere abbastanza per l'urgenza. I fossi della burocrazia devono essere saltati a piè pari in questo momento; si mandino pure buoni funzionari, ma più esecutori che osservatori, e soprattutto si mandi legno, legno, legno...



LA SITUAZIONE MORALE

Difficoltà e contrasti. - Che cosa dicono il commissario,
il sindaco e il comandante in capo. - Prudenza e
pazienza.

Monteleone, 15 settembre.

Avrete già, dalle mie lettere precedenti, intuito che anche dal punto morale la situazione è quaggiù tutt'altro che soddisfacente; l'avrete intuito da certi accenni che mi scapparono quasi dalla penna, a malincuore; perchè in momenti simili di terrore naturale si vorrebbe poter parlare sempre e da per tutto di concordia umana. Ma, dopo lunghe ponderazioni, mi decido oggi a scrivervi anche di questo, vincendo la prima riluttanza, e respingendo il timore, che finora mi aveva trattenuto, che quanto sto per dirvi e *devo* dirvi, possa rallentare e in parte paralizzare il mirabile slancio di carità manifestatasi in questa occasione in tutto il nostro paese... No: non si rimproveri a queste popolazioni colpite da tanta sventura e che si vedono di fronte un futuro immediato lugubre; non si rimproveri loro

l'irrequietezza, l'impazienza, il malcontento: si pensi che le loro sofferenze sono immense; che le loro fosche previsioni sono tutt'altro che ingiustificate. Anche questo malessere morale è parte, e non la minore, della loro sventura; e il conoscere di che cosa essi si lamentano aiuterà il pubblico italiano a farsi una idea sempre più chiara e precisa della loro situazione.....

E lascio senz'altro la parola alle autorità, che ho voluto appunto interrogare sull'opera che stanno compiendo o tentano di compiere, e sulle ragioni dei malumori popolari.

Ho interrogato per primo il comm. Cajo Dalmazzi, rappresentante qui del Ministero degli interni, e che fece già ottima prova in un'altra occasione del genere, sebbene assai minore. Avemmo una lunghissima conversazione, toccando tutti i punti della questione fondamentale del momento: quella dei soccorsi immediati. Gli dissi francamente che il malcontento era generale e grave, gli esposi numerosi casi da me constatati della insufficienza, per non dire altro, dell'azione governativa.

— Si era cominciato benissimo — gli dissi. — L'opera dei soldati per i primi soccorsi, per l'estrazione dei morti e feriti fu mirabile; e la lode per questo rispetto è universale. Segno questo del senso di giustizia di queste popolazioni, a garanzia che il malcontento presente non è senza ragione.

— È vero — egli mi rispose — dopo i primi energici soccorsi vi è stato un momento di sosta.



Chiesa rovinata a San Costantino.

Ma non di ozio. Si deve far venire quasi tutto da lontano, e prima che la macchina entrasse in moto bisognava scaldarla. Ma ormai siamo a buon punto. La questione del pane può dirsi ormai risolta: abbiamo ieri deciso di raddoppiare quasi la quantità, e da domani in poi questo servizio procederà regolarmente, senza un intoppo. Abbiamo sepolti i cadaveri; abbiamo raccolti i feriti; abbiamo provveduto alla disinfezione...

— Sì; ma c'è ancora il problema del ricovero per queste popolazioni; è il più grave di tutti.

Mi rispose:

— Questo è vero; sono d'accordo con lei; ma creda che si sta facendo il possibile anche da questa parte. Non posso dirle esattamente che cosa si faccia, perchè le cose sono ormai nelle mani del Comando militare. Le dirò che da prima, quando seppi che al personale militare era stata affidata la direzione generale dei soccorsi, mi parve che la presenza mia qui fosse ormai inutile. Ma poi mi sono convinto che noi possiamo restare, e possiamo fare anche molto. Noi cercheremo di cooperare col Comando; vi sono ancora alcune difficoltà, ma sono certo che le supereremo. A noi può restare il compito della distribuzione dei sussidi, che è separata da quella dei soccorsi. Ma i denari scarseggiano; le ventimila lire del Ministero degli interni sono ormai spese, ed io ne ho domandate altre venticinque mila...

— Sono sempre poche, molto poche; e se non si è fatto qualche cosa di serio prima che altri disastri

si rovescino su questi disgraziati, la situazione si può fare grave, e il torto non sarà delle popolazioni...

— Anch'io riconosco che la situazione in cui la popolazione si trova è estremamente grave; ma ho ragione di sperare che fra pochi giorni essa sarà migliorata...

*
**

Lasciato il comm. Dalmazzi, mi recai a visitare il sindaco della città, marchese Di Francia. Ripetei la stessa domanda: — Quale è secondo lei la situazione?

— Molto grave, molto dolorosa e pericolosa — mi rispose.

— E a chi ne risale la responsabilità, secondo lei?... — domandai.

— Al Comando militare. È il Comando militare che, accentrando tutto con una burocrazia inopportuna in questo momento, intralcia la nostra azione, ci lega le mani. Vuol saperne una? Il corpo medico aveva redatta una lista dei malati gravi, che avevano necessità di essere trasportati sotto buone baracche, sotto buone tende e tolti dagli stracci in mezzo ai quali le loro sofferenze diventano tanto più gravi. Ebbene, il Comando militare manda un tenente per verificare questa lista! E lei comprende che un tale atto di sfiducia

verso gli onorevoli professionisti che si sono guadagnati la gratitudine universale per il coraggio e l'abnegazione spiegata in questi giorni dolorosi, non può predisporre bene il paese; la sfiducia genera la sfiducia...

— Ma le autorità locali, ma la gente del paese ha preparato qualche cosa, ha fatto qualche cosa per questi soccorsi urgenti?...

— Ma certo! Abbiamo formato un Comitato, composto della Giunta, a cui sono stati aggregati cittadini onorevoli. Abbiamo formato i sotto-Comitati, per la costruzione delle baracche, per le cucine, per l'assistenza medica e così via.

Ora, fino ad oggi almeno, l'autorità militare non ne ha tenuto conto, o quasi. Noi non vogliamo metterci in contrasto; vogliamo semplicemente cooperare, e crediamo che la cooperazione nostra possa essere utilissima, anzi necessaria, perchè noi conosciamo il paese, conosciamo la gente. Noi non abbiamo nessun dubbio sulla capacità, sulla energia, sulla buona volontà, sul cuore del Comando militare; ma dobbiamo dire che manca l'affiatamento fra esso e la popolazione, e che questa deficienza può avere delle gravi conseguenze...

*
**

Volli naturalmente sentire anche l'altra campana, e mi recai al Comando militare, dove ripetei la mia domanda al generale Lamberti, il comandante in capo: — Che ne pensa lei della situazione?.....

— È cattiva assai — mi rispose.

— E a chi ne attribuisce lei la responsabilità?...

— È della popolazione, che non ci aiuta. Io non intendo con ciò di biasimare il popolo calabrese; io sono in Calabria da parecchio tempo e conosco le buone qualità di questa gente. Ma, e forse ciò sarà dovuto anche all'impressione del disastro, la popolazione non mostra energia, volontà di agire, di aiutarci, di cooperare con noi. Noi dobbiamo fare tutto, pensare a tutto. Noi mandiamo dei soldati nei paesi distrutti, a demolire le rovine pericolose, a costruire delle baracche. Noi ci aspetteremmo che la gente del paese ci prestasse mano, aiutasse nel lavoro, rendendo il nostro compito più facile, la nostra opera più efficace; invece essi circondano i soldati che lavorano, stanno a guardare, non darebbero mano a portare una tavola, a piantare un chiodo... —

Osservai al generale che in parecchi luoghi avevo visto la popolazione lavorare da sola ad estrarre roba dalle rovine, a rizzarsi tende. Il primo lavoro è pericoloso sino a che il genio non abbia provveduto a demolire i punti minacciosi; il secondo poco efficace perchè in questo paese manca assolutamente il materiale adatto. Ci vuole molto legname, ci vogliono molti soldati del genio...

— Creda che noi facciamo tutto il possibile. Nulla, assolutamente nulla mi è stato negato di quanto ho domandato al Governo; ma io non posso improvvisare le baracche. Bisogna far venire il materiale, spesso da lontano: ne abbiamo domandato

da tutte le parti. Poi bisogna scegliere i punti dove costruirle, disegnarne il tipo e così via. Le difficoltà principali a cui ci troviamo di fronte sono difficoltà logistiche; non c'è che una linea ferroviaria, le strade sono ripide, inadatte ai carri militari. Se noi facessimo venire carriaggi militari sarebbero necessari ancora moltissimi muli, molti uomini, e non faremmo che complicare il problema delle sussistenze. Dobbiamo fare tutto coi mezzi di trasporto locali, e questi sono meschinissimi. Ad ogni modo li abbiamo requisiti tutti. Quanto al genio, abbiamo fatto venire cinque compagnie, che sono già al lavoro.

— Il numero pare piccolo, considerando che le compagnie sono ora al minimo. Non si potrebbero aumentare?

— No: è tutto quello che possiamo fare ora; perchè vi sono altrove lavori importantissimi a cui il genio militare deve attendere...

*
**

Queste le parole delle tre principali autorità che sono sul luogo; parole da cui voi avrete subito intuito dove stanno le difficoltà ed i contrasti, e quale ne è l'origine. Discutere ora se sia stato opportuno affidare alla autorità militare il compito grave e difficile sarebbe inopportuno; molto si potrebbe dire tanto in un senso che nell'altro. La situazione va ora accettata qual'è; e se ora io vi scrivo di questa delicata questione,

è solo perchè mi pare che in essa siano contenuti certi malintesi che potrebbero essere eliminati con grande vantaggio, con un grande miglioramento della situazione morale la quale, vi ripeto, è grave...

Come vedete, da una parte il sindaco, marchese Di Francia, si lagna che l'autorità militare renda impossibile la cooperazione delle autorità cittadine e della popolazione; dall'altra il comandante in capo si lagna appunto di non ottenere questa collaborazione e rileva l'apatia e l'indifferenza generale. Per parte mia poi posso dire che l'osservazione del generale Lamberti che, dove lavorano i soldati, la popolazione li circonda e li guarda con le mani in mano, è vera; io stesso l'ho potuto constatare in parecchi casi. Ma viceversa in molti altri luoghi io ho visto la popolazione lavorare energicamente di per sè stessa, esponendosi anche a rischi, per provvedere ai propri bisogni.

Quale è la spiegazione di questo strano paradosso della situazione? Eccola, a mio parere. Vi può essere collaborazione e collaborazione. L'autorità militare pare che intenda questa cooperazione come un semplice aiuto materiale, prestato qua e là ai soldati. Pare che essa intenda di tenere nelle proprie mani la direzione morale di tutto; pare anzi che essa rifugga dal venire in contatto con le autorità civili locali, dall'ascoltare i consigli che esse possono dare e le proposte che possono mettere avanti; dal raccogliere le informazioni che esse

potrebbero fornire... Ora certamente l'autorità militare presenta una grande e preziosa garanzia di rettitudine, di imparzialità; ma questa stessa rettitudine, questa stessa imparzialità potrebbero essere immensamente aidate dalla collaborazione delle persone egregie del paese che conoscono più profondamente i bisogni ed anche il carattere di queste popolazioni. Ufficiali militari, che vengono da ogni parte d'Italia, e che in certi casi non si trovano nelle Calabrie che da poco tempo, possono, con la miglior buona intenzione, correre il rischio di commettere gravi errori di giudizio, tanto nella valutazione dei bisogni generali che dei casi individuali; corrono anche il rischio di essere ingannati...

Nè il lato morale è meno importante; e sotto questo rispetto devo dire che errori pericolosi sono stati qua e là commessi. Il carattere della popolazione calabrese è tale, che per essa, in questo immane disastro, le buone parole e le forme cortesi non contano meno del pane. In questo tutti i calabresi sono eguali; da quelli che qui si chiamano gli aristocratici, sino al contadino, al mendicante. Che un modo brusco, una parola rozza sia usata con uno dei boari che prestano ora servizio pei trasporti, ed egli abbandona anche il lauto guadagno e se ne va coi suoi buoi sui monti. Che un'autorità sia un po' brusca, forse per un malinteso, con un vecchio contadino, e quando voi arrivate nel villaggio l'intera popolazione vi circonda e vi racconta indignata l'accaduto...



Rovine di Triparni.

Non vorrei dare qui impressioni esagerate; non vorrei che si sospettasse, sotto quello che dico, qualche cosa di più e di peggio che non ci sia. Casi di questo genere sono rarissimi; la cortesia e la pazienza dei soldati e degli ufficiali adibiti ai servizi è generale, e la popolazione esprime qui con calde parole la sua gratitudine per l'opera prestata dai soldati e dai carabinieri nella notte spaventosa; specialmente dai carabinieri che sono l'idolo di tutti. Ma i carabinieri vivono a lungo nei paesi; sono famigliarizzati colle popolazioni e ne conoscono il carattere e i bisogni...

Nella mancanza o deficienza di questa conoscenza sta il pericolo di malintesi pericolosi. Già io stesso, nell'organizzazione della mia piccola logistica di corrispondente, mi trovai da principio di fronte a difficoltà da far disperare; ma le vidi scomparire quando ebbi la collaborazione di cortesi persone del paese che mi servirono da interpreti non solo pel dialetto difficilissimo, ma anche pel carattere delle popolazioni calabresi...

E poi non si deve dimenticare mai e poi mai le condizioni terribili in cui queste povere popolazioni si trovano. Se queste condizioni le hanno rese un po' impazienti, un po' irritabili, del resto molto, molto meno di quanto si poteva aspettare, noi dobbiamo essere tanto più calmi nel trattare con esse. Ci vuole molta tolleranza, molto amore; bisogna mostrar loro molta fiducia e istigarne con ogni mezzo la collaborazione in questa grande opera di soccorso e di rinnovazione.



LA NOTTE SPAVENTOSA

Un racconto di molte bocche

Monteleone, 14 settembre, sera.

Siamo accampati in un vasto orto, che si stende appunto dietro le case di quella via Forgiari, che è la sola a Monteleone dove il disastro sia stato terribile e generale.

Siamo accampati sotto la luna, in baracche tirate su frettolosamente, in tende fatte con lenzuola, con coperte da letto. Ogni baracca da venti a trenta metri di superficie raccoglie dieci, quindici, venti persone. Le donne, i bambini dormono sotto questi ripari; gli uomini si arrischiano a passare la notte sotto i portoni delle case mezzo rovinate. La famiglia presso cui andai a cadere la notte del mio arrivo, ha rizzato per me un ottimo riparo di coperte contro la parete della sua baracca. La tradizionale ospitalità calabrese non si smentisce mai; anche in mezzo alle loro gravi disgrazie,

queste bravissime persone hanno trovato il modo di prendersi dei grattacapi per un estraneo caduto improvvisamente su loro.

È l'ora della cena. L'orto, oltre che dalla luna, è illuminato da lampade di ogni genere: a petrolio, ad acetilene; da candele piantate nelle bottiglie. Qua e là bruciano dei falò di paglia e di sterpi, per cuocere la cena; qualcuno si è procurato delle piccole stufe a petrolio. I bambini dopo i lunghi piagnucolii del sonno sono stati posti a dormire, e noi, una famiglia di undici persone e l'ospite, siamo a tavola per la cena...

E i discorsi ritornano ancora e sempre sulla terribile notte; sulla notte della rovina e della morte. Come andarono le cose?...

Nessuno potrebbe raccontarlo; ognuno può dirne qualche cosa. Questo avvenimento tragico di pochi minuti ha innumerevoli episodi; solo dall'accumularsi di questi episodi se ne può trarre un'idea. È un avvenimento che non può essere narrato che da mille bocche. Ogni bocca ripete cose comuni, generali; ma da ogni bocca esce ancora qualche tratto, qualche frase caratteristica che aggiunge una pennellata al quadro. Quante e quante persone ho interrogate durante le mie peregrinazioni di questi tre giorni! Contadini, preti, carabinieri, aristocratici — come dicono qui — e da ognuno, anche dalla frase mozza di un contadino istupidito che vi guarda e non sa parlare, viene fuori qualche cosa...



Una rovina a Cessaniti.

Ma stasera ho voluto raccogliere con precisione tutta una serie di episodi, di impressioni delle persone le cui case mezzo diroccate ci fronteggiano da un lato del nostro attendamento.. E le lascio senz'altro parlare...

*
**

— Le mie impressioni?... — risponde l'avvocato Gioia alla mia interrogazione. — È un racconto breve. Io dormivo tranquillamente quando mi destai, balzai su in sussulto e mi trovai in mezzo ad uno spaventoso tumultuare...

Il mio pensiero non corse affatto al terremoto; confesso anzi che se avessi pensato al terremoto avrei avuto meno paura, perchè in altre occasioni il terremoto mi ha lasciato abbastanza calmo. Pensai ad un uragano, ad un ciclone. Sentivo uno spaventoso fragore fuori, attorno alla casa; sentivo una pioggia di vetri. Solo quando balzai giù dal letto e sentii la terra sussultare dal basso all'alto sotto i miei piedi, compresi di che si trattava... Io rimasi abbastanza calmo, ma a scuotere i nervi, a dare a tutto il corpo una scossa di terrore venne un urlo, uno spaventevole, indicibile urlo dal di fuori, dalle persone che precipitavano da tutte le parti dalle case crollanti sulla strada. Era un urlo di terrore che alla sua volta incuteva il terrore e l'aumentava; qualche cosa di raccapricciante che gelava il sangue...

La scossa era frattanto cessata; ma non ne erano cessati gli effetti: si sentiva una pioggia

di calcinacci e di pietre nella stanza, nella casa; si sentivano tonfi e fragori di mura e macigni rotolante nella strada... Mia moglie piangeva; i bambini destati gridavano. Io corsi dagli uni agli altri, e raccolti alcuni panni li trassi verso uno degli usci. Lo aprii; ma appunto in quel momento vidi un muro quasi avanzarsi verso di noi e crollare.

Racchiusi l'uscio senza mostrare nulla e dissi: — Usciamo dall'altra parte. — Il mio terrore era che la scala fosse precipitata. Quando la vidi intatta respirai. Un minuto dopo eravamo fuori sulla strada; i primi che incontrammo, vista che ci rimescolò il sangue, furono una donna e un uomo; e questi piangendo portava stesa sulle braccia una bambina morta... Poi ci incontrammo con la famiglia di mio padre...

— E loro, come fuggirono? — domando alla vecchia signora.

— Io fui destata dal terremoto subito, e sentii la scossa che pareva non dovesse finire mai più. Rimasi nel mio letto, senza muovermi: che cosa potevo fare?... Quando tutto parve finito dissi a mio marito: — Alziamoci; dobbiamo vedere. — La stanza era piena di una polvere soffocante, ed io per farla uscire mi avvicinai alla finestra e l'aprii: vidi sotto di me il vuoto, con la ringhiera strappata, il balcone precipitato. Compresi allora la disgrazia. Intanto sentivo la voce di uno dei miei figli che gridava: « Non abbiate paura; è finito; usciamo... ». Ma in un'altra parte della casa c'era mia figlia e mia nuora in pericolo...

E queste mi raccontano:

— Quando ci destammo, alla prima scossa, sentimmo tutta la stanza in movimento. La nostra impressione era che essa girasse intorno a noi in un mulinello vertiginoso. Ci ravvolgemmo nelle lenzuola, corremmo verso l'uscio... Ma questo non si voleva aprire; c'era qualche cosa di pesante che l'impediva. Sentimmo in quel momento la voce di un nostro fratello dall'altra parte; anch'egli forzava l'uscio, e con un ultimo colpo riuscimmo a rimuoverlo un poco. Per quella fessura nostro fratello ci trascinò fuori, l'una dopo l'altra. Mentre uscivamo caddero delle pietre; fui colpita sulle spalle; una pietra mi ferì il naso... E poi fummo tutti sulla strada... Le cose là erano più spaventevoli: in faccia alla nostra, una casa era crollata quasi interamente; si erano sprofondati il tetto e il pavimento e quattro persone erano rimaste sepolte. La gente si gettava sulle macerie, lavorando febbrilmente a trarle fuori. Altre case rimanevano chiuse, silenziose; si batteva alla porta disperatamente, chiamando: nessuno rispondeva e si temeva che vi fossero tutti morti...

Eravamo quasi nudi, e il freddo faceva battere i denti. Uno dei nostri fratelli risalì ben quattro volte in casa per portarci degli abiti: in una di queste corse scoprì una gabbia con un canarino sepolta sotto i calcinacci e salvò pure la povera bestiolina...

Poi ci incontrammo con la famiglia di nostro fratello maggiore.

Pensammo allora di uscire dalla strada pericolante e di ricoverarci nell'orto dietro di essa. A poco a poco altra gente ci seguì. Accendemmo un grande falò per scaldarci. La notte pareva non dovesse finire mai. Nostro fratello, che aveva mostrato tanto coraggio e sangue freddo nel salvarci, fu qui preso da un grave attacco di nervi ed è ancora malato... Poi al mattino si cominciarono a rizzare le baracche, le tende; ed eccoci ora accampati a vivere qui come degli zingari...

Ed in verità è un accampamento di zingari questo in cui siamo: e pur troppo di gente che a vivere come zingari non è abituata. Di tratto in tratto avvengono delle scene dolorose e penose. Mentre siamo qui parlando siamo ad un tratto interrotti da un urlo lamentoso, lungo, continuo, che esce da una delle baracche... Chi è? Che cosa è? Si pensa ad una povera signora incinta che può dare alla luce un bimbo da un momento all'altro. Si corre a vedere. No: si tratta invece di una signorina che è presa da un attacco isterico. Tutti le sono attorno e riescono a calmarla. In un'altra baracca scoppia un alterco; che fa impressione a chi non sia abituato al diapason della voce calabrese in questi casi. Non c'è da meravigliarsi di questi episodi penosi; i nervi di questa povera gente sono fuori di posto, e non può certo concorrere a calmarli il trovarsi, essi avvezzi a delle case ampissime, agglomerati in quindici o venti in una baracca di pochi metri quadrati...

Siamo di nuovo intorno al nostro lume, al nostro fuoco,

dove veniamo raggiunti da altri amici. -Il professore Lomoro mi dice:

— Le mie impressioni sono semplici: dormivo. Io ho il sonno così duro che mi destai solo quando la scossa era quasi finita. Ero così stanco, sonnacchioso, che non pensai da prima ad alzarmi; fu solo quando sentii la pioggia delle rovine da ogni parte che capii che bisognava muoversi. Vidi subito che la nostra casa era in una condizione spaventosa. La cosa che mi colpì più uscendo fu l'oscurità; sopra di noi, intorno a noi c'era una nube densissima, nera, soffocante, fatta dalla polvere delle rovine. Questo polverone ravvolgeva tutto il paese; non si capiva più dove si fosse...

Un'altra persona mi dice:

— Io mi svegliai solo a metà; sentii il terremoto quasi sognando. La mia prima impressione fu di trovarmi in un treno quando esce dalla stazione e che si va sempre più accelerando... Poi mi ricordai che mi trovavo nella mia stanza, a letto, e pensai d'avere sognato. Ma la strana vibrazione continuava, ed allora mi parve che quella vibrazione fosse dentro di me, che fosse una violenta palpitazione del mio cuore. Poi finalmente compresi di che cosa si trattava; e sentendo la rovina da ogni parte rimasi immobile, rassegnato a sprofondarmi: solo con una terribile paura di non essere subito ucciso, di dovere poi soffocare lentamente sotto la rovina...

L'avv. Franzoni, il vostro egregio corrispondente ordinario di qui, che in tutto questo avvenimento ha compiuto un lavoro di cronaca,



Rovine e solitudine a Sciconi.

traverso ad immense difficoltà, veramente superiore ad ogni lode, mi dice:

— Io era appena andato a letto, essendo ritornato assai stanco da una gita a Porto Venere, quando fui svegliato di sobbalzo. Anch'io da principio non pensai al terremoto: ebbi la impressione di un uragano. Poi capii. Ma la scossa pareva non dovesse finire più. Era come se un formidabile gigante avesse data una scossa poderosa alla casa; e poi, irritato di non sentirla cadere vi si accanisse, sopra, e mi pareva quasi di essere in lotta con lui... Quando fui fuori incontrai per primo un contadino con un grosso randello. Il povero uomo non aveva ancora capito; sentendo tutto quel fracasso si era imaginato chi sa che cosa ed era balzato fuori di casa così armato...

Strane sono le impressioni di quelli che il terremoto sorprese all'aria aperta. Un signore racconta:

— Io ritornavo sulla strada maestra, a cavallo. Ad un tratto il mio cavallo indietreggiò, si impennò, nitrendo in modo spaventoso. Io, che lo conosco, pensai da prima ad un'aggressione e trassi di un colpo la rivoltella. Ma la bestia in quel mentre mi cadde davanti, sulle ginocchia, tremando in modo orribile. Stavamo passando traverso un bosco d'ulivi, ed ecco che intorno a noi tutti gli alberi cominciarono a divincolarsi spaventosamente, come se fossero diventati vivi e volessero uscire dalla terra. Poi un rombo terribile che pareva l'urlo di moltitudini infinite; poi dalla terra si levò su a volo una nube densa, immensa; poi tutto passò; si fece silenzio;

la polvere a poco a poco dileguò; tutto ritornò calmo come prima ed io restai con la impressione di un sogno...

Un contadino, che durante la notte discendeva per la montagna da uno dei paesotti perduti nelle solitudini rocciose dell'Apennino, dice di avere visto formarsi fra sè e la luna una specie di luce, che dapprima aveva l'aspetto di una stella, poi si andò man mano ingrandendo fino a parere un pallone, e scoppiò. Nello stesso tempo egli senti traballare il suolo sotto i suoi piedi, e tutta la montagna empirsi di strani rumori, che andarono crescendo crescendo sino a che divennero un tuono continuo. Erano sassi che si distaccavano da tutte le parti e rotolavano giù per i dorsi ripidi della montagna sobbalzando. Qua e là dal fondo delle valli si levavano delle nubi di polvere; gli alberi stormivano come se passasse un vento di tempesta, si divincolavano sulle radici...

— Pareva che tutto il mondo si stesse mutando...



Così si svolgono i discorsi, le memorie strane e dolorose al lume della candela che tremola sul tavolo. A poco a poco tutti i lumi intorno a noi si sono spenti, l'uno dopo l'altro; i piccoli falò di paglia anneriti fumano. Tutte le baracche, l'una dopo l'altra, si sono addormentate; e noi pure pensiamo al sonno; pensiamo a metterci al coperto, tanto più che la terribile

guazza calabrese comincia a piovere densa, bagnando come una pioggia le coperte e i pastrani in cui siamo rinvolti. Ci diamo la buona notte e ci ritiriamo. Gli ultimi lumi sono spenti.

Ma che strane notti queste che passiamo! Nel silenzio si risvegliano nuovi rumori; ululati di cani per le strade deserte; rotolii di carri che portano tavole e provvigioni nel quartiere vicino. Di tratto in tratto scoppia qualche alterco fra i poveri diavoli pigiati nelle baracche e che non possono a meno di disturbarsi a vicenda. Si sente un cane fiutare sotto la tenda, un gatto graffiare vicino al letto...

Si sentono dei tonfi cupi dalle case vicine; sono pezzi di muro rimasti sospesi, sono pietre distaccate che precipitano. Poi si è destati da un lamento, da un pianto di donne misto a preghiere, che esce dalle baracche. Sono nuove scosse di terremoto che si fanno sentire: iernotte furono tre. Noi siamo qui perfettamente al sicuro; non c'è nemmeno l'ombra del pericolo; ma i nervi di tutti sono scossi, e i nuovi tremolii, se non portano lo spavento di un pericolo presente, risvegliano nei nervi dei sofferenti tutta l'impressione della notte spaventosa.....

Siamo già dall'altro lato della notte, e destandoci sentiamo intorno a noi un senso più vivo di umidore sulla coperta che ci protegge il letto, e un cadere di gocce. Ci piglia un vero spavento. Sarebbe mai la pioggia, questa pioggia autunnale che si aspetta



Piazza di Pannaconi.

da un momento all'altro, e che per queste popolazioni accampate all'aperto sarà non meno terribile del terremoto?... Mettiamo la testa fuori della tenda. No: su di noi c'è ancora il più terso sereno; ma noi ci troviamo rinvolti qui sotto da una nebbia densa, biancastra, che è quasi una pioggia...

Non posso anche qui che ritornare sul mio monito:

— Per carità, si provveda a mettere al riparo queste genti, prima che l'autunno sopravvenga; prima che la torma livida delle malattie si getti su loro! Per carità, si faccia presto! Non si confonda l'importante, gravissima, ma ancora lontana questione edilizia, con quella dei provvedimenti urgenti per mettere al riparo questa gente, per adesso, per tutto l'inverno, e chi sa per quanto ancora!

P.S. — Mentre sto chiudendo la lettera, il tavolino mi trema sotto, qui all'aria aperta. Si sente un grande crollio di mura e tetti nel paese dintorno; si sente un grande urlo di tutta la popolazione. È stata una scossa fortunatamente breve, ma violenta; la più violenta da quella della notte fatale. E qui, e tutto intorno la popolazione, per l'insufficienza dei provvedimenti, è costretta continuamente a mettersi fra le rovine pericolanti, a rientrare nelle case per procurarsi le più semplici necessità della vita! Ed il genio non ha ancora provveduto, non dico ad abbattere, ma a cominciare ad abbattere le rovine più pericolanti!

L'irritazione delle popolazioni diventa sempre più grave.



MISERIA E RICCHEZZA NEL TERREMOTO

Monteleone. Calabro, 17.

Le mie lettere e i miei telegrammi, pure abbondantissimi, riescono appena a tenere dietro allo sviluppo della situazione. Nuovi punti di vista, nuove questioni sorgono ad ogni momento da tutte le parti. Il lato morale e sociale della catastrofe, che merita soprattutto la nostra attenzione, si va rivelando solo gradatamente; occorre la più minuta osservazione e la più calma chiaroveggenza per potersene fare un'idea adeguata...

Oggi interrompo le visite e le cronache del disastro, per richiamare tutta la vostra attenzione, come pure l'attenzione delle infinite persone interessate con così nobile entusiasmo in questa colossale opera di carità, sulla questione fondamentale della distribuzione dei soccorsi, per evitare il pericolo di gravi errori. Solo chi si trova sul luogo, osservando e studiando, può farsi un'idea precisa, realistica delle necessità, non solo materiali, ma anche morali della situazione;

le sue parole devono essere accolte con fiducia, anche se vanno contro pregiudizi generali.

Ascoltatemì. Uno degli effetti più strani di un disastro di questo genere, in un paese come questo, è lo sconvolgimento dell'intera situazione sociale. Nei paesi dove la distinzione delle classi è netta e profonda, la rovina del terremoto può far crollare tanto il tugurio che il palazzo, ma non fa crollare i muri divisorii dell'ordine sociale. I ricchi, anche solo benestanti, rimangono da una parte e i poveri dall'altra; e la questione della distribuzione dei soccorsi non presenta la minima difficoltà; la corrente della carità umana discende naturalmente verso il basso...

Ma le cose si presentano assai diversamente in un paese come la Calabria. Nella Calabria vi sono qua e là dei pinnacoli isolati di ricchezza; ma nella immensa maggioranza della popolazione non vi sono quegli alti e bassi che variano la superficie delle società più progredite o più elaborate che sia; vi è un livello uniforme, in cui la proprietà si confonde con la miseria, e la miseria con la proprietà. La direzione generale dei soccorsi, nel primo momento, quando pareva si volesse imporre una specie di stato d'assedio sul disastro e si volessero militarizzare i dolori umani, non aveva intuito questa situazione; ma il contatto quotidiano con la realtà comincia ad aprire loro gli occhi. Rimane invece il pericolo che questa situazione non venga realizzata dai Comitati lontani di soccorso. Oggi stesso sentii persone, qui venute per una prima distribuzione,



Alloggiati sotto un albero a Connidoni.

dichiarare che la loro missione è di soccorrere i poveri, non i proprietari...

Apro una parentesi. Quando parlo di soccorsi, intendo soccorsi immediati, non quei risarcimenti di danni maggiori che sono connessi con l'immane questione edilizia, la cui soluzione è compito esclusivo del Governo. Che i proprietari siano più danneggiati dei nullatenenti nel terremoto si sa, e le mie osservazioni se fossero dirette a questo punto, sarebbero un luogo comune. Ma io qui mi preoccupo esclusivamente della questione dei bisogni immediati, ed è riguardo ad essi che devo dire che la situazione materiale della classe professionista e piccola proprietaria è immensamente più grave di quella della classe proletaria operaia...

So che a taluni questa affermazione farà arricciare il naso, ma non mi preoccupo che di dire la verità. La dico oggi su ciò come ieri la dissi riguardo alle deficienze ed agli errori della organizzazione dei soccorsi ufficiali.

Guardate, per esempio, il caso di Monteleone. La classe proletaria, o per dire meglio artigiana, di questo paese non ha perduto nulla, anzi ha guadagnato parecchio dal terremoto. Le case dove viveva, erano case di affitto. Siccome qui non vi sono stati crolli totali dove abitano operai, così, tranne eccezioni, essi non hanno perduto neanche le masserizie. Invece la classe operaia ha guadagnato, ed essa solo, della distribuzione del pane e dei primi sussidi e del bisogno quadruplicato di mano d'opera. Moltissimi artigiani, fino a ieri disoccupati,

oggi trovano lavoro quanto vogliono. Devo aggiungere che la Società cooperativa di lavoro del paese, con mirabile esempio di solidarietà sociale, ha deciso di continuare a prestare il proprio lavoro ai prezzi ordinarli di tariffa, esprimendo anzi il rammarico che le proprie misere condizioni e i bisogni delle numerose famiglie non permettano loro di prestare la propria opera gratuitamente.

Invece vi sono qui dei piccoli proprietari che hanno viste seppellite sotto le rovine quasi tutte le loro scarse risorse. Gravi soprattutto sono le condizioni di certi ceti professionisti, la cui sola risorsa era il proprio lavoro, vale a dire ciò che guadagnavano giorno per giorno. In realtà essi non erano, non sono che degli operai intellettuali; e la differenza fra essi e gli operai manuali sta in ciò, che questi hanno veduto pel terremoto aumentare le domande del loro lavoro, mentre i professionisti, soprattutto quelli legali, si sono visti gettati nella disoccupazione con davanti una così lugubre prospettiva, che parecchi pensano ad emigrare.

Se passiamo poi ai paesi di campagna, la mia tesi diventa ancora più evidente. Bisognerebbe essere ciechi per non riconoscerlo. Un comune agricolo delle Calabrie comprende generalmente quattro o cinque mila abitanti e di questi i non abbienti, che quasi solamente, secondo l'impressione erronea che combatto, dovrebbero esser soccorsi come poveri, sono appena un migliaio; tutti gli altri sono proprietari.

Fortunate Calabrie! — potrebbe esclamare qualcuno.

Questa esclamazione suonerebbe in questo momento come un'ironia. Perchè la proprietà in questo caso e in questo paese non ha nulla a che fare con la ricchezza. Pel minuscolo proprietario calabrese essa non è che una veste assai sdruscita che nasconde appena la miseria. In che cosa consiste infatti la proprietà di questi disgraziati? Nella casa, in un piccolo campo ed in provvigioni. Ora, la casa è rovinata, e sotto le sue macerie sono sepolte le provviste che dovevano servire al proprietario durante l'inverno. Sui campi rimangono alcuni altri raccolti: le uve, le olive, e sarà un miracolo se si potranno salvare, le botti, i vasi e i torchi essendo rimasti schiacciati sotto le rovine. Denari questa gente non ne ha; possono avere in tasca le cinquanta, le cento lire, necessarie pel momento, ma sarebbe assurdo aspettarsi che essi possano provvedere stabilmente ai bisogni delle proprie famiglie per parecchi mesi.

Si stia attenti a non commettere in questo momento un errore fondamentale che potrebbe riuscire per le Calabrie un vero terremoto sociale. Ci è qui, forse più abbondante che altrove, una creatura immonda e sozza, l'usuraio. Il terremoto è la sua opportunità; esso formicolerà sul disastro, come le bestie schifose, uscite dai condotti infranti, formicolano sopra le rovine. Se noi oggi abbandoniamo il piccolo proprietario agricolo nelle mani dell'usuraio, forse fra due o tre anni dovremo provvedere per altre calamità meno impressionanti, ma non meno dolorose e rovinose del terremoto.



Una casa di Comidoni.

Insomma non si stia in questo momento tragico a sofisticare ed a voler pesare su bilancie, che qui non valgono, il più o il meno delle rovine e delle sofferenze individuali. Non è questo il momento di gretterie, di parsimonie e nemmeno di eccessive preoccupazioni e diffidenze. Non ripetiamo l'errore commesso dalla Commissione di soccorso ufficiale, la quale perdette i primi giorni a redigere statistiche per timore di mandare nei paesi colpiti qualche cosa di più che non fosse strettamente necessario, ed oggi si trova a non avere nemmeno cominciato a provvedere alle prime e più urgenti necessità... Usiamo pure chiarezza e prudenza più che possiamo nella distribuzione dell'obolo, ma non mostriamo eccessiva sfiducia. Diamo piuttosto roba che denari, ma non andiamo intorno qui con una specie di paura di essere derubati e spogliati da falsi bisognosi. Questo di dare a chi non ha bisogno è un rischio inerente alla carità, ma i falsi pezzenti dovrebbero forse distruggere il sentimento e fare abortire l'opera della carità?

Questo rischio forse, anzi senza forse, è minore qui, in questa occasione, che in qualunque altro caso, perchè fuori di pochissimi ricchi, tutti più o meno qui, in questo momento tragico, sono bisognosi. Basta arrivare in uno di questi paesi, passare sopra alle macerie, sotto le case pericolanti, vedere l'intera popolazione confusa in una sola immensa miseria, raccolta in piazza attorno al tavolino del sindaco, attorno alle capanne dei feriti,

per convincersi non essere adesso il momento di sofisticerie, di distinzioni, di diffidenze.

Qui, se gettaste ora un soldo in aria, sarebbe un miracolo che non andasse a cadere dove non è bisogno. No, questo non è il momento per la carità sospettosa ed avara, che va intorno cogli scartafacci e con le lenti, computando e rimbrottando... Quella che attendono, quella che hanno diritto di aspettare le Calabrie colpite è la bella carità angelica, vestita di bianco, che vede le sofferenze di tutti al primo sguardo, che distribuisce intorno a sè a piene mani.



LA VIA DELLA DESOLAZIONE

Cessaniti. - Favelloni. Sciconi. - Pannaconi. -
Connidoni.

Monteleone, 18.

E rimettiamoci ancora sulla via della desolazione. Una desolazione che a primo aspetto potrebbe parere monotona, per chi scrive e per chi legge. L'ho già detto: questi paesetti si rassomigliavano assai tutti gli uni agli altri quando erano in piedi, e per forza nelle loro rovine non si distinguono assolutamente più.

Mucchi di pietre e di calcinacci biancastri; muraglie e tetti pericolanti che si sono messi nelle più straordinarie attitudini di equilibrio; travi affumicate, avvolte in grovigli fantastici; mucchi di masserizie schiacciate...

Pare anche che queste case si siano aperte, spaccate, per mostrare al cielo tutta la loro miseria; la miseria primitiva della vita calabrese è esposta ora in modo tragico traverso alle muraglie crollate,

che vi lasciano vedere tutto l'interno di una casa in un colpo d'occhio.

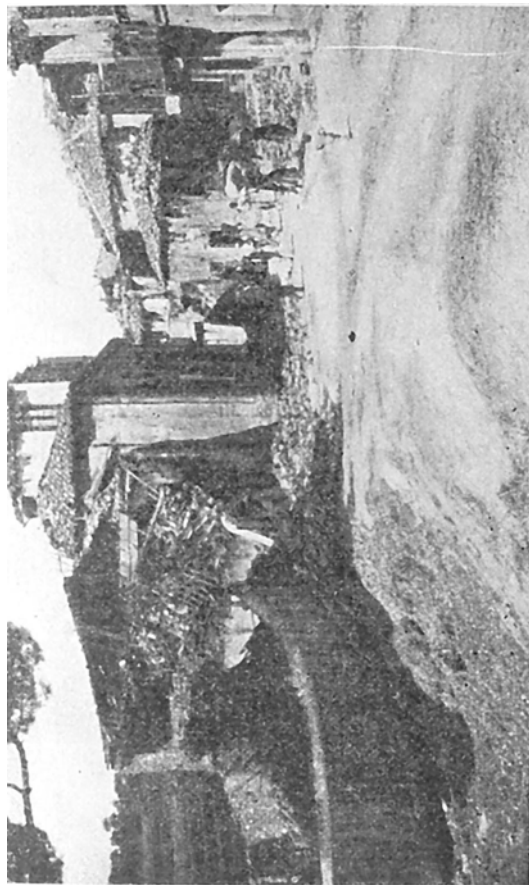
Vista una mezza dozzina di questi paesi, da quelli più borghesi a quelli più agricoli, si sono visti tutti. Ma io continuo nelle mie peregrinazioni, sotto l'atroce solleone calabrese. Io non vado ormai per vedere il terremoto; vado a vedere dei disgraziati, vado a vedere che cosa si fa per loro. Faccio un po' la polizia dell'opera delle autorità, ed anche dell'opera della carità.....

Non è una missione in tutto grata, non facile e che non può essere in tutto scevra di inesattezze, e di queste devo domandare venia....



Oggi siamo in viaggio per il distretto di Cessaniti, che comprende cinque frazioni. È un distretto non lontano da Monteleone, mentre dall'altra parte si avvicina alla ferrovia, così che la distribuzione dei soccorsi non dovrebbe esservi troppo difficile.....

Per recarsi a Cessaniti traversiamo un distretto di montagne argillose, e qui vediamo uno spettacolo nuovo: l'azione del terremoto nella montagna. Questo distretto montagnoso, di sabbie e di argille friabilissime, ha risentito l'effetto delle scosse non meno delle case: si è sgretolato, precipitando da tutte le parti con frane che qua e là invadono la strada.



Veduta di Sant'Onofrio.

Le nuove argille scoperte splendono al sole con un biancicore abbagliante.....

A Cessaniti troviamo il solito spettacolo: un tavolo sulla piazza con alcune persone intorno; in un prato dietro il paese alcune baracche di frasca. L'autorità che qui incontriamo è l'ufficiale postale. Ci conduce traverso il villaggio, per le viuzze strette, sparse e sormontate di rovine. Cessaniti, come tutti gli altri paesi che ho visitato oggi, appartiene al tipo di quelli che non sono totalmente precipitati, ma sono assolutamente inabitabili per ora e per sempre. Per essi l'opera della ricostruzione dovrà essere preceduta da quella della demolizione. Ma già del resto pensare a rimuovere tutte queste rovine sarebbe assurdo: sarà meglio far crollare il paese con la dinamite e trasportarlo su qualche altro punto...

Domando informazioni sui soccorsi delle autorità. Là distribuzione del pane qui procede bene; solo un giorno si ebbe del pane pessimo, fatto di lupini e di patate; vi erano dentro delle patate intere. Ve ne erano dei pezzi muffiti al punto da far schifo. E me se ne mostrò un pezzo; pareva del pane preparato per avvelenare i topi. Ma fu un caso eccezionale; generalmente il pane è buono.

Quanto alle baracche siamo sempre dove siamo. Pazienza il ritardo; sarebbe ingiusto non riconoscere le immani difficoltà del problema. Dove invece il male comincia è quando le autorità, quasi per spavento di queste difficoltà, quasi per nasconderselo, cercano di ridurre il fabbisogno ad un minimo assurdo.

assurdo. Cessaniti ha novecento abitanti e non si vogliono dare che venti baracche. A dieci, a quindici abitanti per baracca queste basteranno per duecento, per trecento persone; e le altre seicento?.

*
**

Tiriamo avanti. Arriviamo a Favelloni. Ci corre incontro un vecchio che grida:

— Signori, siamo abbandonati, non si fa nulla per noi; moriremo di fame. — La strada per proseguire qui è ingombra di macerie e noi dobbiamo metterci con la carrozza pei campi. Così arriviamo all'attendamento dei superstiti. La parola attendamento non vi inganni: si tratta di capanne fatte alla meglio con frasche, con paglia, con stracci. La gente dovette qui fuggire dal paese quasi nuda; un vecchio per tutto il vestito portava una sottana fermata al collo. Il maggiorente del paese, ridotto ora alla più misera condizione, mi dice: — Avevamo chiesto la distruzione dei punti più pericolosi per poter poi rifrugare fra le rovine e provvederci; vennero molte promesse, ma niente altro finora. Una notte ci rubarono anche un po' di quelle poche cose che avevamo; domandai protezione; vennero un giorno tre soldati, ma poi scomparvero.

— E la provvigione del pane come va? — domandai.

— È scarsissima: vedete qua. — E mi mise sott'occhio la lista delle famiglie del paese.

Un pane di un chilo per famiglia e vi sono parecchie famiglie di sei, sette persone.

— Finora — riprese il mio informatore — noi abbiamo tirato avanti con fichi d'India; io ho lasciato ancora che la gente entrasse nella mia vigna e prendesse quanto voleva: cosa m'importa ormai?... Ma anche queste risorse stanno per finire.



Proseguiamo ed arriviamo a Sciconi e qui incontriamo il sindaco di Cessaniti, signor Pietropaolo Filippo, un bel uomo, dalla fisionomia energica, che si è già accapigliato parecchie volte con le autorità per ottenere qualche cosa. E lo hanno minacciato di destituirlo, come se il posto di sindaco potesse essere ambito in questo momento! E personalmente ha lavorato con grande zelo ed energia ad aiutare la popolazione, percorrendo continuamente a cavallo il paese. — Se tutti gli altri sindaci fossero come lui! — mi dicono quelli che lo circondano. Egli mi dà alcune informazioni: — Abbiamo ottocento razioni di pane per sei mila persone; mi hanno però promesso di portarle a milleduecento. (Seppi poi che la promessa è stata mantenuta). Quanto alle baracche sentite. Io feci sapere che non avevamo assolutamente modo di ripararci e da Monteleone le autorità militari ci telegrafarono di mandare carri per prendere il materiale.



Messa sulla strada a Sant'Onofrio.

Noi, con una spesa ingente, provvedemmo subito cento carri e li inviammo a Monteleone. Li trattennero là tutta una giornata e poi finalmente li invitarono a scendere a Pizzo per caricare il legname. Ma i nostri uomini non avevano mangiato, non avevano foraggio pei buoi, non avendo preveduto la perdita di una giornata. Quasi tutti quindi dovettero ritornare; solo cinque discesero a Pizzo. Ebbene, laggiù, e solo laggiù, furono informati che non vi era ordine di consegnare loro più di cinquecento tavole, buone per cinque baracche al più. Vedete che bel viaggio avrebbero fatto i nostri carri! e poi si vuole spiegare il ritardo nella costruzione delle baracche con la mancanza dei trasporti!... —

Tutte queste cose mi sono confermate dalle persone intorno.

Levando gli occhi vedo degli uomini appollaiati su un'alta casa, mezzo diroccata, che lavorano a coprirla di tegole.

— Cosa fanno lassù? — domando.

— Cercano di parare la casa contro la pioggia, per salvare la molta roba che contiene. Qui il genio civile e militare non è ancora comparso! E anche coi provvedimenti medici si va a rilento. C'inviarono dei medicinali, ma non c'erano fasce. Ne domandammo, e c'inviarono nove fasce in tutto, ed abbiamo qui trentacinque feriti!... Ma le cose stanno peggio, lassù, a Connidoni, dove l'arciprete, con una gamba rotta, è rimasto sei giorni con la gamba penzoloni prima che arrivasse un medico a fasciarla!...

In questo mentre arriva, a cavallo di un mulo, un medico militare, e procede alla cura dei feriti. Egli mi dà alcune ragioni delle difficoltà del servizio medico; i malati sono sparsi per la campagna ed alcuni non vogliono lasciarsi trasportare. Le ferite poi, in generale, in questo distretto non sono gravi...

*
**

Partendo da Sciconi per Pannaconi dobbiamo abbandonare la strada, che farebbe un lunghissimo giro. Per guadagnare tempo discendiamo giù in un burrone profondo, e poi ci arrampichiamo alla meglio su per una parete scoscesa di argilla. Quando arriviamo al paese io sento una nota nuova: la voce e la parlata di un bolognese. È finalmente una squadra del genio che lavora ad abbattere un cornicione minaccioso. Un vecchio, vedendoci, vuole correrci incontro mentre un pezzo di cornicione precipita, e scappa per miracolo... In un orto dietro il paese, troviamo, accampata sotto una baracca, la famiglia del dottor Mantella, medico del luogo. La storia di questa disgraziata famiglia nella notte spaventosa è una delle più terribili. La casa crollò tutta, in un ammasso di macerie, e il medico riuscì a stento ad uscirne. Quando fu fuori, cominciò a chiamare i suoi: gli risposero solo dei lamenti... Finalmente arrivarono alcuni contadini.

Con l'aiuto di questi, alla luce di una lanterna da stalla, cominciò a lavorare per estrarre i suoi cari. — Venne fuori una sorella orribilmente ferita alla faccia; poi un'altra ferita gravemente alle gambe, poi una terza pure gravemente ferita. Furono estratti pure lo zio, ferito alla testa, ed un cugino. Poi i lamenti cessarono. Il padre e la madre erano sotto le rovine; e non poterono esserne estratti che più tardi, già morti, quando vennero i soldati. I feriti rimasero stesi al suolo senza nulla. Si domandò all'ufficiale di cercare di trarre fuori qualche materasso, qualche coperta; ma egli non osò di esporre più oltre i suoi soldati, tanto le macerie erano pericolanti. —

Entriamo nella capanna, ove i feriti, con la testa e le gambe fasciate, presentano uno spettacolo doloroso. Ma qui c'è finalmente una buona capanna.

— Oh! non me l'hanno data le autorità — mi dice il dottor Mantella. — Sono stati alcuni amici pietosi che riuscirono a procurarmi le tavole al primo momento. Noi non abbiamo avuto nulla, eppure le difficoltà del trasporto qui sono lievi; siamo a poca distanza da Briatico, che è sulla ferrovia...



Lasciamo il paese, e girando il burrone saliamo su all'ultimo paese del nostro pellegrinaggio odierno, ed arriviamo a Connidoni.



Una strada di Zungri.

È lì, che sopra un prato troviamo il povero prete che rimase sei giorni con la gamba spezzata non curata. È sotto una miserabile tenda e soffre atrocemente. Tutto intorno vi sono delle capanne fatte con frasca, con paglia, addossate ai tronchi d'albero. E qui voglio smentire una leggenda che tende a formarsi; e cioè che questa popolazione infelice sia rimasta apaticamente inerte dopo il disastro; che non sappia più muovere mano; che pretenda, si aspetti tutto dalle autorità. È una fola. L'inerzia c'è solo sotto un rispetto: nella mancanza di sforzo per far venire da lontano le cose di cui hanno bisogno. Ma come si potrebbe aspettare, pretendere questo sforzo quando si sa che l'intero paese, ricchi e poveri, sono precipitati nella miseria; quando si ripensa che questa gente ha sempre vissuto in una specie di isolamento dal resto del mondo?...

Ma per tutto ciò che può essere fatto individualmente, nel ristrettissimo ambito in cui vivono, questi infelici hanno fatto tutto il possibile, lavorando con una pazienza di formiche e con grande ingegnosità per ricostruirsi un piccolo nido provvisorio. Con le frondi d'ulivo, con la paglia, con ogni povero straccio che è venuto loro nelle mani; con del legname strappato con pericolo e fatica dalle macerie si sono fatti delle capanne. Le più sono un semplice letto; altre, disegnate soprattutto pei feriti, sono anche spaziose e architettate ingegnosamente.

E i poveri sindaci tanto calunniati, che rimangono alla testa delle loro popolazioni in questi momenti difficilissimi, danno una vera prova di abnegazione. Essi si sono aiutati da sè, come potevano, con quel nulla che avevano a propria disposizione, ed ora aspettano il lento aiuto burocratico, il generoso, ma lontano aiuto della nazione...

Ritornando per la via polverosa, vediamo da lontano un uomo.

— Gli deve essere morto qualcuno — osserva uno dei miei compagni.

— Come lo sapete?...

— Non vedete che veste la camicia nera?... La camicia nera è l'abito di lutto popolare in questi paesi. E l'uomo ci dice non poche parole degli orrori di Parghelia, dove dalle macerie esce un fetore terribile, perchè in molti luoghi non si sono potuti ancora estrarre i cadaveri, tanta è la rovina e il pericolo.

E domani andrò a visitare anche questa plaga.



LA ZONA LITORALE

Da Pizzo a Tropea. - Gli orrori di Parghelia. Notizie
d'altri paesi.

Tropea, 19 settembre.

Ho visitato oggi la zona del litorale. Questa si distingue dall'altipiano tanto pel carattere del disastro, che per il funzionamento dei soccorsi, e merita uno studio a parte.

Vi raccolgo qui le prime impressioni generali; poi verremo ai particolari. Le cittaduzze del litorale sono città marinare, pescatrici, un po' anche commerciali; si distinguono così dai comuni agricoli dell'interno e sono, socialmente e moralmente, assai più vicino a noi. E dai paesi dell'altipiano si distinguono anche per il tipo di costruzione. Si trovano per lo più appollaiate su degli scogli in riva al mare, e che anzi si spingono in fuori sul mare; hanno delle case assai meglio costrutte, di tipo architettonico moderno. Le case sono alte ed anche altissime; piani su piani, e sui tetti terrazzi e lucernari

quasi in vedetta sul mare. Le strade sono anguste, tortuose. Da questa loro situazione e condizione sono risultati vantaggi e danni riguardo al terremoto; la solidità della roccia su cui questi paesi sono piantati e la migliore costruzione delle case li ha resi più resistenti alle tremende scosse della notte fatale; ma dove la resistenza è venuta meno, l'altezza delle case e il loro peso, e l'angustia delle strade ha reso più spaventoso il disastro. Il primo è il caso di Pizzo, Briatico, Tropea; il secondo è il caso di Parghelia, che presenta una delle scene più raccapriccianti di questo immane dramma di disastro e di sventura...

Siamo arrivati a Pizzo passando per Sant'Onofrio, sul mattino.

Era giornata di mercato, e la cittaduzza marinara e commerciale presentava un aspetto animato, quasi festivo; solo qua e là alcune case spaccate, alcune pareti diroccate parlavano del terremoto. La gente tuttavia non si fida di dormire nelle case; e considerando la sorte della vicina Parghelia, non si può dire che abbiano torto. Pizzo è il primo luogo di sbocco dei soccorsi; e non c'è da meravigliarsi che il paese, quantunque uno dei meno danneggiati, ne abbia tratto vantaggio. Ma ascoltate. Lassù, sull'altipiano, ogni volta che noi esprimevamo la nostra dolorosa stupefazione per il lento arrivo del legname, ci si rispondeva:

— È questione delle deficienze dei trasporti: laggiù a Pizzo sono accumulate immense cataste di tavole che non aspettano che di essere trasportate.

Ebbene anche questa è una fiaba: a Pizzo legname non c'è. Le cataste ci saranno state; ma sono scomparse al mio arrivo. E una malinconica potenza magica questa che io possiedo, di far cadere, dovunque arrivo, gli addobbi dei pretesi provvedimenti e soccorsi, per lasciarmi vedere il nudo scheletro del disastro.

Ad ogni modo, checché ne sia, anche questa è una nuova prova della immensità dei bisogni e della insufficienza dei provvedimenti, sino ad oggi. E per non ripetermi più avanti, dico ora che anche a Porto Venere, a Parghelia, a Tropea non c'è che un poco di legno pei bisogni locali. Qui però si è cominciato a costruire le baracche con l'aiuto di operai locali. Ma vedete scherzi della burocrazia: a Parghelia, che è una delle più dolorose tappe in questa via del pianto, hanno mandate le tavole, ma si sono dimenticati delle travi, e così le baracche non possono sorgere. In altri luoghi hanno mandate tavole e travi, ma hanno dimenticato i chiodi...

Briatico non è molto danneggiata; ma alcuni dei paesi del suo Comune, fra gli altri San Leo e Villalaba, sono fra i più sofferenti e dei meno soccorsi. Mi dicono da ogni parte che il sindaco del paese ha mostrato una deplorabile apatia, e non ha nemmeno visitati i paesi colpiti. Non tutti i funzionari civili potevano essere dotati dell'energia e dello spirito di amore e di abnegazione necessario in una simile circostanza...

Un cortese capo stazione, quello di Porto Venere, che pure deve lavorare giorno e notte e vivere malamente entro un vagone, trova modo, in mezzo alle tante e gravi sue faccende, di interessarsi di noi, e di facilitarci l'accesso a Parghelia, facendoci viaggiare in un treno merci. E così arriviamo in questo povero paese dell'orrore e del dolore...

Salendo a destra della stazione, capitiamo ad un primo accampamento di superstiti. Troviamo un gruppo di donne e di fanciulli, raccolti sotto delle baracche fatte con tende militari. Queste povere creature hanno ancora nel volto, nell'attitudine, lo spavento, l'istupidimento della terribile notte. Provo di parlare a qualcuna: esse cominciano a rispondere, ma poi la loro voce precipita in uno schianto di singhiozzi. Quasi tutte hanno perduto qualcuno; alcune ci mostrano delle ferite.

Sotto un albero troviamo la bambina salvata miracolosamente dopo essere stata sepolta per quattro giorni. La madre vedendoci ci grida:

— Non voglio che la fotografate se non pagate!...

Ma un soldato vicino ci spiega che dal momento del ritorno della bambina dalla morte, la disgraziata non è più in sè...

Parliamo anche ad un giovanotto, Giuseppe Janelli, che ha perduto padre, madre e fratelli. Egli, da una stanza vicina, vide la madre ed il padre sprofondarsi col pavimento;



Tende e barche di ricovero a Pizzo.

cadde egli stesso sopra le macerie e fu tratto per la finestra dalla sorella che gli porse la mano in tempo...

Ci raggiunge poi il vice-sindaco, Onofrio Salame, un vecchietto curvo, di cui tutti, popolazione e soldati e ufficiali, ci dicono un mondo di bene. Egli ha organizzato un Comitato di soccorso; ma i fondi a sua disposizione cominciano a difettare.

Andiamo con lui verso il paese, ma troviamo all'entrata un picchetto militare messo per impedire l'entrata, tanto le rovine sono pericolose. Pochi minuti avanti il nostro arrivo c'era stata una scossa di terremoto, e parecchi muri avevano precipitato, ed una pioggia di tegole era discesa dai tetti.

Ritornando indietro e costeggiando una chiesa, pure dichiarata pericolosissima, troviamo in un prato gli ufficiali di guarnigione e gli ingegneri del genio civile raccolti a colazione. Li salutiamo ed essi ci accolgono con cortesia e ci danno un mondo di informazioni. Noto fra essi il capitano Abignente del 51°, il tenente Giuseppe Orta, il capitano medico Romeo, il tenente Silvestri, il sottotenente del genio Trigoni, l'aiutante ingegnere Zanetti. Di altri il nome mi è andato perduto fra le note. E li vorrei nominare tutti, questi bravi ufficiali, che lavorano sui luoghi, con una energia, una abnegazione, un amore meraviglioso, e che insieme coi loro soldati rappresentano le virtù migliori del nostro esercito: coraggio e pazienza, laboriosità e cortesia...

Il capitano Abignente mi fa una preghiera, a cui rispondo di tutto cuore:

_ Guardi — mi dice — certi corrispondenti che non sono nemmeno apparsi qui, hanno scritto, forse per rendere più impressionanti le loro descrizioni di fantasia, che i settanta morti di Parghelia sono stati gettati tutti insieme in una fossa come cani. Non è vero; venga a vedere il cimitero: li abbiamo sepolti tutti ad uno ad uno, rinvolti ognuno in un lenzuolo. Ognuno ha la sua fossa e la sua croce. Non avremmo potuto trattare così quella povera carne umana che aveva tanto sofferto. Sì, signori: abbiamo seppelliti separatamente anche due asini imputriditi. Ed anche per la disinfezione abbiamo usati i mezzi che potevano meno offendere...

— E la popolazione vi ha aiutato? — domando.

— Per nulla — mi si risponde. — In questo, da paese a paese, la popolazione presenta delle differenze di carattere veramente straordinarie. Sentite; in un paese qui vicino, a Fitimi, certo Mazzitello Diego, un povero contadino di quarant'anni, ha salvato il proprio figlio, lo ha tratto fuori dalle macerie, ma poi vedendo che era moribondo, l'ha lasciato, dicendo:

— Adesso bisogna pensare ai vivi! —

E questo valoroso, da solo, ha salvate, l'una dopo l'altra, dieci persone, rischiando ogni volta la vita. Nè si è contentato di questo; ma si è messo a capo dei lavori di sgombero, e raccogliendo intorno a sè alcuni volenterosi,

ha compiuta la demolizione dei luoghi pericolosi. Così Fitimi ha provveduto quasi interamente a sè stessa da sè, almeno per il momento... Così pure a Zaccanopoli, il paese ha provveduto da sè stesso al disseppellimento dei cadaveri, ed i medici locali alla cura dei feriti... Le cose sono andate diversamente qui. La gente del paese non ha voluto nemmeno aiutarci a ricercare dove fossero i morti; li abbiamo dovuti trovare noi, col fiuto, il quale pur troppo serviva. E vi erano di quelli che avrebbero voluto che noi piuttosto scavassimo fuori le loro cassette di danaro, che pare del resto siano abbondanti in questo paese di emigranti... —

Poi il tenente Orta mi racconta la vera e completa storia della bambina trovata viva dopo quattro giorni. Ecco come andarono le cose. L'ufficiale ing. Zanetti stava scavando alcune rovine, quando la madre della bambina scomparsa cominciò a pregarlo di trovarle il cadaverino per poter conservare come ricordo gli orecchini che la bambina portava. L'ufficiale, che era molto occupato, da prima si rifiutò; ma poi, commosso dalle preghiere insistenti, chiamò alcuni zappatori e cominciò a scavare. Mentre l'opera procedeva in fretta, si cominciò a sentire di sotto le rovine una voce; pareva e fu creduto il miagolio di un gatto che fosse sopravvissuto, là sotto... Ma ad un tratto uno dei soldati balzò indietro, pallido, e gridò: « Ma è la bambina; è la bambina: dice mamma, mamma, sentite... ».

Il lavoro fu sospeso. Si chiamò il sottotenente del genio Trigoni, e si procedette avanti lentamente,

cautamente, con un orribile timore che le macerie franassero e schiacciassero la creaturina che viveva là sotto, miracolosamente.

Per fortuna tutto andò bene, e mezz'ora dopo la bambina era fuori, era nelle braccia della mamma, fra morte e vita. Le fu dato del latte; poi il tenente le mostrò due soldi, ed essa li prese, li tenne fra le dita: era salvata...

Abbiamo interrogata la bambina, che pare stordita dell'interesse che c'è intorno a lei. Ma gli ufficiali mi dicono che essa uscendo rimase in preda ad una strana allucinazione; e diceva di non essere stata sola laggiù; che la sua mamma si recava a darle da mangiare e che c'era con lei anche il fratellino, anche la gattina di casa...

Gli ufficiali poi ci conducono verso il paese e in loro compagnia possiamo entrare.

— Ormai noi siamo abituati — ci dice il capitano — e non pensiamo più al pericolo.

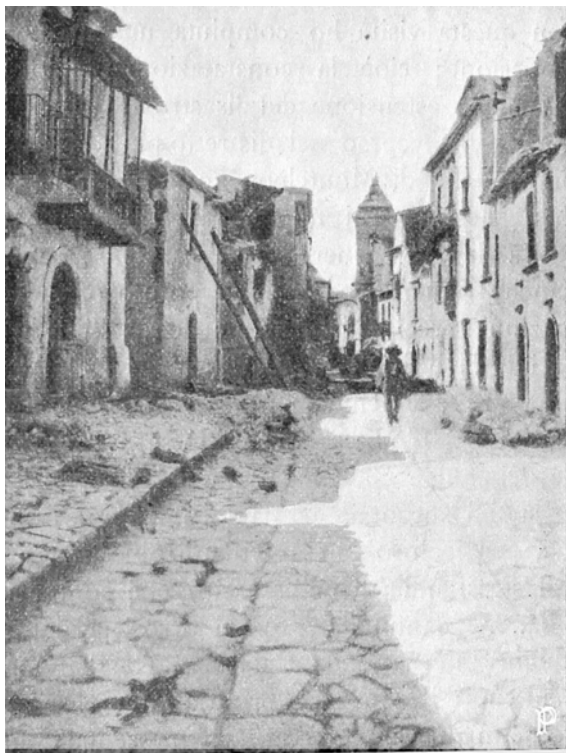
Parghelia infatti, fra tutti i paesi che ho veduti, è quello che impressiona più, non solo pel disastro passato, ma anche pel pericolo presente. Quasi tutte le sue case sono come sospese in aria, e quantunque alcune delle più pericolose siano state demolite, ve ne sono parecchie sotto le quali si preferisce di passare in fretta, tanto più che l'altezza degli edifizi e l'angustia delle strade aumenta l'impressione. A metà del paese saliamo su un immane mucchio di rottami che coprono ed empiono una strada laterale, per vedere il luogo donde stamattina è stato estratto l'ultimo dei cadaveri, quello

di una vecchia di cui la popolazione non si ricordava più. Arriviamo sulla cima della rovina e guardiamo sotto di noi. In fondo alla fossa scavata vi sono due botti, e fra esse un pertugio, ed è in quel pertugio che il cadavere fu ritrovato. Esso stava come seduto, con la testa ferita. Ma quando fu tratto lo si trovò con le membra ridotte a stecchi, il che fa pensare che la disgraziata non sia morta sul colpo, e si sia consumata laggiù, nella orribile fossa, donde esala un tanfo nauseabondo...

Su un'altra strada gli ufficiali ci mostrano un cumulo di rovine su cui vi è un drappo nero.

— Là — ci dicono — furono trovati sette cadaveri, tutta una famiglia. Alla prima scossa la famiglia uscì dalla casa, precipitandosi verso quella di fronte, dove viveva il colonnello in ritiro Pietropaolo, loro zio. Volevano svegliarlo, volevano avvertirlo del terremoto. In quel mentre la loro casa precipitò sulla strada schiacciandoli tutti. Trovammo uno dei disgraziati, una giovane, ancora in piedi, nell'attitudine di battere alla porta... —

Salutiamo gli ufficiali ed usciamo da questa città dell'orrore, che dovrà scomparire, col cuore oppresso. Per guadagnare tempo carichiamo, io e Pio Schinetti, venuto qui per il Resto del Carlino e per un'opera privata di carità, i nostri bagagli sulle spalle di due facchini, e ci rechiamo qui a Tropea camminando per la linea della ferrovia.



La strada principale di Parghelia.

Con questa visita ho compiuta una parte della mia missione; cioè la constatazione personale e precisa della estensione del disastro e della misura dell'opera di soccorso nel distretto più terribilmente colpito, quello di Monteleone e del litorale. Sono pochi i paesi in cui non ho potuto recarmi, per difficoltà di ogni genere e per ragione di tempo; ma anche riguardo ad essi ho potuto ottenere informazioni precise da persone degne di fede: da sindaci e da ufficiali. Così posso dirvi che colpiti non meno gravemente di quelli visitati e descrittivi, sono Zungri, Limbadi, Jonadi, Dasà, Limpido, Melicocà, Dinami, e che ancora più insufficienti in essi sono stati i soccorsi, per la loro maggiore lontananza, per le loro più gravi difficoltà d'accesso. E quegli stessi ufficiali dell'esercito, che sono arrivati sino là, che hanno visto questi orrori perduti nella solitudine interna della Calabria; che hanno sentito sul cuore il peso della propria impotenza a soccorrerli, mi hanno pregato di presentare questi nuovi e quasi ignoti infelici alla grande nazione italiana: di domandare aiuto, carità anche per loro.



UNA PLAGA MEZZO DIMENTICATA

Reggio Calabria, 20 settembre.

Confesso che iersera, salendo il treno per Reggio, credevo di lasciarmi addietro, almeno per un giorno o due, la triste regione dei disastri, credevo e speravo di andare incontro ad una giornata di riposo, di liberarmi per un giorno lo spirito da questa ossessione di rovine e di disgrazie, di baracche di legno e di provvedimenti insufficienti.

— Perchè andate a Reggio? — mi si diceva — lì non c'è stato niente.

Ed io pensavo dentro me, senza vergogna dopo i dieci giorni passati ad inseguire e frugare il disastro da tutte le parti, che forse questa non era la peggiore delle ragioni e delle giustificazioni della mia gita...

Ma — ahimè! — non si può muovere un piede su questa terra senza che il disastro vi spunti — permettete la frase — sotto i piedi. Caso curioso: negli avvenimenti di questo genere per lo più la voce supera il fatto;

voi partite con la fantasia piena di immagini grandiose e spaventose in confronto a cui la realtà, per quanto triste, diventa mediocre. In questo caso invece, per quanto si sia scritto e letto, detto e ascoltato sulla immensità della catastrofe, la realtà vi si apre davanti con profondità e rovine ancora più spaventose.

— Egli ascolta troppo la voce delle persone del paese — hanno detto di me alcuni di coloro a cui non piace e non poteva piacere tutto quello che io vi ho scritto. Ma io posso sorridere a queste punte; prima perchè so e tutti qui sanno che i miei primi e migliori informatori sono stati i miei occhi; e poi perchè la parte più critica delle mie informazioni mi è pervenuta da tutt'altre persone che le autorità locali e la gente del paese, alla quale si vogliono attribuire intenzioni di accattonaggio. No: i miei informatori sono stati, spessissimo, quegli stessi ufficiali militari, quegli stessi impiegati civili che sono sui luoghi, e vedono e sanno, e si sentono cader le braccia, si sentono venir meno il coraggio per la constatazione continua, quotidiana della immensa sproporzione fra i mezzi messi a loro disposizione e la mole della opera di carità e di soccorso loro affidata. Essi sono le seconde vittime di questo terremoto, che pare abbia rivelato la pessima costruzione di qualche cosa d'altro oltre che le case delle borgate marinare e contadine calabresi.

Qui a Reggio — vedete combinazione! — la gente del paese è piuttosto inclinata a diminuire che ad aumentare la mole



Disseppellimento di calaveri a Parghelia.

del disastro nella loro provincia. — La nostra città non ha sofferto quasi, nulla — mi dicono le prime persone che interrogo. E siccome per questi cittadini di provincia la campagna che li circonda è una plaga presso a che sconosciuta, così sento assai poco sui disastri delle borgate. Ed io, che dopo tutto non posso andare da per tutto, avrei forse finito per arrischiarmi a dirvi che la provincia di Reggio era uscita dalla terribile scossa con solo qualche scalfittura; se il diavolo all'ultimo momento non ci avesse messo la coda...

Chi mi ha rivelata la reale situazione della provincia di Reggio, è stato un alto funzionario del Governo qui.

Io non l'avevo cercato; ma egli capitò alla trattoria dove io mi trovavo a far colazione. E cominciò a parlare con tanta franchezza e precisione e buon senso della situazione, e a parlare ad alta voce come chi, vedendo chiaro, ha piacere che vedano chiaro anche gli altri, che io me gli avvicinai ed entrai nella conversazione.

— Ma sa lei — io le dissi — che l'impressione generale fuori è che la provincia di Reggio sia stata appena sfiorata dal terremoto

— Lo so — mi rispose — e lo capisco. E non è solo il pubblico che ha questa impressione. Cosa volete: qui non ci sono vittime, non ci sono state vittime, non ci sono stati nè morti nè feriti, a parte

numerose contusioni; e sono le vittime, sono i morti che richiamano l'attenzione e la pietà sui vivi, che prendono allora il nome di superstiti, anche se sono in cento per ogni vittima...

Ma i vivi, per tutta una zona della nostra provincia, non hanno meno bisogno di soccorso che quelli di altre zone più favorite dall'attenzione del pubblico. La zona di cui le parlo si riattacca del resto al sistema dell'altopiano di Monteleone, che è stato il centro del disastro. Vuol sapere quanti sono i paesi più o meno colpiti in questa nostra zona? Cinquantadue. E di questi trentadue sono colpiti gravemente, mentre poi alcuni: Iatrinoli, Giffone, Maropati, Tresilico, Seminara, Sant'Anna, Palmi, Melicocà, Bagnara, San Pier Fedele, Rosarno, Limbadi sono presso a che assolutamente inabitabili. San Pier Fedele non ha due case in piedi: esso presenta uno spettacolo non meno spaventoso di quello di Triparni e di Parghelia...

— E quali sono, secondo lei, i bisogni più urgenti per questi paesi?...

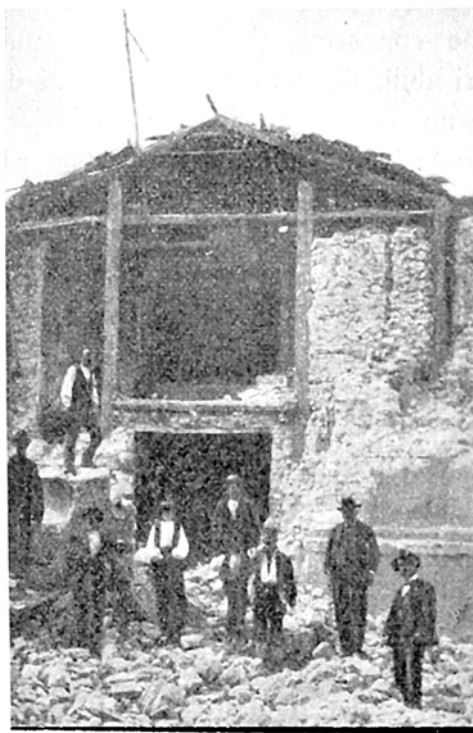
E la solita risposta viene fuori:

— Le baracche. Che cosa vuole; questo grande movimento di carità nazionale a cui assistiamo è veramente mirabile; ma in certi casi ha delle manifestazioni fantasiose. Si figuri che c'è chi mi telegrafa per propormi l'invio di gambe e di occhi artificiali! Altri offrono vestiti, altri medicinali, vettovaglie e che so io. Di tutto questo, in questa

regione, non né abbiamo bisogno. E non abbiamo bisogno nemmeno di danari per distribuirli: sono convinto anzi che queste distribuzioni fanno più male che bene; tanto nel paese il materiale di cui abbiamo bisogno urgente non c'è. Ci vuole del legno, delle travi, dei falegnami, degli ingegneri. Bisognerebbe pensare alla riparazione momentanea delle case meno colpite, perchè la gente possa trovare dove ripararsi in caso di pioggia; e procedere alla costruzione delle baracche. Coi calcoli più modesti io credo che nella provincia di Reggio non ci vorranno meno di duemila baracche, il che importa, a duecento tavole per baracca, la bellezza di mezzo milione di tavole. E poi ci sono le travi. E la nostra provincia è la meno colpita! Insomma, se si vuole provvedere allo stretto necessario, si deve rovesciare quaggiù, per via di terra e di mare, tutto il legname che si trova in Italia; e poi andarne a cercare all'estero, per tutto il mondo...

— E finora quanto ne hanno messo a sua disposizione? Quanto glie ne hanno mandato?

— Niente, assolutamente niente! E le piogge si avvicinano, e la Calabria sarà convertita in un immenso ospedale. No: io sono convinto che a Roma non si ha ancora una idea adeguata del disastro; non si è ancora realizzato quale e quanto sforzo occorre per ripararlo solo mediocrementemente. Anche il sistema che si è voluto adottare non mi pare il più felice. La direzione dei soccorsi è centralizzata, parte a Roma, parte a Monteleone,



Chiesa di San Costantino a Briatico.

mentre il disastro è sparso, sparpagliato su una immensa regione, in cui c'è difetto di tutto, e specialmente di mezzi di trasporto. Se c'era un caso in cui non si dovesse centralizzare era appunto questo. Si potevano benissimo usare i funzionari locali, che conoscono il paese, rafforzandoli con funzionari abili, di buon senso, mandati da Roma. Si perde un tempo immenso in studi, ricerche, investigazioni: tutti i giorni si ricevono e si deve rispondere a lunghissimi telegrammi. Eppure la situazione è semplicissima. Io l'ho subito detto e lo ripeto tutti i giorni: — Mandatemi degli ingegneri e del materiale. — Ci sarebbero voluti una trentina di ingegneri, uno per ciascuno dei paesi più danneggiati qui nella provincia di Reggio; e me ne hanno mandati otto, perchè non ce ne sono più! Eppure ci sono tanti e tanti ingegneri disoccupati per ogni parte d'Italia! Ma d'altra parte, anche gli ingegneri a che cosa possono servire se non hanno il materiale con cui lavorare? E di materiale non ne abbiamo visto un metro... E si aggiungano le difficoltà locali, inerenti alle condizioni del paese ed al carattere della popolazione. Sono scarsissime nella Calabria quelle opere pie che nelle regioni del nord prestano una così valida collaborazione in questi casi; il danaro pubblico in Calabria è stato troppo speso in opere voluttuarie, in abbellimenti e giardini pubblici, di cui si sarebbe potuto fare a meno in questo paese che è tutto un giardino naturale. E gli abitanti, a parte eccezioni notevolissime,

sono in complesso apatici ed inerti; non sanno reagire con prontezza, con forza contro la sventura: l'accettano in modo fatalista, aspettando di essere sollevati dagli altri.....

E intanto, fra una cosa e l'altra, non sappiamo più dove si andrà a finire... —

*
**

Questa inerzia, questa apatia non è però universale. Così l'on. Camagna m'informa che alcuni comuni meno danneggiati, richiesti se avevano bisogno di nulla, risposero offrendo e portando essi stessi soccorsi per quelli colpiti. La gioventù intellettuale della città ha poi organizzato delle questue di danari e di indumenti per portare il soccorso di Reggio a quei paesi del Monteleonese che sono stati più tragicamente colpiti; ed una prima distribuzione di questi soccorsi è stata fatta a Parghelia. Il comune, il Consiglio provinciale, la Camera di commercio hanno concorso. Ma sono tutte gocce sul mare queste; gocce di carità in un mare di guai. Anche le sottoscrizioni che si raccolgono in ogni parte d'Italia non potranno provvedere che ai primi e più duri bisogni, ed ai casi locali; ma la questione di ricoverare queste decine di migliaia di persone rimaste senza casa; questa semplice questione del loro ricovero temporaneo, anche a parte della grande questione edilizia che verrà poi, è già così immane per sè stessa

che solo il Governo potrà risolverla con la prontezza necessaria, sia pure profittando anche in parte della spontanea iniziativa e carità nazionale...

Solo il Governo può provvedere; ma pur troppo noi qui siamo spaventati della lentezza, della



Chiesa di Parghella.

insufficienza non del come il Governo provvede, ma del come si prepara a provvedere; noi siamo spaventati, tormentati dal sospetto che laggiù, anzi lassù, lontano, in quella Roma che mi dicono pei calabresi pare più lontana, più inaccessibile di Buenos Ayres e di Nuova York, non si sia ancora compreso di che cosa si tratti,

non si sia ancora misurata l'immensità del disastro e l'urgenza dei soccorsi...

Dico *noi*, e in questo *noi* includo non solo tutti i miei colleghi; ma anche e avanti tutti quei funzionari del Governo che sono sui luoghi: prefetti, ufficiali militari, ingegneri civili, che— ripeto — disperati della propria impotenza a far fronte a tanta miseria che cresce cresce ogni giorno più, non fanno più nessun mistero della difficoltà della propria situazione; e dopo avere inutilmente tempestato di moniti e di domande la Roma lontana, oggi parlano a noi, con la speranza che noi, parlando al pubblico, con la grossa voce della stampa, riusciamo a spezzare l'atmosfera di sonnolenza che circonda le sfere superiori.

— Ma questa è una vera rivolta di funzionari; è una violazione di disciplina, che deve essere punita. Dopo il terremoto non ci mancava più che questa bella novità!... — mi borbottava iernotte in treno un povero *martinet*, sperduto in mezzo a questa tempesta di tante cose, fuori dalla cheta sonnolenta atmosfera del suo ufficio. E soggiungeva con un sospiro: — Non vedo il momento di ritornare a Roma!

Sì, povero uccello burocratico dalle ali impigrite; ritorna a Roma; rientra nella gabbia; torna ad appollaiarti sul tuo cerchietto sonnolento. Perchè qui — hai ragione — soffia aria di rivolta burocratica.

Perchè è una vera rivolta questa; una rivolta del buon senso, del buon cuore, di tutto ciò che c'è di meglio nel nostro organismo amministrativo; una rivolta sacrosanta dei funzionari che sono sui luoghi e vedono e sentono e vogliono fare, non contro i loro superiori, non contro il Governo, ma contro la sonnolenza, contro l'indolenza, contro lo scetticismo di sistemi e di metodi che troncano il volo a tutte le iniziative, tagliano i nervi alla volontà ed all'azione ed imprigionano in un triste carcere di formule tutte le energie individuali...



LUNGO IL VERSANTE IONICO

Catanzaro, 20 settembre.

La grande onda della scossa sismica, partendo dallo Stromboli, ha colpito in pieno il litorale tirreno, specialmente fra Tropea e Sant'Eufemia; ha scrollato come un povero mucchio di polvere e di macerie l'altipiano argilloso ed arenoso di Monteleone ed è andata a spezzarsi, con un ultimo schianto di rovine di cui l'altissima Martirano è il caso più tipico, contro la muraglia granitica degli Appennini. Sull'altro versante, sul versante ionico, l'urto e la rovina sono state infinitamente minori; il versante jonico è ed è sempre stato al di fuori della zona dei terremoti. Al di fuori, ma pericolosamente vicino; così che, mentre vi dico che esso è stato molto meno colpito, devo subito aggiungere che questo meno non esclude rovine e disastri che parrebbero spaventosi se non fossero ora sotto l'ombra di disastri e di rovine maggiori...

Qui intorno a Catanzaro, infatti, si possono osservare Olivadi, che può stare a confronto con Triparni; poi San Vito, Borgia, San Floro, Vena di Maida, Caraffa, Palermiti, Girifalco, tutti comuni che hanno un terzo, la metà, due terzi delle loro case o crollate o rese inabitabili, con otto o diecimila persone all'aperto. Nè la lista dolorosa si ferma qui. Il delegato consigliere di Prefettura mi mostra, nell'assenza del Prefetto, la lista completa dei paesi danneggiati nelle vicinanze di Catanzaro. In parecchi casi si tratta solo di qualche casa mezzo crollata o resa inabitabile per paese; ma anche queste briciole fanno aumentare la mole del disastro... Altre informazioni interessanti raccolgo dal sindaco della città.

Egli mi dice: — Avrete già visto Catanzaro, ed avrete ricevuta l'impressione che la nostra città sia rimasta incolume. Eppure non è così. Vedete qui: questo è un fascio di rapporti che ho ricevuto stamane da parte dell'ufficio tecnico: me ne pervengono da quindici a trenta tutti i giorni. Non si tratta spesso di rovine; sono semplici lesioni; ma se esse non rendono la casa inabitabile, la rendono però meno resistente per un attacco futuro. Sono tutte cose a cui bisogna rimediare. Nelle frazioni rurali del comune poi, le case crollate e quelle pericolose che dovranno essere demolite sono numerosissime; se non abbiamo sofferto l'immane disastro di Monteleone, abbiamo avuto però anche noi la nostra parte...



La sepolta viva per quattro giorni.

Per più ampie e particolari informazioni il Sindaco mi rinvia al cav. Agazio, capo del Genio civile, da cui infatti ho ricevute le prime precise informazioni tecniche sulla mole del disastro e sulla quantità dei soccorsi necessari per i bisogni immediati; informazioni tanto più preziose perchè prudenti...

— Lei desidera di sapere di quanto legname noi avremo bisogno per la costruzione delle baracche che servano a proteggere per qualche mese, forse per uno o due anni, la popolazione rimasta senza case. Non è facile dirlo: prima di mettere fuori delle cifre precise sarà necessario ancora un lungo lavoro di statistica. Ma noi abbiamo tuttavia potuto farci già un'idea approssimativa; ed oggi posso dirle che — secondo i calcoli più modesti — per la sola nostra provincia occorreranno duemila baracche. Per ogni baracca noi impieghiamo duecento tavole, così che ci occorrono 400.000 tavole più 400.000 metri di murali, travi, legni per l'intelaiatura.

Come vede, si tratta di una quantità immensa di materiale. Noi ci siamo rivolti ad ogni parte d'Italia; stiamo vuotando tutti i magazzini pubblici e privati. Ma questo non è tutto; c'è poi il problema dei trasporti, che va considerato sotto due aspetti:

trasporti generali e trasporti locali. Per i trasporti generali occorrerebbero non meno di ottocento vagoni, a meno che non si ricorra ai trasporti marittimi, che agevolerebbero assai la soluzione del problema. Mediante treni e piroscafi dunque noi possiamo costituire degli immensi depositi di legname lungo la costa, lungo la ferrovia; ma con ciò avremo appena cominciato. Verrà poi, più difficile che qualunque altro compito, il problema della distribuzione di questo materiale nell'interno; distribuzione da compiersi su per distretti montuosi, per strade spesso malagevoli, con mezzi di trasporto insufficienti e spesso primitivi. Vi sono dei casi veramente disperati; quello di Martirano per esempio. Come si farà a trasportare tutto il materiale occorrente per questo paese, che si trova annidato fra le rocce, e a cui non si può accedere se non a dorso di mulo?

E badi — torno a ricordarle — che questi calcoli si riferiscono alla sola nostra provincia, e rappresentano il minimo irriducibile, il provvedimento ai primi e più urgenti bisogni. Il compito che ci è affidato è immane; noi facciamo tutto il possibile, non risparmiamo sacrifici, e speriamo che chi ci osserva all'opera saprà giudicarci con equanimità. Noi abbiamo già preparato il nostro schema; abbiamo già dati appalti per la costruzione da 300 a 400 baracche; ma se il legname non viene, anche questi contratti rimarranno lettera morta...

— E loro adesso lavorano in cooperazione col Comando militare?

—Sì, e bene. Da principio ci furono delle difficoltà; erano inevitabili; tanto più che l'accentramento era soverchio. Ma ora le attribuzioni vanno delineandosi, ed ognuno ha il suo compito speciale. Così per le baracche il Comando ci fornisce il materiale e noi procediamo



Casa rovinata a Paghelia.

alle costruzioni. Così, se continuerà ad arrivarci il materiale necessario in proporzioni sempre maggiori, noi potremo sperare di cominciare a mettere al coperto questi disgraziati prima che arrivino le piogge... —

Uscendo dagli uffici del Genio civile m'imbatto sulla strada in una processione di carità.

Precede una banda militare; seguono carri adornati con rami di palma e di arancio. Dalle finestre la gente getta abiti, lenzuoli, coperte; oggetti utili d'ogni specie. La raccolta è fatta da studenti, i quali in questa occasione hanno spiegato un vero zelo, percorrendo le campagne per portare i primi soccorsi nei paesi devastati, ed accompagnando intorno le commissioni di carità venute dal di fuori. Nè migliori guide queste potevano avere; la gioventù generosa che entra appena nella vita è superiore al sospetto — non è nemmeno il caso di parlare di indelicatezza — ma anche di semplice parzialità o di favoritismo...



Nel pomeriggio veniamo a sapere che è arrivato dal suo eremitaggio di Ferdinanda Achille Fazzari. È un avvenimento, perchè il Fazzari non era entrato a Catanzaro da venti o trent'anni. Io ho voluto interrogare anche questo calabrese tipico sulla situazione e sono andato a cercarlo nel suo palazzo. L'ho trovato circondato da parecchi suoi famigliari, vestito di una curiosa divisa di panno grigio a liste e galloni verdi, che portano anche i suoi dipendenti. Egli mi dice r — Eccovi il mio pensiero, il mio giudizio. Le autorità, l'esercito, dai soldati ai suoi capi, hanno fatto tutto quanto era umanamente possibile; ma pur troppo il problema da risolvere

è immane. Vedete: io stesso ho messo a disposizione di parecchi comuni colpiti undicimila tavole; ma ci vogliono ancora i chiodi, le travi e che so io. Questo mio aiuto in parte non ha potuto ancora essere utilizzato, tanto che io mi vergogno dei ringraziamenti che ricevo...

Il mio caso mi dà la misura delle difficoltà a cui le autorità si trovano di fronte. Io credo che l'esercito e solo l'esercito può assumersi un compito come il presente; ma sono d'accordo con quanto voi avete detto nella Tribuna, che cioè esso deve assicurarsi la collaborazione delle autorità civili e locali. Gli attriti che vi sono stati da principio sono deplorabili; è necessario spuntare certe angolosità, e del resto io sono lieto di vedere che ora si comincia a recedere da un accentramento burocratico dannoso e fastidioso. —

Il cav. De Seta, presidente del Consiglio provinciale, una delle persone più autorevoli del paese, mi ha pure espresso il giudizio che i miei articoli hanno rappresentata e rispecchiata con precisione ed imparzialità la situazione; ed io riferisco queste opinioni non per un senso di vanità della mia povera opera; ma come la migliore risposta alle critiche ufficiose a cui essa si è trovata esposta...

Il Fazzari poi riprende:

— Non bisogna dimenticare anche i torti della popolazione. Ahimè! le Calabrie di oggi non sono più quelle di un tempo! Esse sono dissanguate: il miglior sangue calabrese se ne va con l'emigrazione. Questa emigrazione ha due agenti: l'affarista proprio e il prete.

Anche il prete specula sulla emigrazione, perchè gli emigranti mandano continuamente danaro alle chiese. Pochi giorni prima del terremoto, il prete di Fabrizia ricevette dodicimila lire di emigrati per la festa del suo santo...

— Questi nostri emigrati che, secondo il loro linguaggio — vanno a lavorare le terre d'America colla sciabola - mandano danaro al prete ed alla moglie. Queste allora non lavorano più, mutano di vita, cambiano perfino i loro costumi tradizionali, come quelle del mio paese che hanno adottato il costume delle donne di Settignano perchè più fastoso... E gli americani, ritornando poi quaggiù portano seco dieci o quindici mila lire. Pochi di essi impiantano delle industrie; la maggior parte lasciano di lavorare e si mettono a fare gli usurai...

— Io — riprende il Fazzari — non approvo tutto quello che si è fatto. Per esempio, la distribuzione del pane a me non va. Si abiterà questa gente all'accattonaggio. Io avrei preferito la distribuzione della farina, per lasciare a loro di fare il pane e di abituarsi così al lavoro di nuovo. Adesso invece questa gente, sentendo e sperando che altri pensi a loro, tralasciano di pensare ai fatti propri, e il prete li istupidisce ancora più che il terremoto, tenendoli tutto il giorno davanti ai santoni messi su negli altari improvvisati, dicendo loro che il santo ha la faccia più chiara o più oscura, che il santo è di buono o cattivo umore e via via... E ad un'altra cosa io sono contrario: alla ricostruzione

dei paesi poi, ed alla costruzione delle baracche vicino ai paesi caduti adesso.

Il terremoto finirebbe per essere stato un vero beneficio, non ostante le vittime, se noi ne sapessimo profittare per strappare questa nostra gente da quei loro nidi di sparviere lassù nella montagna. Questi paesi appollaiati lassù furono fatti contro le scorrerie dei saraceni; sono passati parecchi secoli da che non hanno più ragione di esistere. Il territorio coltivabile ai due lati della Calabria non si estende a più di quindici chilometri dal litorale, ed i paesi potrebbero essere costrutti su questo.

Già parecchi dei paesi più industriosi sono discesi dalle loro roccie, si sono rifatti sul mare; ed a poco a poco così dovranno fare tutti gli altri. Questa sarebbe un'ottima occasione per affrettare il movimento; io farei le baracche sul litorale, presso le stazioni, aspettando che quelli che ne hanno bisogno venissero ad occuparle. Noi avremmo fatto così il nostro dovere; e se gli ostinati preferissero di morire lassù presso le rovine dei loro paesi medioevali, sarebbe loro colpa... —

Molte obiezioni potrebbero opporsi a queste osservazioni del Fazzari; sopra tutto la condizione della proprietà agricola e della coltivazione nell'interno; condizioni che tengono incatenato il piccolo proprietario e il contadino al suolo. Ma ad ogni modo sempre interessante ed istruttivo riesce il pensiero e la parola pittoresca di questo uomo singolare che conosce



Un vagone bottega.

il suo paese, e che anzi nella sua individualità, mista di moderno e di antico, di militarismo quasi mistico e di commercialismo fra pratico ed avventato, rappresenta simbolicamente la Calabria, il paese per eccellenza delle complicazioni e delle confusioni storiche e sociali.



IL SECONDO FLAGELLO

Una gita sotto l'uragano.

Cosenza, 22 settembre.

Il secondo flagello, aspettato, temuto fino dai primi giorni, e del cui terrore scrissi appena entrato nella plaga del terremoto, purtroppo è arrivato...

Ero già passato sul versante ionico dell'Appennino e guardai: ammassi di nubi, nereggianti, tutte palpitanti di lampi, cominciavano ad affacciarsi dall'altipiano selvoso della Sila. La notte di mercoledì venne il primo uragano; la sua stessa natura lo faceva sperare passeggero; avemmo infatti un intervallo di sereno; ma iersera la situazione tornò a peggiorare: le acque si seguirono sempre più dense e si mutarono in un vero diluvio, con uno scroscio continuo, spaventoso, nella notte e nella mattinata.

Noi ci trovammo bagnati sino alle ossa sotto questo diluvio; guardammo stupiditi i torrenti rigonfi, il Crati, il Savuto, il Busento, scendere giù vorticosamente in flutti di acqua giallastra.

Pensammo con angoscia alla sorte dei disgraziati, sparsi, senza alcun ricovero, nella campagna...

Partii da Catanzaro iermattina all'alba; arrivai tardi nel pomeriggio a Cosenza. La distanza reale fra Catanzaro e Cosenza, quando sarà costruita la ferrovia diretta, sarebbe di 50 chilometri, io invece ho dovuto percorrerne nientemeno che duecentocinquanta; inoltre il treno per coprir questo percorso prende otto ore. Questa condizione anormale di comunicazioni- e di trasporti in Calabria dice più sulla situazione del paese che un volume di statistiche e di disquisizioni...

Arrivando a Cosenza incontro il nostro corrispondente avv. Berardelli, i deputati Fera, Spada, il presidente del Consiglio provinciale Mele, il senatore Zumbini e molti altri egregi cittadini.

Il senatore Zumbini, faccia franca, energica e mite nello stesso tempo, ancora fresca sotto la capigliatura bianca, è accorso qui da Berlino appena seppe del disastro del suo paese, per offrire la sua cooperazione all'opera di carità. Il deputato Fera mi dà interessanti informazioni sulla situazione economica e morale delle Calabrie in relazione al terremoto. Le sue osservazioni francamente critiche acquistano maggior valore in quanto provengono da un figlio del paese, il quale ama appassionatamente la sua città e la sua regione. Le critiche dei paesi meridionali, fatte da gente del nord, abbondano, ma queste che escono dalla mente e dal cuore di autoctoni hanno



Una famiglia di professionisti all'aria aperta.

valore specialissimo, sono il segno e il principio di una rigenerazione...

Iersera col nostro corrispondente, con l'on. Fera e con altri ci accordammo per fare un giro nei paesi più colpiti. Si osserva infatti che, eccetto la Tribuna, i giornali hanno avute scarse notizie sulle proporzioni del disastro nel Cosentino, le quali sono gravissime, quantunque inferiori a Monteleone; e gli amici di qui desiderano che io, testimonio imparziale, constati direttamente la situazione delle cose...

Stamane siamo partiti appena giorno, prendendo lentamente, con una carrozza a tre cavalli, l'erta faticosa, salendo i complicati *tourniquets* che portano all'altezza del Piano del Lago. Mentre cominciamo la salita, il tempo, il quale aveva per un momento promesso il sereno, ci rovescia addosso un nuovo uragano, un diluvio di acqua e di fulmini, che scoppiano con fracasso tremendo sopra la angusta e profonda vallata che costeggiano. Noi proseguiamo ugualmente e dopo mezz'ora incontriamo persone che venivano ad implorare soccorsi da Pianecrati e che ci danno le prime notizie. È stata una nuova notte spaventosa, ci dice quella gente. Invano si è tentato di resistere agli acquazzoni sotto le tende e le capanne improvvisate con paglia e frasche; coi panni, i lenzuoli, i pagliericci sulle spalle tutti hanno dovuto, nell'oscurità rotta a tratti dai bagliori lividi dei fulmini,

cercare ricovero sotto gli androni delle case pericolanti. Noi proseguiamo, e poco dopo entriamo a Pianecrati dove, sotto il diluvio, siamo subito circondati da donne vociferanti che ci narrano tutte insieme le loro miserie ed invocano aiuto. La pioggia continua sempre violentissima. Domando di vedere dove quei disgraziati si sono ricoverati durante la notte, e li troviamo tutti negli androni rimasti intatti in mezzo alle rovine che li circondano da ogni parte, li minacciano dall'alto.

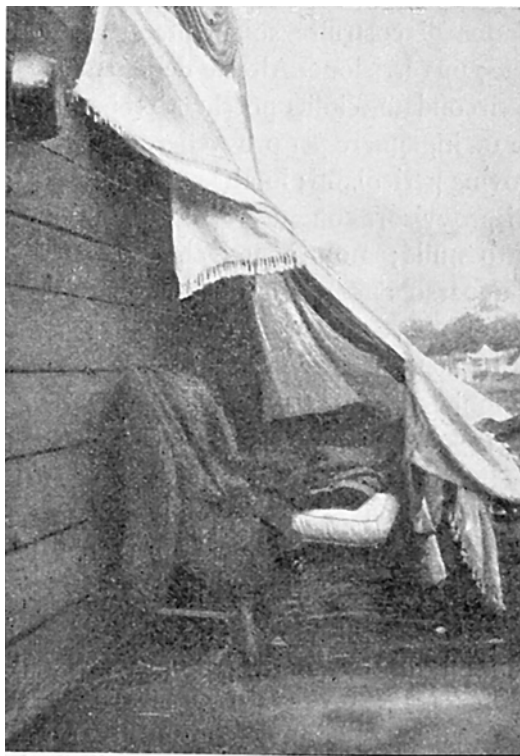
In ogni androne si pigiano cinque o sei famiglie; di sotto i letti si sentono dei grugniti; sono porci ai quali pure si è dovuto fare luogo. Questa sembrerà a molti una cosiddetta sporcizia meridionale, ma dovete pensare che per moltissimi il maiale è l'unica ricchezza salvata dal disastro e, naturalmente sono restii a sacrificarla...

Parecchi di questi androni sono più bassi delle strade, e l'acqua, che a poco o poco si è formata in rigagnoli limacciosi sulle strade, comincia a precipitarvisi ed inondarli, fra le grida delle donne, che coi bambini in braccio, coll'acqua sino alle ginocchia cercano di salvare i loro materassi, le loro coperte da questo nuovo nemico. Acqua scrosciante sulla testa al di fuori; acqua che sale sale sino alle ginocchia nei luridi ricoveri: pare che tutta l'ira di un Dio feroce si sia scatenata su questa povera gente...

Quando possiamo scioglierci da questi disgraziati, che vogliono tutti metterci sotto gli occhi la piaga della loro miseria e ci fanno visitare le loro case crollanti e i loro sordidi ricoveri presenti, riprendiamo la strada faticosa. La pioggia è sempre più diretta, furiosa e precipita in getti e scrosci da tutte le costiere intorno, densa, fangosa, giallastra; la creta in certi punti è rossastra, e dà all'acqua una tinta di sangue; ruscelli e canaletti si formano da tutte le parti, la strada è inondata. Vediamo da tutte le parti torrenti che si gonfiano; a vista d'occhio tutti gli affluenti e i confluenti, per lo più aridi e secchi, si ridestano, e precipitano vorticosamente verso il Crati e il Busento. In questa terra, che non ha veri fiumi o torrenti, tutte le insenature, le pieghe del terreno, i viottoli, le strade diventano d'improvviso torrenti e fiumi in un giorno di uragano; e i miei compagni mi dicono che se la pioggia continua in questa misura c'è da temere una delle solite inondazioni di Cosenza bassa...

Passiamo in fretta attraverso Figline, altra borgata colpita, ed arriviamo a Cellara.

Anche qui la popolazione ha dovuto fare di necessità virtù, o, per dir meglio, lo spavento della pioggia torrenziale ha vinto lo spavento delle rovine del terremoto. I disgraziati, abbandonando le capanne e le tende, sono andati a cercare rifugio in mezzo alle case pericolanti. Intanto la pioggia scioglie la misera calce che teneva insieme le pietre e i pericoli di crolli aumentano ad ogni momento.



La tenda dell'inviato della *Tribuna*.

Apprendiamo anzi che in un luogo è caduto un muro ed in un altro si è sfondato un pavimento, per fortuna senza vittime. Apprendo pure che mentre il paese comprende quarantaquattro famiglie, il Genio si propone di costruire solamente quattro o cinque baracche; una irrisione. Alcune delle persone che ci hanno circondato, ci dicono che sarebbe meglio che venisse un ingegnere per provvedere alle demolizioni delle rovine pericolanti; in altre case potrebbero farsi restauri provvisori con mezzi locali. Ma finora non si è fatto nulla; non è arrivata una sola tavola, non è apparso ancora un ingegnere. Vi faccio notare che qui pure potete constatare che la leggenda della poltroneria e delle pretese esagerate di queste popolazioni colpite, è falsa. Per esempio, qui si domanda solo quanto bisogna per il ricovero, la gente del luogo potendo in quasi ogni caso provvedere al pane ed alle vettovaglie...

Quando ci rimettiamo in cammino, appena usciti dal paese, incontriamo l'ingegnere del Genio civile, il quale arriva finalmente. Ma egli proviene da un paese ancora più colpito, Santo Stefano, e ci fa una pittura spaventevole del disastro della pioggia in quel paese. — Se il diluvio continua le case saranno abbeverate di acqua, la calce si scioglierà, le travi e gli intavolati imputriranno; non solo sarà impossibile abitarle, ma il loro crollo completo diventerà inevitabile. — La missione di questi poveri ingegneri pel momento è veramente poco invidiabile. Arrivano nei paesi: sono subito circondati da cori di lamenti, di domande,

di pretese; ed essi non possono fare altro che constatare il male e andarsene; mancando assolutamente di materiale e di uomini per rimediare. Una delle ragioni principali di queste difficoltà è l'emigrazione; la quale ha portati via quasi tutti gli uomini validi ed abili, lasciando in parecchi paesi solo i vecchi, le donne, i fanciulli. E questo fatto come spiega e in quanta parte quell'apparente inerzia, quell'apatia che si è troppo leggermente rimproverata alla popolazione calabrese dopo l'immane disastro!...

All'entrata di Santo Stefano troviamo la casa del signor Mazzei orribilmente sconquassata e così pericolante che un ufficiale ed alcuni soldati di fanteria lavorano a puntellarla da ogni parte. Ma l'esterno è nulla: salendo le scale, penetrando negli appartamenti, troviamo tutti i muri staccati, i tetti e i pavimenti sfondati; vi sono muraglie che paiono spiegazzate e lacerate come un foglio di carta, e il proprietario proprio in questi giorni aveva ricevuto l'invito dall'esattore per il pagamento delle tasse! Metà di Santo Stefano si trova in questo stato e non ha nulla da invidiare ai paesi più colpiti del Monteleonese. La popolazione è di buon cuore; gli abitanti delle case distrutte hanno trovato rifugio nell'altra metà del paese meno colpita; molti però si devono contentare di dormire insieme coi porci.

— Dormiamo insieme coi porci! — è la frase che udite intorno di continuo quando domandate alla gente come e dove hanno passata la notte. In un angolo del paese troviamo un accampamento di soldati,

ma le tende da campo sono assolutamente inservibili, tanto è l'uragano; e la gente del paese stanotte ha dovuto provvedere a ricoverare anche i soldati...

In questo istante abbiamo avuto un momento di arresto nella pioggia; il sole è uscito dalla nuvolaglia, illuminando con sprazzi luminosi il Piano del Lago, dove ci troviamo; rivelandoci tutto intorno un fresco e magnifico paesaggio che ricorda certe regioni delle Alpi, specialmente la Carnia, La provincia di Cosenza riesce veramente una sorpresa per chi vi arriva dopo aver visitate quelle di Catanzaro e di Reggio. Queste rappresentano la Calabria tradizionale, conosciuta sopra tutto da quelli che viaggiano in ferrovia lungo il litorale; tutta biancheggiante di argilla, svariata dal verde pallido dell'ulivo, dal verde lucente degli aranceti e dalle bizzarre frastagliature dei fichi d'India, con paesetti appollaiati sui culmini e, dappertutto, per sfondo il mare, verde ceruleo nel Tirreno e azzurro cupo nell'Jonio.

Cosenza invece, la quale gli abitanti vogliono sia la vera pura Calabria, presenta un paesaggio di montagne dirupate senza essere rocciose e sassose, e di un verde intenso, continuo; tutte piantate di castagni, di quercie, di noci, di peri, di meli.

Nulla è qui della desolazione che vi attrista nelle altre Provincie specialmente del litorale ionico. Appena vi allontanate dalle città e dalle borgate l'intero territorio a coltivazione intensiva vi spiega la maggiore prosperità del Cosentino, nonostante i danni gravissimi che esso pure ha sofferto per la emigrazione.

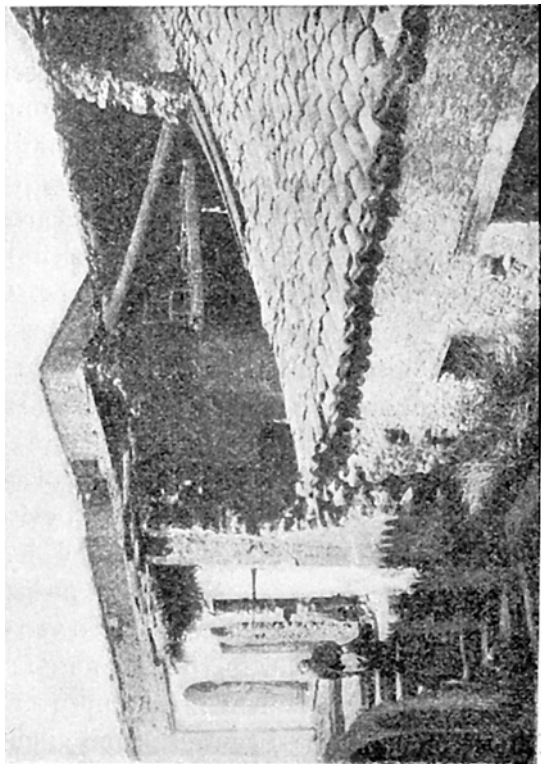
Mentre ci affrettiamo verso Rogliano, apprendiamo un triste fatto. Alle ore undici e mezzo lo studente Lorenzo Tommasi, figlio del direttore della Scuola agraria, è stato fulminato. Il fulmine circolò vertiginosamente intorno alla casa in cui egli si trovava; poi lo colpì uccidendolo. È una disgrazia accidentale, individuale; e pure anch'essa viene ad aumentare la triste impressione del disastro in mezzo al quale ci troviamo. Arriviamo finalmente a Rogliano. Siamo ospitati cortesemente in casa del grande patriotta calabrese Donato Morelli. La sua vedova e sua sorella, le quali ci accolgono, dicono che questo paese ha generalmente resistito alla scossa, ma i rioni di Serra e di Cuti e la contrada detta Pattinella sono completamente devastati. Il palazzo Morelli, solidissimo, è rimasto pressoché intatto. Durante la notte spaventosa le signore fecero aprire le porte, e tutti i disgraziati che avevano perduto le case, invasero gli alti saloni, rimanendo l'intera notte a recitare in coro lamentevoli preghiere e litanie. L'episodio e la scena si sono rinnovati nella notte scorsa per il temporale.

Lo storico patriottismo di casa Morelli si rinnova e si riafferma così, e nelle nuove sventure e nei nuovi bisogni del paese opera

pel cuore pietoso di due gentildonne. Oh! se tanti altri signori di altri paesi colpiti, che qui non voglio nominare, avessero aperte in questi giorni le porte dei loro sontuosi palazzi spagnoleschi ai diseredati, anche della loro classe; quanti dolori, quante sofferenze sarebbero state alleviate! Ma i signori milionari di qui, tranne, rare eccezioni, sembrano vivere in una superiore sfera di egoismo, onde in parecchi luoghi abbiamo avuto lo spettacolo di poche persone occupanti vasti palazzi sicuri, mentre tante e tante famiglie languivano all'aperto e sotto tendoni.

Durante il nostro breve arresto le signore Morelli ci fecero entrare ed esaminare il Museo patriottico della famiglia, nel quale si trovano parecchi preziosi cimeli di Garibaldi. Mentre conversavamo arrivò un ufficiale del genio, che tornava da una visita ai paesi vicini, e che mi disse che la borgata vicina di Melito, da lui visitata nella mattina, è ridotta ad un cumulo di rovine...

Avendo compiuto il nostro itinerario d'oggi, riprendemmo la strada verso Cosenza, mentre la pioggia riprendeva. Nubi nerissime coprivano tutto intorno, come velari di fumo, le montagne che formano il contrafforte dell'altipiano della Sila, la misteriosa antica foresta italica, piena di alberi millenari, sparsa di magnifici pascoli e di colossali mandrie di pecore e di buoi, e di pastori quasi primitivi; e di cui tutti vi dicono meraviglie, facendo nascere in voi la voglia di spingere le peregrinazioni sino lassù ed immergervi



Pianì Crati. — Via Santa Barbara.

per una giornata in un grande bagno di silenzio e di pace silvana, pastorale, lontano da tanti disastri e da tanti dolori, lamentele e recriminazioni...

Ritornando incontriamo in carrozza un uomo che singhiozza; è il povero padre del giovinotto fulminato. Incontriamo pure finalmente con un senso di sollievo alcuni carri di legname che salgono a Santo Stefano. Sono carri ampi, capaci, tirati da poderosi muli. Possono portare veramente un grosso carico; e sono ben diversi dei miserabili carretti, trascinati da buoi, cui si è dovuto affidare il servizio dei trasporti nell'altipiano di Monteleone. Qui due carri bastano probabilmente per la costruzione di una baracca; inoltre mi si assicura che qui nel Cosentino, più ricco e sviluppato, si potrà utilizzare pure molto materiale locale. Un appaltatore che incontriamo ci dà pure informazioni sui sistemi adottati per la costruzione di questi ricoveri provvisori. Le autorità civili e militari procureranno il legno per la costruzione, che però è affidata, mediante cottimi, ad appaltatori. È un nuovo passo verso il decentramento, che presenta però esso pure i suoi inconvenienti. Qui molti lamentano e rimproverano l'avidità degli appaltatori; i contratti sono giudicati troppo grassi per essi. Ma in un momento simile, e in un paese dove l'appaltatore mangia grasso tutti i giorni della settimana e tutte le settimane dell'anno, a me pare che non sia il caso di sottilizzare. Una maggiore rapidità, anche se più costosa, compenserà largamente di qualche sperpero; salverà il paese e il Governo da ben altri sperperi futuri.

Il primo nostro dovere, la prima nostra preoccupazione oggi deve essere di salvare ad ogni costo, con qualunque mezzo, la Calabria dal diventare un immenso ospedale...

Siamo arrivati a Cosenza inzuppatisi d'acqua, ben contenti di trovare finalmente un ricovero all'asciutto. Cosenza infatti, ad eccezione di una frazione di parecchie case nei rioni popolari, ha sofferto poco dalla terribile scossa. Quasi tutte le case presentano leggere lesioni e screpolature anche negli archi e nei muri più poderosi, ciò che testimonia della violenza della scossa, ma Cosenza, come pure Catanzaro, sono solidamente costrutte. La sua edilizia, se non è precisamente adattata al terremoto, però ne ha tenuto conto. Anche qui le case salgono ad altezze inverosimili, sovrastano con quattro o cinque piani su le strade angustissime, ma le fondamenta sono profonde, le mura dello spessore di un metro e mezzo e predominano le vòlte. Tutte le costruzioni sono inchiavardate; insomma è una specie di architettura monumentale la quale, se non è adattata al terremoto, può però sfidarlo. Perchè qui, andando di paese in paese, visitando casa dopo casa, si può constatare che il terremoto è un fenomeno, non solo naturale, ma anche umano; e che anche e forse soprattutto, l'imprevidenza e la miseria umana hanno reso possibile l'immane disastro.

L'imprevidenza è stata generale: I calabresi hanno ancora da imparare gli abili mezzi, con cui i giapponesi hanno eluso la minaccia del terremoto. Viceversa in molti casi la ricchezza ha potuto qui contrapporre agli assalti sismici costruzioni che sono vere fortezze, che hanno resistito nella notte spaventosa ed offrono ora un asilo perfettamente sicuro, nonostante i danni edilizi sofferti, i quali in parecchi casi sono gravi ed imporranno ingenti spese di restaurazioni.



UNA DISCUSSIONE INEVITABILE

La distribuzione dei soccorsi.

Cosenza, 23 settembre.

E parliamone dunque anche di questa questione difficile e avviluppata, che è diventata il nostro incubo, la nostra persecuzione; che ci ha preso nelle sue reti sino dal primo giorno che siamo arrivati qui e che invece di risolversi minaccia di intricarsi sempre più. Tutti qui ce ne parlano. Io non posso uscire per le strade, non posso entrare in una bottega, non posso sedermi ad un tavolo di caffè per respirare un momento dal continuo lavoro, senza che questa sacrosanta ma maledetta questione non mi sorga di fronte. Essa mi ferma sui marciapiedi; magari sotto la pioggia; mi parla traverso il banco del tabaccaio; viene a sedersi in faccia a me al caffè; m'invita a salire su per le scale di case pericolanti; si attacca alla mia carrozza; arriva sino a salire in carrozza con me...

— Come si devono distribuire i soccorsi?... —

Quelli che me ne parlano qui, dal prefetto al barbiere, dal generale al vetturino, ne dicono di ogni colore.

— Non date del danaro; date solo della roba!... — mi ammonisce uno.

— E se ci date della roba che non ci serve? — replica un altro.

— Non incaricate della distribuzione le autorità militari — piglia a ragionarmi uno — perchè esse non conoscono il paese, non conoscono la gente; non possono essere informate dei nostri veri bisogni.

Ed un altro alla sua volta:

— Guardatevi dalle autorità civili, di quelle locali soprattutto. Molte sono delle persone oneste e diritte, al di sopra di ogni sospetto; ma vi sono i partiti, e voi sapete che cosa i partiti fanno fare. Badate che i fondi dei soccorsi non finiscano per essere adoperati per fare le elezioni!... — Non date nulla ai poveri, agli operai, che non ne hanno bisogno, che non hanno perduto nulla pel terremoto, anzi per essi il terremoto è diventato una sorgente di guadagni insperati ed insoliti. Guardatevi ancora dai grandi, che hanno le mani su tutto ed in tutto, e che hanno lo stomaco più grosso. I danneggiati veri siamo noi, noi piccoli proprietari, che abbiamo perduto quel poco che avevamo e che non sappiamo più di che cosa vivremo domani. —

Ed infine vedo ancora, triste e comica figura dal fondo di una stradiciuola di uno dei paesetti distrutti e deserti,

un povero prete, lungo, magro, sdruscito, che agitando le braccia mi gridava dietro: — Per carità, dite che i soccorsi non siano dati *nelle mani del Governo; dite che li facciano distribuire da li carabinieri!*...

Tutte queste osservazioni, queste argomentazioni, consigli, avvertimenti che siano, scendono giù da tutte le parti sulla nostra testa, come i colpi del frustino del ragazzo sulla trottola; e la nostra povera testa gira, gira, gira... Ma, se come questo non bastasse, coi consigli ed avvertimenti di qui, dei beneficandi, si incrociano le domande di schiarimenti e i consigli, i suggerimenti della gente lontana, dei soccorrenti. In questi giorni, io ho dovuto rifiutare l'una dopo l'altra parecchie missioni di carità che mi si volevano affidare. Io sono troppo occupato ad osservare e ritrarre la miseria generale per poter discendere allo studio, alla investigazione della miseria particolare; ma se anche ciò non fosse, rifuggirei da un'azione personale in un caso come questo, in cui ciò che bisogna è una organica azione collettiva... Ed ho vista da vicino la triste sorte di alcuni di questi primi disgraziati missionari della carità, che non sapevano da che parte incominciare per eseguire la loro missione, e che, tormentati dalle incertezze e difficoltà della situazione, e perseguitati dai telegrammi più contraddittori che li aspettavano ad ogni stazione telegrafica, meditavano già la ritirata...

Ma, se per il presente almeno, la soluzione della questione è impossibile, la discussione è inevitabile.

Ed io, senza pretendere di arrivare a nulla di preciso e di definitivo, mi ci metto senz'altro con la sola speranza di rischiarare alcuni punti e di cooperare a facilitare la soluzione a chi della vera e propria missione è o sarà incaricato...



E avanti tutto cerchiamo di risolvere una confusione che concorre più di qualunque altra cosa a rendere la questione difficile ed intricata; la confusione fra la questione dei *danni* e quella delle *sofferente*; fra la questione della restaurazione edilizia e quella dei soccorsi immediati...

Vorrei che voi qui leggeste con tutti due gli occhi; vorrei che le persone dei paesi colpiti e sofferenti leggessero magari con quattro occhi, perchè, una volta che questo punto sia chiarito, questo nodo sciolto, non sarà difficile trovare il bandolo di tutte le difficoltà minori...

Il terremoto della notte dal 7 all'8 corrente, ha avuti due grandi e terribili effetti: primo di infliggere un immenso danno alla proprietà, abbattendo o rendendo inabitabili un infinito numero di case e impoverendo in moltissimi casi i loro proprietari per cui erano la sola e la migliore risorsa. Secondo: essa ha gettato fuori delle loro abitazioni, fuori dei loro paesi, intere popolazioni; esponendo a tutti i pericoli, a tutte le sofferenze di una vita primitiva persone,



Chiesa dell'Addolorata a Limbadi.

famiglie innumerevoli, che erano avvezze agli agi di una modesta civiltà, privandole anche per lo più delle loro masserizie, degli stessi letti, perfino degli abiti...

Ora, per quale di questi due effetti del terremoto, per quale di questi due così diversi disastri si è commosso il cuore della nazione? Per entrambi, sotto un certo aspetto, perchè la povertà in cui sono caduti può prolungare per anni ed anni le sofferenze dei piccoli proprietari, dei modesti professionisti; ma più direttamente certo per il secondo, vale a dire per le sofferenze, per i pericoli a cui tutte insieme queste popolazioni, benestanti e poveri, piccoli proprietari e contadini, si trovano ora esposti...

Noi certo non possiamo restare, non restiamo indifferenti al disastro economico di tutta una regione, di tutta una classe; ma dobbiamo avanti tutto pensare alle sofferenze, ai pericoli immediati, ai soccorsi urgenti. Noi non possiamo pensare alle cose quando le persone corrono il rischio di morire di stenti e di intemperie. Nè basta: la questione edilizia, la questione della ricostruzione di migliaia e migliaia di case, di centinaia di paesi è così immane di mole, è così complicata di problemi difficili di ogni genere, che sarebbe assurdo pensare che possa essere risolta con la sola iniziativa, col solo soccorso privato. Questa questione dovrà e potrà essere risolta solo dal Governo, anzi dal potere legislativo; con rapidità quanta più possibile senza dubbio, ma anche senza urgenza frettolosa...



Messo in chiaro così questo punto, stabilita la distinzione necessaria fra danni e sofferenze, fra soccorsi spontanei e provvedimenti legislativi; riconosciuto ed accettato che il generoso, spontaneo obolo della nazione deve essere usato per questa grande opera di carità immediata; deve essere rivolto ad alleviare le sofferenze presenti, a scongiurare il pericolo dalle sofferenze nuove che possono derivare da queste; noi possiamo dire pure la nostra opinione sulle questioni secondarie...

Chi devono essere i distributori dei soccorsi: i civili o i militari; le autorità locali o le autorità venute dal di fuori, da lontano? A me pare, pensando bene le deficienze e i pericoli e gli inconvenienti che si additano popolarmente per ognuna di queste classi di funzionari e di autorità; a me pare, dico, di scorgere che queste deficienze, questi inconvenienti, questi pericoli possono essere eliminati con un mezzo assai semplice: usandole tutte, facendole partecipare tutte alla difficile e grande missione della distribuzione. I militari non conoscono le persone, i paesi, i bisogni? Ebbene: essi potranno avere a fianco le autorità locali che potranno informarle, illuminarle... Le autorità locali possono cadere per amicizia o altro in quel peccato di favoritismo, che può essere un peccato veniale in condizioni

ordinarie, ma che nelle condizioni presenti sarebbe grave e deplorabile? Ebbene, le autorità venute dal di fuori, che non hanno vincoli con nessuno del paese e che possono ascoltare le voci di tutti, si troveranno in grado di esercitare un'azione di severo controllo... Questa cooperazione di elementi varii potrà portare a certe lentezze; ma essa sarà sempre preferibile all'azione cieca, arruffata di numerose Commissioni indipendenti, di singoli missionari della beneficenza, che traversando in fretta i paesi lascino cadere il loro obolo un po' a caso, non ostante tutta la migliore buona volontà... Ed infine: come bisogna dare? e in quali proporzioni? e con che criteri?...

Anche per questo riguardo io non credo si possano fissare delle formule rigide; che si possa procedere con dei criteri unilaterali. La carità — diciamolo francamente — non può, non deve essere egualitaria; la carità deve dare ad ognuno — entro certe proporzioni — secondo i suoi bisogni, non secondo un criterio astratto di uguaglianza...

L'ho già detto: il terremoto, con la sua spaventevole forza, non ha qui solamente raso al suolo le case; ha in buona parte abbattuto le fragili distinzioni di queste classi sociali primitive. Il terremoto ha fatto opera egualitaria; esso è stato un terribile livellatore. Ma la carità, raccogliendo le vittime su questa spaventosa eguaglianza di rovine, non può a meno di riconoscere le disuguaglianze, non di classe, ma di bisogni che vi è fra di esse...



Limbadì. — Via Minerva.

Dunque, come e cosa si deve dare? Si devono distribuire danari o roba?...

Avanti tutto si deve dare un ricovero, modesto ma sano e sicuro a tutti. Qui il criterio può essere egualitario: il contadino nelle baracche di legno abiterà meglio che nel suo tugurio crollato; il piccolo proprietario, il professionista, peggio; ma la sicurezza e la salute per gli uni e per gli altri sarà in questo caso sufficiente. Ma quanto agli altri soccorsi, forse sarà prudenza dare ai contadini roba e non danari, e ciò per due ragioni. Per evitare il rischio che il contadino si lasci prendere dalla passione di tesaurizzare esponendosi così, con privazioni, alle sofferenze e ai pericoli che la carità nazionale voleva alleviare e prevenire; e per evitare ancora che col danaro datogli esso prenda la via dell'America lontana. Libero ognuno certamente di emigrare se desidera; ma l'organizzazione della carità non può e non deve mutarsi in una immensa agenzia di emigrazione, specialmente in un momento simile, nel quale una recrudescenza dell'emigrazione sarebbe per la Calabria un danno supremo...

Ai piccoli proprietari, ai professionisti per il momento rovinati i soccorsi possono essere dati in danaro. Il danaro è certo la forma più semplice e più utile del soccorso; perchè voi, per quanto studiate, non riuscirete mai a intuire quali siano i bisogni di un altro meglio che non lo sappia lui... Il soccorso in danaro deve essere abolito o ridotto solo quando corra il rischio di essere usato per altri fini che quelli per cui è dato...

Tali, secondo me, le ragioni e le forme del soccorso che la nazione vuole e può dare alla Calabria afflitta; ed ho buona ragione di credere che le mie opinioni concordano con quelle della maggioranza più illuminata del paese. Consigli più speciali e precisi non avrei da dare: solo, avanti di chiudere, darò un ultimo strattone alla campana che io, che tutti i miei colleghi abbiamo fatta suonare sino dal primo momento che i nostri occhi si fermarono sul terribile spettacolo, sul difficile problema: — Fate presto, presto, presto...



VIE E VIOTTOLI DELLA DESOLAZIONE

Castrolibero. - Marrano. - Rende. - Montalto. -
Torzano.

Cosenza, 24 settembre.

— Beati quelli che si possono far portare da un asino — diceva il Vecchio Testamento; e col progresso della mollezza civile il popolo grida: — Beato chi può andare in carrozza! — Ma due settimane di carrozza su e giù per le terribili strade di questo paese sassoso e montuoso, fanno pensare alla carrozza come qualche cosa di ben diverso da un oggetto di lusso e di piacere; come una specie di macchina di tortura uscita da un diabolico arsenale medievale, che gira spietatamente, che vi macera il corpo e lo spirito...

Le strade di ieri — e vi restammo sopra quattordici ore! — erano le peggiori che ho finora passate. Le ruote si affondavano nel fango, sobbalzavano sulle pietre: ad ogni momento bisognava scendere, camminare a piedi, cercare scorciatoie su per le erte scoscese, lungo le quali le strade si svolgono, ripide, anguste, senza parapetti sull'abisso, in nastri sottili e capricciosi...

— Come va che queste strade sono ridotte ad un tale stato?... — Me lo spiegano subito: esse furono costrutte dal Governo coi sussidi dei Comuni e delle Provincie, e poi consegnate ai Comuni. Questi non possono, non vogliono, non sanno spendere per la manutenzione, e così strade, che non molti anni fa costarono centinaia di migliaia di lire, vanno ora scomparendo e confondendosi con la costiera. Se non si rimedia in tempo, se interviene qualche frana, lavori difficili e costosi di anni andranno perduti.

— Ma — mi dice un egregio ingegnere civile — sarebbe ingiusto far pesare troppo questa negligenza sui Comuni. Non è possibile che questi comunelli possano ognuno provvedere direttamente all'opera della manutenzione; manca l'organizzazione e la competenza tecnica. I Comuni però sarebbero disposti a pagare alla Provincia o al Governo perchè si assumessero essi la manutenzione. —

Ad ogni modo, le terribili strade comunali ci hanno portato a Castrolibero, uno dei paesi più colpiti del Cosentino. Anche qui il terremoto ha fatto uno di quelli scherzi di cui mi parlava un prete di Monteleone: metà del paese ha più o meno resistito alla scossa; l'altra metà ne è stata sconvolta. Facciamo il solito pellegrinaggio per le strade più colpite: ci fermiamo alle solite stazioni di dolore dove è rimasta qualche vittima. Là è una casa da cui tre bambini che dormivano più vicini all'uscio d'uscita riuscirono a fuggire; ma il padre e la madre rimasero sotto le macerie.

Altrove è una stanza, tutta spaccata, che mostra le mura annerite dal fumo e il punto dove furono raccolti tre morti; poi un'altra stanza, che ora è come un pozzo fra le rovine, dove tre persone rimasero prigioniere, ma salve, protette da alcune travi e graticci fino a che furono tratte fuori...

Da una spianata, che è il luogo ove sorgeva una chiesa distrutta da un terremoto di due o tre secoli fa, mi fanno vedere, giù sotto i nostri piedi, la vallata del Crati. È una valle magnifica, di un verde quasi nordico, sfumata in leggeri nebbie azzurre; un contrasto vivissimo con le altre parti del territorio calabrese, dove il paesaggio è disegnato, direi anzi tagliato nettamente sul fondo del cielo. Ma questo è il carattere di tutto il Cosentino, che piace ed è amato tanto qui appunto, perchè porta qualche cosa della freschezza e della sfumatura del settentrione sotto il sole del sud. La vallata, limitata dai monti tirreni, nudi e petrosi, da una parte, e dai contrafforti della Sila dall'altra, è tutta un orto di coltivazione; i paeselli la circondano tutto intorno a mezza costa. Ma oltre che i paesi, questo territorio offre agli occhi qualche cosa che manca in tutto il resto della Calabria; il paese sotto di noi è tutto punteggiato di casolari. Sono le case coloniche, che qui chiamano le *torri*, collocata ognuna sul suo podere, tale e quale come in Toscana, nell'Emilia, nel Piemonte; mentre nel resto della Calabria i contadini, quando lavorano sui campi, non hanno altro ricovero che i pagliai.

Ma questi punti biancastri, disseminati nella valle, che in condizioni ordinarie rallegrerebbero lo spirito con la suggestione della presenza umana, che è tanta parte, se non della bellezza, certo della simpatia di un paesaggio; questi punti sono oggi altrettanti richiami di desolazione. — Queste *torri* sono crollate quasi da per tutto — mi dicono le mie guide — ed io infatti ho potuto constatarlo durante tutta la mia lunga giornata. E questo del crollo, della rovina di centinaia e centinaia di case coloniche, disseminate nei campi, è un altro grande disastro senza nome; ma non meno triste e grave nel fatto e nelle conseguenze che quello dei paesi più colpiti. Per me anzi questa rovina, tutta sparsa, dispersa e che quasi sfugge, quasi si nasconde alla investigazione, appare più impressionante, se non agli occhi certo al pensiero, degli ammassi di rottami concentrati nelle poche migliaia di metri quadrati dove c'era un paesello... E da quassù, mezzo nascoste fra i castagni e le quercie, riusciamo pure, con un potente cannocchiale, a scoprire parecchi di questi piccoli nidi di desolazione: là vediamo un tetto sfondato; più oltre ancora un mucchio di sassi che pochi giorni fa era una casa... E là c'è stato un povero vecchio schiacciato: là sono morti il padre e la madre; più oltre in quella casa, che da lontano pare intatta, una povera madre cercava di salvare una bambina di sotto i calcinacci che piovevano, quando una trave mostruosa crollò, ed alla madre rimase in mano la gamba per cui aveva afferrata la sua creaturina...



Rovine a Castrolibero.

Ahimè! prima di lasciare Castrolibero devo ripetere la solita litania: qui non si è fatto niente, o giù di lì. Oggi arriva il primo soccorso di vettovaglie; è un sacco di pasta mandato da un Comitato napoletano. Le tavole sono ancora in viaggio. Mancano soldati del genio per le demolizioni; per fortuna fra i sedici soldati di linea inviati qui vi è un muratore, e sotto la sua direzione qualche cosa si è potuto fare. Operai del luogo non se ne trovano: l'emigrazione li ha succhiati via. E quei pochi che restano, fra la troppa domanda e la poca offerta, pretendono dieci lire al giorno, una paga favolosa per questo paese...



Riprendiamo la strada faticosa e giungiamo giù a Marrano Marchesato. Siamo appena entrati in paese, che delle povere donne, con in braccio dei fanciulli pallidi, che piangono e tossiscono, ci circondano. Ci gridano: — Nessuno ha pietà di noi; siamo sacrificati; siamo tutti ammalazzati. — E la loro faccia fa fede alle parole; sono le prime conseguenze delle piogge. Domando dove hanno dormito durante le due notti d'uragano, e mi rispondono:

— Abbiamo dovuto dormire su della paglia, sotto i castagni; siamo rimasti nell'acqua per due giorni. — E infatti, basta guardare alle case intorno a noi, tutte mostruosamente schiacciate o fendute dai tetti alla

base da crepe in cui passa un pugno; basta guardare sui muri rigonfi o sporgenti sulle viuzze per capire che nemmeno le sofferenze delle giornate piovose hanno potuto vincere il terrore della rovina. Ci raggiunge il parroco, che ci racconta la solita storia. Anche qui pane non è arrivato, tranne qualche offerta privata. Vi è il genio militare all'opera, e il suo lavoro è superiore ad ogni encomio. Ma qui veniamo a sapere una curiosa storia sulle baracche. Legno qui fu provveduto, con risorse locali, sino dai primi giorni: le tavole erano già sul posto sino dal giorno della visita del Re, ma le baracche non sono sorte e il parroco ne attribuisce la responsabilità alle autorità del genio civile. Ma mentre scendiamo, un operaio ci raggiunge e ci racconta un'altra storia. I maggiorenti del paese si erano impadroniti del legname, se lo erano diviso, e stavano per costruirsi le baracche per sè, quando il genio civile intervenne, ubbidendo agli ordini ricevuti di provvedere egualmente a tutti i bisogni...

Le rovine complete in Marrano non sono molte; ma una grossa parte delle case sono sconquassate talmente che si dubita possano essere restaurate. Ma il disastro maggiore anche qui è stato nei dintorni, nelle case coloniche isolate. Sulla nostra strada ci fermiamo ad una di esse, che travolse sotto le sue rovine cinque vittime, tutta una famiglia. È la stazione più dolorosa di questo Calvario. Ci fermiamo e saliamo

sulle rovine, cercando i luoghi donde furono estratti i cinque cadaveri: il padre, la madre e tre bambini. Qua e là fra le macerie troviamo utensili di casa, cose personali, frumento sparso fra le macerie: tutto quel che rimane di questa povera famiglia, scomparsa dalla vita in un attimo della notte spaventosa...

E la processione della miseria ci viene dietro anche qui, di strada in strada. Tutti ci vogliono narrare le loro disgrazie; tutti ci vogliono far entrare entro a quella che era la loro casa. Noi dobbiamo lottare per svincolarci dal polipo di questa miseria che ci avvolge coi suoi cento tentacoli. Qua è una povera contadina; là un disgraziato professionista, un miserabile piccolo proprietario. Il medico del paese mi dice: — Guardi la mia condizione: ho sette figli; un salario di miseria, ed una piccola proprietà. La mia casa è inabitabile; la *torre* dei miei contadini è crollata, ed oggi minacciano di lasciarmi e di andare in America se non li mettiamo subito al coperto. Che cosa possiamo noi fare?... —

Entriamo a Rende, un paese più specialmente ipocrita, che vi riceve per una strada principale che pare ed è quasi intatta. Ma a destra ed a sinistra sono le vie dei guai; due lunghe strade parallele al Corso e che sono tutte una rovina. Il paese è costruito su una specie di roccia lunga ed angusta, e le due strade laterali pendono quasi sull'abisso, il che rende anche più impressionante lo spettacolo di tutte queste case slocate, le quali pare stiano per precipitare, non solo sulla strada,

ma giù giù per l'erta ripidissima sino al fondo della valle... Qui a Rende poi ho potuto constatare la violenza diabolica della grande scossa, entrando a visitare l'antico castello della famiglia Morelli. È una di quelle costruzioni antiche che pare confondersi con la roccia, e pare debba averne la durata e la stabilità. Le mura sono dello spessore di un metro e mezzo; le volte sono poderosissime, le travature immani. Eppure il castello è stato tremendamente scosso; ed al vedere queste mura ciclopiche fendute e gettate fuori di piombo; al vedere queste travi dislocate, questi pavimenti abbassati, si ha il senso di tutta la fragilità delle opere umane di fronte alle forze cieche e brute che dormono, o meglio sonnacchiano sotto questo suolo, ridestandosi di tratto in tratto con un mezzo sbadiglio che è un terremoto...

Compiuta la visita di questo distretto e mutata carrozza, abbiamo presa la strada di Montalto. Saliamo faticosamente intorno alla rocca su cui è appollaiato, e cominciamo anche qui la nostra visita. In Montalto le case crollate o inabitabili sono poche, dieci o dodici, con quaranta famiglie, su una popolazione di ottomila persone. Ma i danni secondari sono presso a che generali; non c'è forse casa che non abbia il suo segno. Tutte al di fuori mostrano una faccia onesta,

così che io, per poter constatare, domando di entrare in alcune case, scegliendole a caso. Su tre così visitate ne trovo una ridotta in pessimo stato; le altre due hanno qualche soffitto smosso, qualche muro divisorio uscito di squadra o fenduto e che dovrà essere ricostruito. Specialmente colpite in Montalto sono le chiese; la rovina delle chiese è del resto uno dei caratteri più costanti, da paese a paese, in questo terremoto. Chi porrà mano (e borsa) a ricostruirle; a tirar su i loro muri giganteschi, a gettar sopra essi le grandi vòlte, le grandi cupole? Un prete che incontrai oggi sulla nostra via mi ha assicurato che ci penserà il Papa, il quale dedicherà un milione per restaurare le case di Dio nella Calabria percossa dal castigo divino...

Se Montalto, che è costruito su una solida roccia granitica, che affiora da per tutto sulle sue piazze e sulle sue strade, ha resistito bene all'urto, i danni non sono però meno gravi pel Comune, per i disastri delle sue frazioni. Di queste, quattro: Pianette, Commicelle, Beranda, Santa Maria, sono presso a che distrutte, come potemmo constatare noi stessi sulla strada del ritorno... Per desiderio del funzionante sindaco, avvocato Alessandro Corigliano, e per compiere la mia inchiesta sul circondario di Cosenza, stamane presi per la nuova strada, non ancora finita, che arrampicandosi sulla costiera sud sale a Torzano. Arrivando trovammo il paesetto silenzioso, deserto, come se fosse abbandonato. Esso è certamente uno dei più colpiti da queste parti: in pochi luoghi



La casa dei cinque morti a Marrano.

le case sono crollate interamente e le vittime furono solamente due bambini; ma di settanta case del paese quarantasei sono inabitabili e dovranno essere demolite. E il paese finora non ha avuti che soccorsi locali, fra l'altro alcune baracche provvedute dal municipio, ma che sono insufficienti ai bisogni.



Riassumendo i dati raccolti e le impressioni avute nei lunghi, faticosi giri di questi ultimi giorni, posso dirvi che il circondario di Cosenza, che è stato quasi dimenticato sul primo momento di spavento e di orrore che ha attratta tutta l'attenzione del pubblico e delle autorità sul distretto di Monteleone, raccoglie in sè tante rovine, tante sventure, tante miserie quante sarebbero bastate a dare l'impressione di un formidabile disastro se non si fossero avuti nello stesso tempo disastri anche maggiori. Queste rovine, queste miserie delle vicinanze di Cosenza io le ho potuto constatare in dieci o dodici paesi; ma ve ne sono parecchi altri che hanno sofferto altrettanto e si trovano in condizioni simili: noto Melito, San Marco Argentaro, Mongrassano, San Martino, Castiglione, Bisignano.

Viaggiando per questi bei monti del Cosentino, voi non vi imbattete certo in mucchi di rovine quali sono Zammarò e Triparni; in orrori tragici quali quelli di Parghelia o nella miseria disperata dei paesi di Cessaniti.

Ma se qui non vi sono paesi crollati interamente, ve ne sono molti crollati per metà; se qui le case non sono spesso un mucchio di sassi per terra, sono un'amalgama pericolante e inabitabile di sassi che sembrano rimanere in aria per miracolo; se qui non c'è la paura della fame c'è però una monotona, uniforme onda di miseria che circonda i paesi colpiti e minaccia di sommergerli a poco a poco. I soccorsi arrivati finora qui sono stati — e parrebbe impossibile! — infinitamente più lenti, più scarsi di quelli dati con maggior premura, e giustamente, al territorio Calabro più colpito; ma per compenso ho potuto constatare qui una maggiore energia, una maggiore generosità locale per provvedere ai bisognosi e sofferenti, tanto da parte delle autorità paesane, che delle popolazioni. Ma questo disastro meno impressionante, perchè più uniforme, più diffuso, merita pure tutta la nostra attenzione e il nostro soccorso.



TERREMOTO MASTRO MURATORE

Cosenza, 25 settembre.

Ora che ho ormai compiuto il mio giro, che ho visitata la Calabria da un capo all'altro; ora che ho potuto constatare gli effetti del terremoto sui paesi più varii e più variamente costrutti, dai capoluoghi monumentali ai paesetti borghesi, alle borgate agricole; credo di potervi e dovervi parlare un poco della prima e più diretta questione connessa con l'immane disastro; di parlarvi cioè della edilizia del terremoto. Quando voi, scendendo giù per la linea di Napoli, passate le stazioni di Belvedere e di Paola, v'accorgete subito di entrare nel territorio del terremoto. Perchè in questo paese, prima, molto prima del terremoto delle case, vi è stato indubbiamente il terremoto delle montagne e delle rocce; e le scosse che in questi giorni e chi sa da quanti secoli spargono il terrore e la desolazione fra gli uomini, gettandone a terra le fragili costruzioni, non sono che

gli ultimi leggeri fremiti nervosi del titano sismico sepolto sotterra, in confronto con i formidabili sussulti che in ere lontanissime hanno sconvolto il sottosuolo, frantumando tutta la montagna in picchi ed abissi, precipitandola in rocce, scogliere, isolette sino nel mare... Ebbene, in un paese simile, che porta impressi da per tutto i segni di sconvolgimenti tellurici e catastrofici, come un ammonimento e una minaccia alle minuscole formiche umane; in questo paese la cui stessa fisionomia accigliata, minacciosa avrebbe dovuto incutere lo spavento e con esso la prudenza all'uomo, l'uomo ha edificati i suoi nidi, ha costrutti i suoi paesi, le sue case nel modo più irrazionale, più fantasioso e capriccioso. Qualche cosa della capricciosità vulcanica è penetrata nello spirito umano...

L'edilizia calabrese è dominata da una mania: la mania dell'alto. Alti sulla vostra testa, mentre il treno serpeggia lento e faticoso lungo il litorale tirreno e ionio, sono i cocuzzoli delle montagne; ma più alti ancora, appollaiati su di essi, sorgono i paesetti agricoli, biancicanti fantasmi, che riempiono delle loro bizzarre sagome tutto il paesaggio; e quando il paese non ha trovato il picco su cui appollaiarsi, ha voluto, con una specie di strano fascino del pericolo, andare a sospendersi

sulle coste più scoscese, su gli orli degli abissi. Moltissimi sono questi paesetti annidati lassù fra le montagne e che vi si spiegano davanti l'uno dopo l'altro traverso l'atmosfera meravigliosamente trasparente; ma non tutti sono abitati, non tutti sono vivi. Le piccole città morte sono numerosissime entro il meandro delle montagne e delle roccie calabresi. È il terremoto che le ha uccise, e parecchi dei paesi crollati questa volta andranno a raggiungere le vittime dei terremoti di altri secoli in questa immensa necropoli di costruzioni umane. Ma vedete potenza e amore della leggenda. Mentre voi avete qui una spiegazione così semplice e immediata della ragione di tante rovine solitarie, di tanti paesi abbandonati e silenziosi, la fantasia popolare ha lavorato a tessere intorno a questi episodi del terremoto secolare le sue tele variopinte. In molti casi qui il contadino che vi conduce a vedere il paese abbandonato e giacente, si rifiuta ad ammettere che chi ha cacciato gli uomini dal loro paese, dalle loro case, sia stato il dio Seismos, e vi racconta favole inverosimili; fra l'altro ricordo un paese rovinato di cui mi si disse che la popolazione ne era stata cacciata dalle formiche... È evidente che qui si vuole dimenticare il terremoto il più possibile, e pur troppo ci si riesce... La mania dell'alto nelle città migliori delle Calabrie: a Cosenza, a Reggio, a Catanzaro, a Monteleone, a Tropea, ecc., si manifesta in un'altra forma; nel tipo cioè della costruzione delle città e delle case.

Io non ricordo di aver visto mai, nemmeno in quelle grandi capitali, dove il terreno costa un tesoro per metro quadrato; non ricordo d'aver visto strade più anguste, case elevate, spinte più verso il cielo che in queste piccole città del regno del terremoto. La mania del grande e dell'alto vi si esprime in ogni linea: le case hanno quasi sempre tre piani, alle volte quattro o cinque; e che piani! Le camere sono alte da quattro a cinque metri, spesso coronate da vòlte magnifiche, e paiono sale di udienza regali. Con tutte queste grandiosità, con tutto questo orgoglio palaziale, le case di piano in piano salgono ad altezze vertiginose, e quando voi, da un terzo o quarto piano guardate giù nelle strade anguste che si sprofondano come un pozzo e pensate al terremoto, sentite prendervi da un brivido di vertigine... Che lo Stromboli si risvegli; che venga una scossa due o tre volte più violenta di quella di due settimane fa, e tutta l'orgogliosa cittaduzza palaziale precipiterà giù, non in un mucchio, ma in una montagna di rovine seppellendo migliaia di vittime...



Ma qui al terremoto forse non si pensa mai troppo: bel segno della calma e brutto segno dell'indifferenza del carattere calabrese, che sta appunto fra lo stoico e l'apatico. Perchè se ci si fosse pensato, si sarebbe provveduto con una edilizia più adatta alle condizioni del paese. Non che non si sia fatto nulla;



Tipi di mendicanti a Rende.

il terremoto è un mastro muratore troppo prepotente e severo perchè i suoi moniti possano passare affatto inascoltati. Ma, a mio parere, non si è provveduto nel modo migliore, più razionale. Quando l'uomo si trova in lotta con una prepotente forza naturale, può combattere in due modi, o con l'astuzia o con la forza. Quando usa lo strumento dell'astuzia, l'uomo in apparenza cede, rende le armi, adattandosi umilmente e sottilmente alle condizioni che la natura impone: in realtà però, in forza di questo stesso adattamento, esso trionfa, o almeno si sottrae ad una schiavitù, rendendo vana la forza che lo minaccia... Così, nel riguardo del terremoto, si è fatto nel Giappone, dove di scosse del genere e della violenza di quella che ha sparso il terrore e il disastro per la Calabria se ne hanno parecchie all'anno; e non sono più che un soffio di vento per le fragili, ma leggere case giapponesi... Il secondo modo di far fronte alla forza naturale avversa e minacciosa, quello cioè di opporre forza a forza, è quello adottato nelle migliori città calabresi. A Reggio, a Cosenza, a Catanzaro l'edilizia, se non è astuta, è però certo potente ed anche sapiente. Le case si elevano troppo alte verso il cielo, ma si sprofondano però anche assai addentro nella terra, a ricercarvi gli strati di roccia immobili, a piantarvi radici tenaci. Le mura hanno lo spessore di un metro, di un metro e mezzo e sono bene amalgamate; tutti i mezzi migliori della costruzione: volte, armature di ferro e di legno, chiavarde, indentamenti sono chiamati all'aiuto.

Non sono più case queste che sorgono, ma vere fortezze; sono fortezze erette contro il nemico terremoto, e che nella lotta soffrono lesioni, ferite, ma pure resistono e salvano gli abitanti, Resistono per due, tre secoli; ma il tempo corrode, sfascia le ossa ciclopiche di questi castelli, come corrode e sfascia le ossa umane, e prima o dopo anche per queste fortezze, che attestano l'orgoglio umano contro le forze della natura, viene il giorno della sconfitta, dello sfasciamento; speriamo assai lontano...



Ma queste città, queste fortezze che sfidano il terremoto sono nell'edilizia calabrese solo una fortunata eccezione. Se noi consideriamo questa edilizia nel suo complesso generale, dobbiamo dire che ad essa manca tanto la capacità dell'adattamento che l'energia della resistenza. L'edilizia calabrese, negli infiniti paesi e borghi sparsi lungo il mare o sulla montagna, è un'edilizia di gente povera e inconscia, un'edilizia della miseria e della ignoranza. Oh! tutti questi paesetti che ho visitati nei miei lunghi giri, questi paesetti che per pietra hanno il fango e per calce hanno pure il fango, queste povere case le cui mura sono appena avvicinate e non connesse, i cui pavimenti, i cui tetti sono sorretti non da travi, ma da pertiche, è già un miracolo che abbiano dovuto aspettare il terremoto per crollare...

E se non fosse per le vittime che hanno sepolto sotto le loro macerie; se non fosse per gli inenarrabili dolori e sofferenze che la catastrofe si trae dietro; oh! come starebbero meglio così abbattuti questi luridi villaggi, trappole di morte e nidi di sporcizia! Sporcizia involontaria, forzata, in gran parte; perchè la leggenda che il contadino calabrese ami di tenere il porco a dormire con sè è falsa. In verità non è il contadino che alloggia il porco, ma il porco che alloggia il contadino; perchè se il porco non è propriamente il padrone di casa, è però lui che paga la pigione...

E si parla di ricostruirli questi paesi! Certo in molti casi si potrà e si dovrà provvedere a restauri, a ricostruzioni parziali; è una necessità economica e naturale. Ma in tutti i casi disperati — e sono molti e molti — ciò che noi dovremmo fare, è di profittare del disastro per migliorare, per rendere più razionale e meno misera l'edilizia calabrese, per provvedere, mentre pure saniamo le piaghe dell'oggi, a diminuire, a ridurre al minimo le probabilità e le proporzioni di un disastro di domani. E provvedendo a ciò riusciremo a provvedere ad altro nello stesso tempo. Molti di questi villaggi sono già inutili e dannosi. Se voi percorrete la montagna calabrese in tempi ordinari, avvicinandovi ai villaggi spesso li troverete deserti, silenziosi: vi saluteranno solo gli abbai dei cani, e vedrete emergere dalle porte basse qualche vecchio, qualche donna coi fanciulli. Dove è la popolazione? Lontana, sparsa giù nei campi coltivati, che sono la vera sede naturale di questi contadini,

che per nove mesi dell'anno devono vivere sulla terra che lavorano, e che per parecchi mesi, al tempo dei raccolti, non tornano a casa nemmeno la sera, ma dormono fuori, nei pagliai, sul loro podere...

Ora, poiché le necessità stesse della vita economica, della lavorazione agricola, disperdono naturalmente la popolazione laboriosa su per i campi, seguiamo anche noi, nell'opera di soccorso e di ricostruzione, questa traccia; disperdiamo queste inutili, sporche borgate che non sono più che un cumulo di rovine, via per la campagna; diamo ad ogni contadino, ad ogni coltivatore la sua casa sul suo campo; ed avremo fatto non solo opera salutare, ma buona opera economica, rendendo più agevole il lavoro, più ricca la produzione...



Imponiamo pure questi criteri benefici, combattendo vecchi pregiudizi tenaci e forse insani amori di luogo; ma nello stesso tempo, e per compenso, e per mezzo di attrazione, aiutiamo il contadino, il piccolo proprietario coltivatore a ricostruirsi una casa migliore e più sicura. Le case dei poveri in questi paesi lontani ed isolati dal resto del mondo, non possono sorgere che dal materiale che hanno d'intorno; sorgono su dal suolo, e dove non c'è che fango e pietre sono fatte per forza di fango e pietre; sorgono e rimangono in piedi per

miracolo, aspettando un nuovo terremoto... Ora, noi possiamo dare a questa gente un po' di ferro, un po' di mattoni, un po' di calce; noi possiamo utilizzare per queste costruzioni stabili il materiale preziosissimo delle baracche, impedendo che esso vada a cadere più tardi, a prezzo vile, in mano di speculatori, come avvenne altre volte. Noi possiamo dare a questi diseredati, la cui ignoranza è eguale alla loro miseria, un po' di buona direzione tecnica, ed imponendo loro un tipo di costruzione che garantisca tutta la nazione contro la troppo frequente ripetizione di queste catastrofi, di questi lutti, assisterli materialmente e moralmente ad eseguirlo...

C'era, nella vecchia legislazione borbonica, una provvida legge edilizia per le Calabrie; legge promulgata dopo lo spaventoso terremoto del 1783, che imponeva uno speciale tipo di casa, ed assisteva il proprietario ad eseguirla. Le case costrutte secondo questo tipo hanno resistito mirabilmente anche in questo nuovo disastro; noi abbiamo potuto constatarlo in ogni paese. Facciamo rivivere questa legge che andò portata via come una pagliuzza, con tante altre cose belle e brutte, nel turbine della rivoluzione nazionale; imponiamo di nuovo questo tipo di case baraccate, come qui le chiamano, sia pure rimodernandole. Ma facciamo qualche cosa anche in questo senso; non limitiamoci a fasciare le piaghe dell'oggi per vederle poi riaprirsi, incrudelite, domani.



L'ULTIMA GITA

Terremoto, frane e malaria. - La tragedia d'Ajello. - La
miseria di Terate. - San Pietro ed Amantea.

Amantea, 26 settembre.

Eccomi di nuovo qui alla riva, sulla sabbia del mare, a raccogliere e fermare le impressioni di questa che è l'ultima ed è stata una delle più tristi, delle più penose fra tutte le gite che ho compiuto per questa terra così bella e così piena di rovine e di dolori. Vi scrivo qui sulla sabbia del mare, sperando che non tutto quello che vi scrivo sia scritto sulla sabbia e cancellato, spazzato via dalle piccole assidue onde della vita... Perchè noi, dopo i primi momenti di impressione e di pietà, forse dimenticheremo; ma tutto questo dolore che io ho osservato, constatato nelle mie lunghe peregrinazioni, che ho sentito piangermi d'intorno con tante voci, resterà, e chi sa per quanto. E fra questo immenso coro di miseria e di dolore,

le voci che ho ascoltato oggi sono delle più tristi e strazianti...

Siamo partiti da Cosenza prestissimo sul mattino, ed abbiamo presa la strada che varca l'Appennino. Abbiamo traversato un paese montagnoso, faticoso, ma bellissimo: tutto coperto da magnifiche foreste di castagni, tutto sparso di pascoli ricchi. Perchè la montagna, anche qui in Calabria, non è quale appare a chi la osserva da lontano, dalla ferrovia che corre lungo il litorale. Dal litorale voi osservate davanti a voi delle muraglie di roccia, e pensate che quel panorama bello ma arido spieghi la miseria della Calabria meglio e più chiaramente che qualunque volume di statistiche e di commenti. Ma è una impressione errata. Quella montagna, a chi ha il coraggio di affrontarla su per le ripide erte, si va schiudendo a poco a poco con meraviglie di valloni, di frescura, di vegetazione; e con quella rivelazione il problema della miseria calabrese prende un nuovo aspetto. Ma questa è un'altra questione e ne parleremo poi...

Alla sommità del passo montano vi si schiude, lontano, ed oggi fra nebbie grigiastre e pesanti, la vista del mare; e sotto voi, ai vostri piedi, come al fondo di una scala ciclopica, la serra di Ajello. È una magnifica conca di montagne verdi. Ma laggiù, appunto dove tutte le valli mostrano, dove questa valle dovrebbe mostrare, ed anzi mostrava una volta, il suo maggiore rigoglio, si stende un immenso triangolo arido, grigiastro. È il famoso greto, tutto di sabbie e di sassi, che rassomiglia

ad una morena delle Alpi; e nel suo apice estremo si schiude lo stagno Torbole. Le morene naturali delle Alpi hanno ai loro piedi quei laghetti, scuri e limpidi, freschissimi, che sono una delle delizie dell'alta montagna: occhi dei monti che guardano il cielo, li cantò il Lamartine. Questo greto artificiale invece del lago ha lo stagno; lo stagno fervente di calore malsano, schiumoso, verdastro, di erbe palustri che qui chiamano *buda*; occhio maligno che spande intorno un fascino di malattia e di morte...

Ho chiamato *artificiale* questo stagno; e perchè? Perchè esso è stato creato dall'uomo. Sino a cinquant'anni fa lo stagno non esisteva, non esisteva il greto. Dove ora c'è l'aridità della sabbia e dei ciottoli, e l'acqua torbida dello stagno, vi era un ruscello che raccoglieva intorno a sè giardini di fichi, di ulivi, di aranci. Fu il disboscamento che precipitò le frane, chiuse la strada al ruscello, e a poco a poco copri il fondo della valle con quella aridità grigia e con quell'acqua di morte. Oggi l'uomo, che con un piccolo sforzo folle creò tanto disastro e tanto male, lavora faticosamente a ripararlo; e noi qui dall'alto possiamo seguire i movimenti di minuscole formiche umane che lavorano al risanamento...

La nostra carrozza si ferma al greto che non si può passare. Ajello è alto e lontano su un greppo, e i muli che noi aspettavamo per la salita non ci sono. E così ci mettiamo per la strada a piedi: traversiamo il greto che pare infinito; ci inerpichiamo per l'erta.

Sulla nostra testa c'è un cielo di piombo infocato: il sole ci abbrucia, lo scirocco ci dissecca le fauci. Ed arriviamo così sfiniti nel paese, quasi deserto, ed andiamo a cadere nella casa mezzo diroccata del sindaco, che ci fa sedere, ci dà acqua, cognac, chinino e biancheria per cambiarci...

Mentre ci ristoriamo un poco, il sindaco, signor Luigi Malta, ci racconta la sua storia della terribile notte. Ci dice:

— Io mi accorsi subito di che si trattava; ma siccome vi ero abituato, pensai: ecco qui un po' di terremoto per far gridare le donne. Ma la scossa continuava, continuava, tanto che io balzai dal letto. A poco a poco parve che fosse cessato; ma poi ripigliò con una convulsione spaventevole; sentii calcinacci, pietre, travi precipitare intorno a me; sentii dal di fuori il tonfo delle case che sprofondavano, l'urlo della gente che precipitava nelle strade. Uscimmo noi pure, non accorgendoci nemmeno che la casa vicino a noi era crollata completamente. Corriamo al salvataggio da tutte le parti: in molti luoghi troviamo le porte che non si possono aprire, mentre la gente dal di dentro chiamava soccorso. Si lavorò al salvataggio con grande energia da parte di tutti i superstiti: splendida fu l'opera del brigadiere dei carabinieri Chierico Gaetano e del carabiniere Alibrida; come pure più tardi quella dei soldati e degli ufficiali accorsi. Il dott. Giannuzzi e l'avv. Giannuzzi con grande loro rischio salvarono una povera madre che col corpo ad arco, trattenendo le macerie, aveva protetto



Ajello. — La Pietra della Calandia che minaccia di inabissarsi.

le sue due bambine... Vi furono scene orribili, strazianti. La casa attigua alla mia crollò seppellendo l'intera famiglia del maestro di musica: egli e i suoi tre figli sono morti, la moglie è impazzita. Orribile fu l'agonia del disgraziato. Noi riuscimmo a scoprirlo per metà; ma egli rimaneva sempre preso per le gambe sotto due travi, e ci fu impossibile districarlo. Ed egli aveva perfetta coscienza della sua situazione, e quando vide che non potevamo fare di più, ci salutò tutti ad uno ad uno, stringendo le mani agli amici e spirò... —

Altri del paese, saputa la nostra presenza, vanno intanto arrivando. Arrivano l'avv. Solimena, il dottore Solimena, l'avv. Viola, l'ingegnere del genio civile Vincenzo Vocaturo. Questi mi dice che metà delle case del paese sono o distrutte o dovranno essere demolite, l'altra metà potrebbero essere riparate, se si facesse subito e non si desse tempo alla pioggia di completare il disastro. E mi dicono:

— Qui le baracche riusciranno inutili, insufficienti, perchè l'inverno qui è rigido e tempestosissimo; i venti le porterebbero via... E noi abbiamo bisogno di ripararci più degli altri, causa la malaria. Sono bastati questi pochi giorni di strapazzo, per provocare una recrudescenza della malaria veramente terribile: non ostante il continuo uso di chinino, preso anche con iniezioni, tutti i giorni i malati aumentano. Dei centoventisei soldati che lavorano qui da pochi giorni, venti sono già stati colpiti. Il solo rimedio sarebbe la pronta

restaurazione delle case riparabili; i proprietari di queste sarebbero disposti a ricoverare tutti gli altri. Noi saremmo anche pronti a fare tutto a nostre spese: basterebbe che il Governo ci anticipasse le somme necessarie. Non possiamo fare senza questo anticipo; siamo per quest'anno rovinati. Il terremoto ci ha colpiti più nei campi che nelle case; le nostre case coloniche sono crollate; i torchi per le olive sono inservibili; i raccolti sono perduti e la nostra sola speranza è che qualche speculatore venga a comprarci le olive a un terzo, a un quarto del loro prezzo. Ma pure, per le nostre case, non domandiamo che un anticipo... —

Vi paiono forse queste pretese irragionevoli?...

E cominciamo il triste pellegrinaggio pel paese. Passiamo per le solite viuzze strette e ripide, tutte sormontate di rovine minacciose. Scavalchiamo enormi cumuli di rottami. Visitiamo l'antico palazzo Cibo, le cui muraglie di un metro, di due metri, mostrano enormi spaccature; visitiamo il palazzo Viola, che, quantunque pericolante, dà ora asilo a trenta e più persone. Vediamo della gente distesa sui materassi; sono gli effetti della malaria. E fra la gente che ci circonda compaiono delle faccie giallognole, con gli occhi spenti: fra i colpiti non sono solo dei poveri, ma anche dei benestanti, che pure possono nutrirsi bene...

Ed arriviamo nel punto culminante del disastro; culminante in senso proprio anche; sul masso che schiacciò sotto il suo peso tre case. Non si tratta di' una frana di terriccio argilloso, come è stato detto;

è stato un immane granito che si è distaccato dalla roccia su cui posa l'antico castello; un granito immane che ora si tenta di sgretolare con la dinamite...

In nessun luogo, in questa lunga peregrinazione per un paese di rovine e di dolori, io ho risentita una impressione così angosciata, così opprimente come qui. Noi siamo su questo cumulo di macigni che hanno distrutte tre case ampie, alte di tre piani, e di queste case non c'è più la minima traccia. Esse sono scomparse, sono state inghiottite, come se la terra si fosse aperta sotto di loro. Non si vede una tegola, un pezzo di trave: nulla. Questa scomparsa assoluta dà un brivido di spavento. Qui, sotto i nostri piedi vi sono tre case sepolte, con nove cadaveri, con una ventina di animali; e chi non lo sapesse non se ne accorgerebbe nemmeno. Solo un leggero fetore comincia ad esalare dalle rovine invisibili...

Qui ad Ajello la violenza dell'urto deve essere stata terribile; perchè questo non è stato il solo luogo dove ha intaccata la stessa roccia. Sempre nelle vicinanze del castello notiamo un lungo crepaccio che solca tutta l'immane rupe: altro spavento ed altro pericolo. In un altro punto qui vicino una montagna si è spaccata: la spaccatura è lunga ben duecento metri e larga un metro, e tutta questa enorme rupe pericolante pende e minaccia una vallata sottostante. In un altro punto abbiamo osservato un immane masso che ha compiuto un movimento rotatorio...La storia dei soccorsi è anche qui la solita: anzi peggio del solito.

Hanno mandato 3000 lire, ma il danaro è inutile. Pane ne è venuto un sol giorno; perfino i soldati un giorno rimasero senza cibo e furono sfamati dai paesani.

Però al pane ora provvedono con mirabile energia le autorità locali, vendendolo al di sotto del prezzo di costo. La questione predominante è quella dei ricoveri: sono arrivate 3000 tavole e ce ne vorrà quattro volte tanto. I telegrammi spediti ad ogni parte sono rimasti senza risposta...

Credevo con la visita ad Ajello di aver toccato il culmine di questo calvario di rovine e di dolori; ma mi aspettava un'altra stazione: Terate, che è forse il caso più pietoso, più doloroso su tutti....

In questa triste compagnia di paesi avviliti e mendicanti, Terate è come il poverello più timido, più debole, più vecchio, che non ha nè gambe pronte, nè voce, e che nella concorrenza della elemosina rimane dietro tutti, rimane con le mani vuote, perchè anche la pietà non può giungere sino a lui... Venti, trent'anni fa Terate era un paesello ricco e fiorente; aveva oltre settecento abitanti. Ora non ne ha più di duecento: gli altri sono scomparsi, sono stati inghiottiti dal terribile genio che vive, immobile, invisibile, nascosto sotto la verdastra acqua dello stagno su cui il paesello pende; quest'acqua di morte che è più paurosa, più esiziale dello stesso terremoto...

Quando entriamo in paese ci viene incontro un povero vecchietto, giallo, macilento, e ci porge la mano scheletrita. E il sindaco: figuratevi gli altri.

Mentre percorriamo il paese, dalle porte dei *bassi*
— vale a dire porcili — in cui si sono rifugiati, si affacciano visi orribili, scarniti, spaventosamente gialli; dagli occhi inebetiti. Sono per lo più donne: si stringono al seno dei rotoli di stracci che sono bambini, e ci seguono con delle voci lamentose: — Pensateci, pensateci: non possiamo più vivere così! — La triste litania, che ci segue da casa a casa, ci stringe il cuore. E il sindaco ci racconta: — Da quindici giorni non abbiamo mangiato un pezzo di pane; il mulino è rotto, il forno crollato, non si può fare farina e pane. E non ci è venuto nulla da nessuna parte; noi viviamo di fichi verdi. Ho spedito un centinaio di telegrammi che sono rimasti senza risposta. Abbiamo ricevuto in tutto duecento lire, con cui abbiamo comprato un po' di legname per puntellare alla meglio le case. Anche il chinino ci manca; non ne hanno mandato che un chilo, così che non possiamo prenderlo che una volta al giorno, e siamo tutti malati... —

Noi guardiamo laggiù, con odio, allo stagno infame, che fumiga nel tramonto.

— Ma, perchè non ve ne andate di qui? Che cosa volete restare a fare qui, in questo luogo maledetto?...

— Ma, dove dobbiamo andare? E poi questo è il nostro paese, poveretto... —

Strane e pietose aberrazioni del sentimento umano, che tengono radicate qui, in questo suolo di morte,



Ciò che resta di una casa ad Ajello.

questa povera gente; che li fa restare annidati in questo paesetto, che non è più che un mucchio di rovine ed un ospedale, e che presto non sarà più altro che un cimitero!...

Ma non criticiamo — per amor di Dio — la miseria, la malattia, il dolore! Io vorrei, con questa povera penna, poter trasfondere in quelli che leggono un po' del senso di ineffabile tristezza, di pietà, di orrore che ho sentito invadermi il petto, con onde amare, in questa ora passata quassù fra questi infelici; vorrei poter persuadere qualcuno a venire quassù, fra questi negletti, a portare un po' di soccorso, un po' di sollievo a questa miseria di rovine, di fame, di malattia! In nessun altro luogo il soccorso è più urgente; in nessun altro luogo potrà essere dato meglio...

Riprendiamo la strada, discendendo giù per la ripida scala di *tourniquets* che precipita al mare. Ci fermiamo a San Pietro Amantea, e qui mi ripetono ed io ripeto la solita storia. Il paese è tutto sconquassato: moltissime sono le case che devono essere demolite. E il capitano del genio Uva Gaetano mi dice: — Il lavoro della demolizione sarà lungo e pericoloso perchè dovrà essere eseguito a mano; usare la dinamite sarebbe pericoloso per le case riparabili, molte delle quali stanno in piedi per dei veri miracoli di equilibrio. Ed anche la questione delle riparazioni è difficile. Se si trattasse di edifizii in mattoni si potrebbe procedere con energia all'uso delle chiavarde; si potrebbero tirare e rimettere a posto i muri inclinati; ma con delle costruzioni in pietra

si corre il rischio di fare cadere i muri che si tentano toccare... —

E il sindaco, signor Gregorio De Luca, mi racconta di nuovo la storia dei soccorsi. Io non sono stanco di ripeterla; spero che voi pure non vi stancherete di leggerla; pensate al significato...

— Qui abbiamo bisogno di ottanta capanne, vale a dire di sedicimila tavole; e ne abbiamo ricevute solo settecento! Abbiamo bisogno di pane, perchè il mulino è rovinato e la farina esaurita; l'hanno promesso, l'hanno mandato per un giorno e poi più nulla. Io ne ho domandati cinque quintali al giorno; siamo pronti a pagarlo; ma ai nostri telegrammi nessuno risponde. Abbiamo telegrafato parecchie volte alla *Tribuna* per far conoscere le nostre condizioni; ma i telegrammi ci sono stati sequestrati... —

E discendiamo ancora verso Amantea. Se ad Ajello abbiamo trovata la rovina tragica; a Terate la miseria e la malattia; qui troviamo il malcontento irritato, quasi ribelle. Mi si narra in proposito una storia di un alto ufficiale militare, che non voglio ripetervi, perchè in questo momento bisogna essere indulgenti per tutti e per tutto, anche pei malintesi e per le frasi disgraziate... Ma entrando in Amantea mi si presentano due versioni delle condizioni del paese; secondo l'una, ufficiale e militare, che ha irritato la popolazione, ad Amantea tutto sarebbe rose e gigli; cioè solo una ventina di case sarebbero inabitabili. Secondo l'altra versione, la maggioranza delle case avrebbero sofferto gravi danni

e sarebbero inabitabili senza costose riparazioni. Io ho sotto gli occhi un documento ufficiale, e precisamente una dichiarazione dell'ingegnere del genio civile, signor Eugenio Velia, che conferma in tutto la seconda versione. Ma io sono cauto, in un caso simile, e vorrei potere constatare coi miei occhi. Al lume di candela visitiamo una delle case meglio costrutte e non molto danneggiata, e possiamo osservare lunghe screpolature nere serpeggianti per le grosse muraglie. Per maggior prudenza, non potendo io trattenermi, incarico il nostro corrispondente di Cosenza, che mi accompagna, l'avv. Berardelli, di compiere egli una disamina precisa l'indomani, e di telegrafarmi. Ed infatti ricevo ora un suo telegramma che mi conferma, con precisione di dati e di particolari, i gravi danni sofferti dal paese, che pare abbia ingannato, nelle prime visite frettolose, le autorità militari, per il buono aspetto esterno... Intanto, con tutti questi contrasti e per l'irritazione forse troppo precipitata dimostrata dalla popolazione, Amantea ha ricevuto, invece di soccorsi, due compagnie di bersaglieri per mantener l'ordine. E le baracche diventano necessarie ai soldati...

Ho finito. Altri paesi ho ponto vedere durante questa mia ultima escursione: fra gli altri Carolei, un paese appennino di milionari, che il terremoto ha rispettosamente evitato, Domanico, Borgo Lago, poco danneggiati. Intorno e nelle vicinanze di Amantea, i più danneggiati sono Paola, Falconara Albanese, Cetrara e Longobardi...



La frana sotto cui sono sepolte tre case ad Ajello.

Ho finito, a tempo forse, perchè un altro temporale cova nell'aria. Sono disceso qui alla stazione per prendere il diretto per Napoli, che arriverà chi sa quando. Siamo scesi qui sulla spiaggia, con una speranza di frescura e di ristoro, ma l'atmosfera è invece terribile. Dal mare soffia un vento affocato, che pare un fiato di fornace, e brucia le fauci. Laggiù lontano vediamo un lampeggio minaccioso attorno allo Stromboli; la gente qui, oppressa, snervata, trema di un altro uragano, di un'altra scossa. Vediamo sul mare formarsi una tromba che passa vorticosamente gettandoci addosso un diluvio di insetti, di mosche, portate da chi sa dove...:

E così lascio la Calabria, in questa notte d'afa indicibile, con lo spirito ancora oppresso da tante rovine, da tante sofferenze vedute, e con la previsione di altre rovine e di altri dolori.



LA CRISI AGRICOLA

Roma, 29 settembre.

Ritorniamo ora sulle orme del disastro, ritorniamoci pacatamente, non più per vedere, per ascoltare, per fotografare gli innumerevoli spettacoli delle rovine e dei dolori del momento; ma per analizzare e sintetizzare; per scoprire, prevedere e metter sotto i vostri occhi la lunga serie delle conseguenze probabili o inevitabili, la fatale catena degli effetti che lega questa povera gente alla miseria, alla sofferenza chi sa per quanto tempo ancora...

Per comprendere, per misurare da lontano il disastro di un terremoto, ci vuole una immaginazione larga ed agile, che non si ferma ipnotizzata allo spettacolo di case e di paesi crollanti, di mucchi di cadaveri e di feriti; che non si ferma alla impressione di una notte di spavento e di orrore. Il terremoto non è che un primo passo su una lunga, terribile strada di guai; la scossa sismica non sgretola e non fa crollare solamente gli edifici e i paesi. Da per tutto dove io son passato, la gente mi diceva:

— Se noi non avessimo perduto che le nostre case,

saremmo ancora contenti: il terribile per noi è che il terremoto è nelle nostre terre, nei nostri campi... — Così mi dicevano, ed è la verità. Laggiù, sui campi declivi che si stendono, attorno ai paesetti crollati, non c'è del terremoto nessuna traccia visibile: le terre, con la loro potenza produttrice, anzi col loro rigoglioso prodotto che non aspettava che di essere raccolto dalla mano dell'uomo, sono ancora là, intatte; per i boschi di olivi, per le vigne, per i verzieri di frutta, il terremoto non è stato più di uno di quei leggeri soffi di vento che fa cadere le frutta guaste o troppo mature... E pure la rovina più terribile del terremoto è là, in quei campi intatti, che quest'anno portavano raccolti eccezionalmente rigogliosi. È come se uno spaventoso uragano fosse passato sulle terre, schiantando e devastando. In altre parole, la conseguenza più grave del terremoto è la crisi agricola che sta venendo dietro ad esso...

Ma prima di parlare di questa crisi speciale, acutissima, che è connessa al terremoto, non sarà male dire qualche cosa della crisi agraria cronica che travaglia le Calabrie da molti anni; crisi che era già parsa tanto grave da richiamare l'attenzione ansiosa del Governo e da provocare un viaggio d'ispezione di un ministro poco prima della scossa fatale. Il malessere della crisi cronica spiegherà le convulsioni della crisi acuta...

— La Calabria è un paese povero; è un mucchio di sassi aridi, senza vegetazione e senz'acqua, in cui l'uomo non può vivere se non rassegnandosi alla perpetua miseria.



Rovine di Terate.

Ecco la concezione popolare, anzi universale della Calabria. Ed è una concezione sbagliata. Sì: la Calabria è un paese povero; ma non povero naturalmente, si bene socialmente; un paese la cui povertà non è la conseguenza dell'avarizia della natura; ma di una tradizionale ignoranza e inerzia dell'uomo, della incapacità e — diciamolo pure — della scarsissima opportunità che hanno avuto finora la grande maggioranza degli uomini che vi vivono da secoli, di sfruttarne le ricchezze naturali, che sono già molte, e che potrebbero essere ancora più...

L'aridità della Calabria? Sì, ma solo della Calabria litorale, che è la sola veduta e un po' conosciuta per la ferrovia che la costeggia, E badate, anche questa non è una aridità di deserto e di desolazione; è un'aridità ferace, che nutre sulle bianche costiere e sui greppi le più meravigliose selve di ulivi, che carica gli alberi di frutti fino a schiantarne i rami. Ricordo che quando entrai in Calabria volli comprare da un contadino ad una stazione cinque soldi di pesche. Il contadino rovesciò sul mio sedile l'intero cesto: ve ne erano sessantaquattro. E le pesche a Londra si vendono uno scellino l'una...

Aridità della Calabria?... Ma la Calabria, fra i due mari, è una specie di immensa scala che, di gradino in gradino, sale dal clima quasi tropicale della costa, al clima quasi alpino della sommità,

e che passando traverso tutte queste gradazioni di clima, porta sulle spalle granitiche tutti i tipi di vegetazioni e di cultura; dal fico e dall'ulivo del basso, al castagno, al pero, al noce, al pino delle cime; che porta sul suo più alto dosso, lontana, e quasi misteriosa, la Sila; altipiano immenso, denso di selve antichissime, di alberi venerandi, grasso di pascoli meravigliosi, e da cui si potrebbe trarre ben altro che il legno delle baracche; da cui potrebbe scendere — passatemi l'immagine — una corrente di latte, di burro, di formaggio da inondare mezza Italia. Ma — e ponete mente a questi ma che mi vengono ad ogni tratto sotto la penna — oggi è più agevole, meno costoso assai fare venire il legname dalla Dalmazia e dalla Norvegia, che dalla Sila; ma tempo fa, avendo un proprietario della Sila regalato ad un Comune dei suoi alberi per farne un viale, il Comune ebbe a scoprire che era assai meno dispendioso comprarli e farli venire dalla Lombardia...

— La Calabria è male coltivata; la popolazione pigra non sa lavorare. — È un altro sproposito. Avanti tutto non è vero che tutta la Calabria sia mal coltivata; parte della provincia di Reggio, molta parte di quella di Cosenza sono, pei risultati, coltivate benissimo, se pure faticosamente, con metodi primitivi. Vi sono altre parti in cui la coltivazione langue, specialmente dove si stende il latifondo; in altre la coltivazione ha dovuto essere abbandonata per l'emigrazione; così che questa terra,

che ha tremila anni di storia, in certe plaghe presenta l'aspetto delle terre nuove di colonizzazione, in cui la cultura si stringe intorno ai paesi, lasciando fra paese e paese dei vuoti di desolazione...



Ma perchè i calabresi dovrebbero coltivare meglio e di più? A che scopo, con quale speranza di vantaggio?... La terra è fertile, e coltivata com'è produce molto. Produce moltissimo pei bisogni locali. Con un reddito di tremila lire all'anno, che è il reddito medio dei piccoli proprietari e dei professionisti, in Calabria si vive grassamente; la tavola calabrese è ottima e abbondante. Anche l'operaio, anche il contadino hanno generalmente un'alimentazione buona ed abbondante. È un bene ed è un male: la Calabria è costretta di mangiarsi presso a poco tutto quello che produce; e ciò giova a mantenere la popolazione in una condizione di benessere patriarcale; le impedisce però di sciogliersi dalle condizioni di mediocrità civile in cui si trova; le impedisce di far fronte ai disastri improvvisi, di provvedere al futuro. La Calabria è come uno di quei patriarchi della Bibbia, la cui ricchezza consisteva in migliaia di sacca di grano, in greggi innumerevoli di buoi, di asini e di pecore. Ma questo tipo di ricchezza, ottimo al tempo di Giobbe, non è più adatto nelle condizioni della nostra civiltà mercantile

L'organizzazione commerciale: ecco quello che manca alla Calabria. E vi manca per molte e molte ragioni. Vi manca per colpa degli abitanti, o meglio delle classi dirigenti; perchè i grandi ricchi, che pure sono in Calabria, non hanno ancora pensato, tranne rare eccezioni, allo sfruttamento industriale del paese: tipo di sfruttamento moderno, civile, superiore, che non arricchisce solo i pochi che l'esercitano, ma solleva tutto intorno ad una ricchezza, ad una civiltà superiore l'intero paese su cui è esercitato; e sono rimasti al vecchio sistema dello sfruttamento locale, ipotecario e cambiario, che immiserisce il paese, fino al giorno in cui la loro stessa ricchezza s'inabisserà nella miseria generale: — perchè le medie classi borghesi, le classi dei piccoli proprietari non hanno ancora avuto il coraggio di mettersi per la strada, da principio aspra e in apparenza anche umiliante, ma che conduce a salvezza, del lavoro produttivo e dei commerci, lasciando le loro terre, le loro culture nelle rozze mani del contadino, e andando a perdersi, o meglio, ad affollarsi su per le comode, ma rovinose strade del professionismo. Quanti piccoli mandarini — vale a dire medici, avvocati, professionisti, segretari comunali, filosofi perfino — in questa povera terra calabrese! Vi sono dei paesi di dodici, di ventimila abitanti che hanno sino a cento, centocinquanta avvocati. Questi vivono sulla incredibile litigiosità di questa gente, litigiosità nutrita un po' dall'ozio, un po' dal malessere, e che alla sua volta è diventata un mezzo di vivere,

perchè ci sono dei veri professionisti del litigio, che si fanno insultare per dare poi la querela e guadagnarsi così i cento, i, cinquecento franchi d'indennizzo...

Ma la responsabilità di questa mancanza di un sistema commerciale, che dia ai prodotti calabrese un valore più alto che quello che può derivare dai consumi locali, non è solo della popolazione. Un buon calabrese che, leggendo e meditando questo che io scrivo, pensasse di darsi al commercio, si troverebbe di fronte a difficoltà maggiori che qualunque altro abitante del nostro bel paese; in nessun altro paese la trasformazione del piccolo proprietario ozioso e del professionista inutile nel produttore illuminato e nel commerciante abile, sarebbe più faticosa. Qui, chi volesse mettersi sulla via del commercio, si troverebbe dinanzi ad una difficoltà quasi insormontabile: la mancanza delle vie. Il problema della viabilità in questo meandro di roccie e di montagne che è la Calabria è veramente formidabile, e quindi i rimproveri che vengono sulle labbra contro l'azione o l'inazione del Governo devono essere cauti. Ma rimane sempre che il Governo ha sentito il problema e non ha osato di affrontarlo; e l'ha affrontato solo di tratto in tratto, con sforzi così parziali e insufficienti da produrre dei risultati più miserandi che il nulla. Un triste esempio di questa politica amministrativa fra il sì ed il no, l'ho potuto vedere a Cosenza. Si era disegnata una linea che, passando per Pietrafitta, riallacciasse Cosenza con la ferrovia tirrena; e sarebbe stata una linea fecondissima. Si spesero otto milioni; Si arrivò a Pietrafitta e poi ci si fermò.



L'ufficio postale ad Amantea.

Ed ora il treno va avanti e indietro tra Pietrafitta e Cosenza portando il macchinista, il fuochista e il controllore...

Manca la viabilità; manca il sistema e lo spirito commerciale, e manca quindi la grande forza riparatrice e rinnovatrice: il denaro. Qui non c'è che il denaro del grande usuraio milionario, che presta ai piccoli proprietari all'8 per cento; e quello del piccolo usuraio sordido, che dà sessanta franchi al contadino e si prende per interesse cinque franchi al mese. Ma no: c'è un altro denaro, da alcuni anni; vero denaro commerciale questo; ed è il denaro americano. Il bagliore dell'oro è brillato sulla Calabria in questi ultimi anni, da lontano, dall'America; ed è cominciata l'emigrazione, coi suoi beni e coi suoi mali. E in realtà questa emigrazione è stata il solo movimento commerciale che ha avuto la Calabria; perchè si trattava di una merce a due gambe, che poteva facilmente superare le difficoltà della viabilità. Ma quando un paese è ridotto ad esportare la merce uomo; ad esportare non la produzione, ma il produttore, una nube oscura discende su di esso; un brivido di morte corre per le sue ossa. I contadini calabresi, duri, pazienti, laboriosi, se ne sono andati, lontano, a cercar fortuna, e ben per loro; ma pur troppo si sono lasciati addietro questi piccoli proprietari oziosi che si sono visti crescere il costo di lavorazione dei propri campi, mentre i redditi diminuivano sempre più...

E chi sa come le cose sarebbero andate a finire, se un rimedio non avesse germogliato dalla stessa radice del

male. La passione cieca, quasi animale, che ha il calabrese per la sua terra bellissima e pericolosa, ha salvata la situazione. Moltissimi di questi emigrati hanno lasciato a casa le famiglie, e fatto il loro gruzzolo in America, se ne sono ritornati. E ritornando hanno sollevato il piccolo proprietario, comprandogli le terre rimaste mezzo incolte; e su queste terre si sono piantati lavorandole con una tenacia che equivale quasi alla sapienza; così che alla antica classe di piccoli proprietari oziosi tende ora a sostituirsi una classe di piccoli proprietari coltivatori, che migliorano, rendono immensamente più produttivo il terreno. E se le cose continuassero così, forse questa crisi, a lungo andare e nel volgere delle vicende economiche, potrebbe riuscire benefica; ma chi ci assicura che anche questo piccolo proprietario, oggi coltivatore, alla seconda generazione non sia preso dal fascino fatale del professionalismo, e non faccia dei suoi figli altrettanti avvocati, medici, segretari comunali?... No: io non credo ad una rinnovazione economica e sociale e morale per questa via. No: questa via, di ciclo in ciclo, ritorna sull'antica traccia; e la rinnovazione delle Calabrie non può venire che da grandi capitani dell'industria e del commercio, dei quali i piccoli proprietari coltivatori potrebbero però essere preziosi ausiliari...

Intanto, questi reduci dell'emigrazione formano qui una classe curiosa. La gente del paese, che pure li conosceva calabresi prima della partenza, dopo il ritorno li chiama gli *americani*.

E in tutti i paesi vi mostrano le casette degli americani. Sono casette belle, pittoresche, pulite, che si distinguono dalle case vecchie del paese, e mostrano che in verità questi emigranti si sono un po' americanizzati, almeno nell'amore della casa bella e pulita; ma vedete curiosi effetti di questa nostalgia calabra! Questi disgraziati si sono recati in paesi lontani, quasi a raccogliersi una per una le pietre per fabbricarsi la casa; e sono ritornati a fabbricarsela qui, in questo paese dove la casa è più mal sicura che in qualunque altro...



E su tutto questo è venuto il terremoto, e la terribile scossa, dagli edifizii di pietra sconquassati, si è andata diffondendo con vibrazioni sempre più larghe a tutto questo complicato, bizzarro e invecchiato edificio sociale...

Gli innumerevoli piccoli proprietari, che formano il grosso della popolazione calabrese, non hanno avuto solo la loro povera casa distrutta; ma in molti casi hanno avuti seppelliti sotto le rovine la maggiore e miglior parte dei raccolti dell'estate, che formavano la loro provvista, la loro risorsa per l'inverno. Ma non basta. Vi ho già detto che una delle parti meno direttamente impressionanti, ma in realtà gravissima

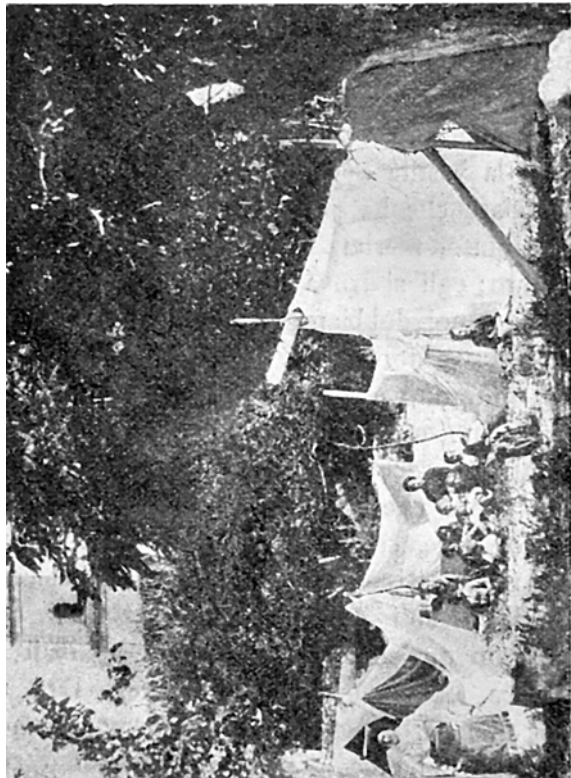
del disastro, è stata la rovina delle case coloniche, disseminate da per tutto nel Cosentino, e in buona parte anche nella provincia di Catanzaro. Sono povere case queste, impastate di pietra e di malta, e di un valore mediocrissimo. Ma sotto queste rovine sono andati sepolti gli strumenti e i mezzi necessari per i due più importanti raccolti del paese: quello delle olive e quello del vino; ed anche dove la casa non è crollata, è sempre troppo scossa perchè possa resistere al movimento dei torchi per l'oliatura, questi torchi essendo per la maggior parte connessi alla struttura stessa del fabbricato. Ed ancora: quei contadini che rimanevano nel paese per vecchio amore della loro casa, ora che la casa è crollata cominciano a pensare di andarsene sulla traccia di tanti altri loro compagni, di emigrare in cerca della fortuna. Io stesso ho sentito dei contadini dire al padrone, che è solamente un po' meno povero di essi: — Se ci rifate la casa subito, bene, altrimenti noi ce ne andiamo. — Ed altri parlano di andarsene coi danari che sperano dai sussidi della carità...

Ecco perchè quei quaranta secondi di tremolio del suolo, oltre che far crollare tante case e tanti paesi, oltre che seppellire tante vittime, hanno provocato una crisi agricola, o meglio, incrudelito una crisi che esisteva già e che di per sè stessa provocava già tanti lamenti dei sofferenti, tanta ansietà negli osservatori spassionati. Oggi questi piccoli proprietari, che vivono direttamente del prodotto dei loro campicelli, non hanno più il frumento, il gran turco, l'olio sepolto sotto i rottami

della loro casa; e disperano di poter raccogliere l'uva, le olive che quest'anno promettevano tanto. Nei calcoli più modesti, se qualche avaro speculatore interviene, e se le difficoltà e il costo dei trasporti, almeno triplicati in questo momento, lo permettono, questi disgraziati potranno contentarsi di perdere due terzi, tre quarti del valore del loro raccolto: l'avarizia e l'avidità dello speculatore diventa la loro sola speranza!... E questa gente non possiede che la ricchezza patriarcale dei raccolti che ondeggiavano sui solchi, che pendono dai rami degli alberi; non ha le riserve, sia pure modeste, di danaro, che permettono di colmare alla meglio il vuoto dell'oggi, di passare il fosso e di avviarsi con un po' di speranza verso il domani. Non solo i raccolti dell'anno sono perduti, ma sono anche compromessi i raccolti del futuro, se ai colpiti mancheranno i mezzi e le energie per preparare i loro campi ad una annata meno disastrosa...

Per questo, nei provvedimenti legislativi per il sollievo dei paesi colpiti, se si vuole fare opera veramente illuminata e proficua, non bisognerà tener conto solamente dei danni sofferti dai fabbricati, ma anche di quelli della proprietà in generale; non solo del crollo delle case, ma anche e forse più della rovina agricola.

Si potrà per questo scopo fissare delle categorie di danneggiati e si dovrà considerare il *danneggiato*, non il *danno*. Perchè il danno è naturalmente maggiore dove maggiore è la ricchezza; ma quei danneggiati, che non



Attendimento ad Amantea.

ostante il disastro rimangono ricchi, dovranno rassegnarsi a considerarlo come una delle tante alee che minacciano la ricchezza, sia nei campi, sia nei commerci, sia nella speculazione. Il danneggiato che si fa avanti con una immensa lista di danni sofferti si rivela per ciò solo come un falso mendicante; la vastità e varietà dei danni tradiscono la vastità e varietà della ricchezza. Ma il danneggiato che ha perduto poco, ma quel poco era il suo tutto, merita tutta la nostra simpatia, il nostro aiuto; egli si trova sull'orlo di un precipizio di miseria, e noi dobbiamo porgergli la mano...

Io non so, e non sono in grado, di indagare qui quali potranno essere i provvedimenti legislativi che mirino ad un sollievo delle Provincie disgraziate al di là dei bisogni e dei soccorsi immediati. Ma penso che il Governo può già fare molto, se non col dare, certo coi non prendere, o col prendere meno. Ripeto che moltissimi dei piccoli proprietari, perduti i raccolti, sono rimasti con nulla, se non qualche decina, qualche centinaio di lire in tasca. La pietà nazionale porterà loro un altro pò di danaro, per passare l'inverno, per potersi preparare ai raccolti dell'anno prossimo con qualche buona speranza; ma sarebbe una crudele ironia se questo danaro, dato dal popolo italiano con tanto slancio di pietà, con una così viva ansia che esso vada ad alleviare sofferenze, a preparare una ripresa di vita nel paese desolato; se questo obolo della carità

nazionale, dopo aver circolato per chi sa quanti e quali meandri burocratici, passasse solo fugacemente per le mani a cui è destinato, per andare poi a finire nella grande tasca dell'esattore...

La nazione italiana è stata scossa, in questo momento tragico, da una grande passione di carità. Dovremmo noi ora vedere, dietro a questa candida, celeste figura della pietà nazionale, arrancare un triste fantasma di parsimonia, anzi di grettezza amministrativa, che si porti via anche il piccolo obolo che essa ha raccolto e sparge pei sofferenti?

E il Governo nella sapienza d'amore dovrebbe rimanere tanto, tanto al di sotto della nazione?



PIETÀ PER I RICCHI.....

Roma, 2 ottobre.

Pietà per tutto e per tutti; anche pei grandi e superbi, ammonisce la secolare sapienza della pietà, e noi non ce ne dimenticheremo certo in questo momento...

Pietà, dunque, oltre che pei contadini e pei paria della proprietà; pietà anche per quei pochi colossi di essa, che laggiù in Calabria si potrebbero contare sulle dita, Non che il terremoto abbia abbattuti o solo sconquassati i loro patrimoni: l'ho già detto; esso si è mostrato degnamente rispettoso nel passare sopra certe terre, nel toccare certe case. Poi la ricchezza di questi disgraziati riposa troppo sicuramente nei castelli forti della finanza a Londra o a Parigi, o sonnacchia troppo placidamente nella silenziosa solitudine del latifondo, per poter essere in qualche modo disturbata da queste impercettibili oscillazioni del suolo, ostili soprattutto, specie in questo caso, a chi si occupa di colture intensive ed ha i suoi danari sospesi ai rami degli olivi ed ai racemoli

della vite... Del resto, il prudente senso egualitario del nostro Governo, che non vede il colosso ricco ed il microbo povero traverso a quelle che si chiamano due personalità sociali, riuscirà poi, in ogni caso, a provvedere meglio ai grandi danni, se ci saranno, che agli immensi bisogni che pur ci sono...

Ma pietà noi domandiamo anche per questi milionari del terremoto, non per i danni materiali di cui possono avere sofferto insieme agli altri; ma per i ben più gravi danni morali in cui forse sono soli a soffrire. Pietà per loro che non sono riusciti, non hanno voluto, forse non hanno potuto avere pietà per gli altri; pietà per loro che non si sono potuti permettere nemmeno il lusso della commozione, che senza dubbio, sino dal primo momento, apparve davanti ai loro occhi come un fantasma irto di cifre. — Costa poco a voi di commovervi per questi disastri — diceva una volta, in un caso simile, uno di questi disgraziati ciclopi della ricchezza — voi ve la potete cavare con un franco, venti franchi, cento franchi; ma a noi, se ci commoviamo, tocca di metter fuori almeno centomila lire... Pietà, dunque, per questo imbarazzo crudele; e pietà anche per loro perchè, nella notte, nella solitudine dei loro immensi palazzi, le cui sole scuderie potrebbero supplire o sostituire momentaneamente chi sa quante centinaia di baracche, sentendo scrosciare la pioggia temporalesca di questi giorni, non riescono ad immaginare forse nulla della immensa miseria, dispersa per la campagna sterminata, intorno alle rovine

di un centinaio di paesetti; di questa miseria già malata che piange non più con la solita monotona voce del contadino, del mendicante, ma con la voce di tutta una popolazione, e in mezzo a cui ci sono ancora antichi famigliari, e persino parenti! La mancanza di immaginazione è la più terribile condanna che possa cadere su un uomo, che il caso o la forza delle cose abbiano portato in una situazione sociale dalla quale egli dovrebbe pensare un po' meno a sè, un po' più agli altri...

La solitudine in cui questi pochi ricchissimi calabresi si trovano nei loro immensi palazzi, sicuri e intatti, in mezzo ad una popolazione che il terremoto ha cacciato dalle sue case, è del resto un simbolo preciso della loro situazione morale e materiale nella loro società.

L'ho già detto; la grande ricchezza in Calabria si innalza con dei pinnacoli altissimi, che sfidano quelli dei paesi più fertili, più ricchi, più fortunati, più felici, sovra una monotona pianura di bassa mediocrità e su vaste bassure di miseria. Non c'è qui in Calabria quella lenta, graduale ascensione di un complesso sistema di ricchezza che da colle a monte, da contrafforte a catena mette sino alle vette supreme; non c'è la naturale elevazione dalla povertà al benessere, all'agiatezza, alla ricchezza, alla regalità economica; c'è il basso e la cima, e nient'altro, con poche eccezioni. E questa ricchezza, solitaria, che non è nata dalla ricchezza generale del paese, ma dalla sua miseria; questa ricchezza che ha oscure e spesso cupe le origini: l'usura, il brigantaggio

tra finanziario e politico, o imprese commerciali che paiono saccheggi, questa ricchezza che è nata dal male, ne porta l'eredità nel suo carattere; nata da un egoismo quasi inumano di cacciatori d'oro, rimane, come per condanna fatale, egoisticamente isolata in mezzo a tanto pianto, su tanto disastro della società in cui pure è nata, in cui pure ha radice...

Queste solitarie vette della ricchezza gettano una perenne ombra triste su tutto il paese; e quanto quest'ombra sia fredda ed oscura sul cuore della popolazione, io l'ebbi pur troppo a sentire sino dal primo momento, quando, in quel manifestarsi della commozione e della generosità nazionale e veramente popolare nel miglior senso della parola, io domandavo:

— E i vostri grandi ricchi che cosa fanno? che cosa faranno? —

Mi si rispondeva:

— Essi? non faranno nulla. — Ed altri aggiungeva:

— E vi saranno anche fra loro quelli che tenteranno di profittarne... —

E pur troppo, con rarissime e troppo magre eccezioni, la prima metà della profezia si è ormai avverata.

Avarizia? Niente affatto. Ma, ripeto, una specie di strano isolamento, di solitudine egoistica, che non saprei se sia più colpa o sfortuna. Perché, che una qualunque passione puramente egoistica entri in azione, e voi li vedete (se mi permettete di continuare la



Un altare improvvisato.

immagine), questi aridi pinnacoli ad un tratto animati di vita vulcanica e gettare oro. Si tratti di un capriccio o di un puntiglio: il capriccio di un ozioso che vuole andar a passare qualche mese dell'inverno a Montecitorio; il puntiglio di un nevrastenico che vuol spuntarla appunto dove gli sorge contro un qualche ostacolo, ed allora i tre allegri diavoli dell'orgoglio, della vanità, dell'egoismo fanno baldoria, e giù scendono correnti di una generosità abbagliante, stravagante, che è una specie di beneficenza di Belzebù, e che io chiamerei *maleficenza*: una generosità d'egoismo, fatta per passione propria e non per gli altri, e che invece di sollevare e mitigare disgrazie e dolori, corrompe, inquina, avvelena la vita morale e sociale...

Io rimanevo sorpreso, stupito, all'apprendere che questi signori, che nell'immane disastro del loro paese, quasi isolati in mezzo alla commozione, alla pietà universale, essi che erano del luogo, avevano chiusa la borsa, o avevano dato solo avaramente in seguito a pubbliche istigazioni e rampogne; rimanevo stupito ad apprendere che quando si tratti di guadagnare una elezione, di spuntarla con un puntiglio, gettano senza una minima esitazione le centinaia di migliaia di lire...

— Ma perchè non se la assicurano oggi — domandavo io — quella benedetta elezione, con un atto di generosità che guadagni loro la simpatia, la riconoscenza universale; invece di comprarsela con atti di corruzione che guadagnerà, sì, loro il collegio, ma anche tanto odio e risentimento?...

— Questo non lo capiscono — mi si rispondeva. — Credono forse che fra un anno o due la generosità sarebbe dimenticata. E poi vogliono comprare da padroni... —

Risposta e fatto questi che mostrano che non si tratta tanto di malignità e meschinità individuale, quanto di educazione e di tradizione. È che questa gente, ripeto, è isolata e solitaria; che essa non vive nella vita del paese, nelle sue gioie, nei suoi dolori, nei suoi interessi. Essa non appartiene nemmeno a quella aristocrazia assenteista che vive a Parigi o a Londra, sfruttando la Puglia o la Sicilia come delle colonie; essa è assenteista più ancora nel tempo che nello spazio; è una discendenza anacronista, appena appena adattata alle nuove condizioni, di Don Rodrigo e dell'Innominato, ed ha perfino i suoi palazzotti cintati sull'Appennino, coi loro scherani maneschi...

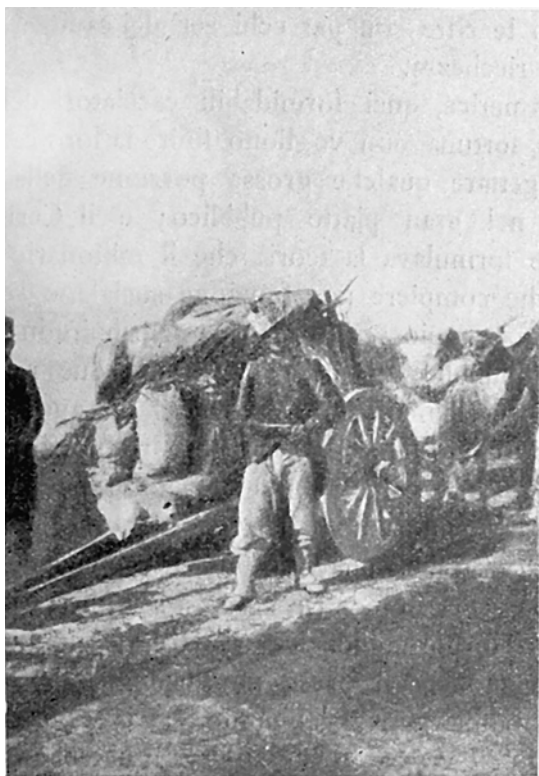
Del resto, riconosciamolo pure, per spirito di giustizia: se questo fenomeno triste, che vado analizzando, si presenta con un più netto e preciso rilievo di barbarie nelle Calabrie, dove le smussature e levigature della civiltà e dell'ipocrisia non hanno ancora lavorato; esso, sia pure in minori proporzioni, è comune, generale a tutta l'Italia. L'isolamento, la solitudine della grande ricchezza, con notevoli e belle eccezioni, è uno dei più tristi guai, forse una delle più gravi e pericolose debolezze della società italiana. La ricchezza, che per tanti secoli in Italia fu munifica sino alla follia, e che dette al paese non solo un colossale patrimonio di

pubblica beneficenza, ma che volle rallegrare le città perfino di feste pompose, quasi a mescolarsi non solo coi dolori, ma anche colle gioie del popolo; dal momento della rinnovazione nazionale in poi, quando pareva che alla sua azione ed alla sua influenza dovesse aprirsi un campo anche migliore e più fecondo, si ritirò in disparte, si chiuse in un egoismo sempre più rigido. All'orgoglio della munificenza pubblica succedette la vanità del lusso privato; la grande famiglia ricca, forza e splendore sociale, scomparve; rimasero i signori tali e tali, che saggi o viziosi, buoni o cattivi, dediti ad opere utili o folli, non sono sempre che delle molecole egoistiche della società... E nella presente occasione non è stata certo, sempre eccezioni a parte, la generosità della grande ricchezza quella che ha più brillato nelle pubbliche sottoscrizioni.

— È il passaggio dal medio evo corporativista all'individualismo moderno — mi diceva con logica secca di teorico un amico a cui comunicavo tempo fa queste osservazioni.

Davvero? Ebbene, io distolgo gli occhi dal medio evo e dal rinascimento italiano e guardo altrove; guardo all'Inghilterra, all'America d'oggi.

E in Inghilterra vediamo il dovere della grande beneficenza pubblica eretto ad assioma per la grande ricchezza. L'altruismo della grande ricchezza è per l'Inghilterra una tradizione che nemmeno il più scervellato o il più gretto dei *lords* oserebbe di violare;



La distribuzione del pane.

la tradizione e l'opinione pubblica compiono così il miracolo di legare all'opera della carità perno l'avarizia, e i principi delle industrie camminano sulla stessa strada; e non si apre in Inghilterra sottoscrizioni in cui, alla testa della sterlina del professionista e dello scellino dell'impiegato non si trovino le cifre con parecchi zeri dei capitani della grande ricchezza.

In America, quei formidabili cacciatori dell'oro e della fortuna non vogliono finire la loro carriera senza gettare qualche grossa porzione della loro caccia nel gran piatto pubblico; e il Carnegie, quando formulava la teoria che il milionario non deve che compiere una funzione sociale, e dava sè stesso in esempio, preparandosi a distribuire in beneficenza pubblica, prima di morire, i due miliardi da lui guadagnati, non faceva che esagerare ed idealizzare ciò che del resto, in proporzioni più umane, è una realtà comune del suo grande paese...

Noi certo non domanderemo tanto. Crediamo però che sarebbe un cosa buona e prudente per il paese se la grande ricchezza si sciogliesse un po' dal suo torpore egoistico, si facesse più sociale. E crediamo che il paese ne guadagnerebbe assai più moralmente che dal punto di vista puramente utilitario. E crediamo che ne guadagnerebbero pure i grandi ricchi; che nei paesi di cui ho parlato sono circondati sempre dal rispetto, anche degli avversari. Le parole che mi si dicevano da tutti in Calabria nei giorni scorsi, sui loro grandi ricchi, io non oserei ripeterle...



SUSURRI DI LODE.

Roma, 5 ottobre.

E bussiamo ancora oggi alle porte dell'attenzione del pubblico benevolo. E questa volta con una faccia un po' più allegra, per la soddisfazione, dopo un così lungo pellegrinaggio di critiche e di rimbrotti, di poter finalmente dir bene di qualcheduno. Soddisfazione intima, sincera; perchè sarebbe assai più nel mio carattere di dir bene di mezzo mondo, che di dir male di un solo disgraziato. Ma, pur troppo, come non ricordo più quale bardo celtico, io ho dovuto sciogliere le corde della mia arpa per farne una frusta. Ho dovuto farlo; ma ora mi riposo volentieri. Ed oggi voglio parlar bene di qualcuno.

— Di chi?...

— Dei funzionari del Governo, militari o civili; di quelli, intendo, che sono laggiù, all'opera, in cento e cento luoghi ignorati, o fatti tristemente noti in questo lugubre mese passato; che sono all'opera dalla mattina

alla sera, in condizioni difficilissime, con scarsissimi mezzi, e con l'ostilità e l'ostruzionismo, non dei loro superiori, persone egregie spesso, ma del sistema macchinoso...

La critica ha una sottigliezza diabolica: la lode invece è stupida, ottusa — tutti sanno quanto è difficile lodare a proposito! — la critica ha mille lingue, e la lode invece, quando non si pieghi a prendere in mano i piani e la gran cassa del ciarlatano, non ha che un filo di voce che rischia di perdersi e sviarsi in ogni soffio di vento... Io non cercherò di forzare questa voce; mi contenterò di ragionare, come del resto ho già fatto criticando...

Uno degli assiomi di quella nostra nazionale istituzione che è la maldicenza pubblica, è che i funzionari dello Stato siano generalmente, se non universalmente, cattivi: ed un corollario di questo assioma è che quelli che il Governo manda in certe regioni: nella Sardegna, nella Basilicata, nelle Calabrie, siano pessimi. E io che, dove non giungo a vedere, ad osservare coi miei occhi, faccio parte fatalmente del pubblico, non ero prevenuto molto favorevolmente per queste persone; ma sono bastate queste tre settimane di continua e precisa osservazione e constatazione per mutare i miei giudizi, o meglio per surrogare giudizi precisi e positivi miei ai vaghi, leggeri giudizi popolari che avevo prima raccolti...

E specificando dico subito che tanto l'elemento militare che l'elemento civile che il Governo ha' adibito alla grande opera di soccorso e di sollievo dell'immane disastro ha mostrato, nel compito difficile e multiforme

che gli era stato affidato, qualità veramente mirabili di cuore e di pensiero, d'intuizione e di azione. La lode dell'energia, dell'abnegazione con cui quei poveri ufficiali, tenenti, capitani, maggiori, che tornavano già stanchi dalle manovre, si dettero all'opera del salvataggio dei feriti e del disepellimento dei morti subito dopo la notte spaventosa, è già stata fatta; perchè queste azioni grandiose di sacrificio e di abnegazione in un momento tragico fermano l'attenzione, strappano il plauso di tutti. Ma pure quel primo sforzo a riparo del disastro non è stato che una prima marcia — se volete forzata e faticosa — su una ben lunga e monotona e triste strada; e più ammirevole ancora che l'energia e il coraggio con cui questi uomini di cuore e di onore fecero fronte alle difficoltà, ai pericoli, agli orrori del primo momento, è, per me, la calma, la pazienza con cui, dispersi per tutto questo territorio desolato, hanno continuato, giorno per giorno, settimana per settimana, e continuano ancora — e chi sa per quanto! — a prestare la loro opera nelle demolizioni pericolose, nella organizzazione dei soccorsi, nella costruzione delle baracche, nella cura dei feriti...

Ma l'azione non basta. Io ammiro l'uomo che sa agire; ma a patto che la sua azione sia sempre guidata da un pensiero preciso, realistico; non precipitata da un impulso disordinato. L'azione non può, non deve confondersi con quella sua caricatura che è la smania di fare; smania che annulla o intorbida il pensiero.

Ora, appunto l'altra qualità che io ho constatata e ammirata in questa occasione in questi uomini, è stata precisamente questa capacità di farsi un criterio esatto e sicuro della situazione. Ufficiali del Genio e ufficiali addetti ai trasporti; ingegneri del Genio civile e autorità delle Prefetture, parlando meco mostravano di avere coscienza chiara e sicura delle proporzioni del disastro e della quantità e qualità e modi dei soccorsi diretti, se non a ripararlo almeno ad alleviarlo; mostravano, non solo di vedere con la mente, ma anche di sentire col cuore quella terribile necessità d'urgenza che era l'incubo che perseguitava tutti noi, osservatori spassionati o lavoratori di carità, di paese in paese... E quante di quelle mie critiche che, a chi non sapeva, potevano parere anche la oziosa, se non maligna, parola di chi guarda, con le mani in tasca, a quelli che lavorano; non erano altro, in realtà, che la sintesi di ciò che questi stessi faticosi lavoratori mi andavano dicendo nella disperazione di non poter fare ciò che avrebbero voluto fare, e di cui sentivano tanto la terribile necessità e l'urgenza!...

— Dunque, e perchè con tali uomini le cose andavano male?... —

Ecco: questi uomini mi dicevano:

— Io vorrei fare questo e questo; ma non ne sono autorizzato... Io vorrei disporre di questo e questo; ma non ho responsabilità di farlo... Io ho detto questo e questo; ho domandato questo e questo; ma passano i giorni e non ricevo risposta.

Ed ancora: — Io avevo finalmente qualche cosa sotto mano ed ero pronto a cominciare domani; ma un ordine telegrafico mi richiama a Monteleone, a Roma; mi manda a un altro paese... —

Ahimè! vedete quanto, quanto è difficile la lode! Questo mio povero pezzo di prosa, che doveva



L'assistenza medica ai feriti.

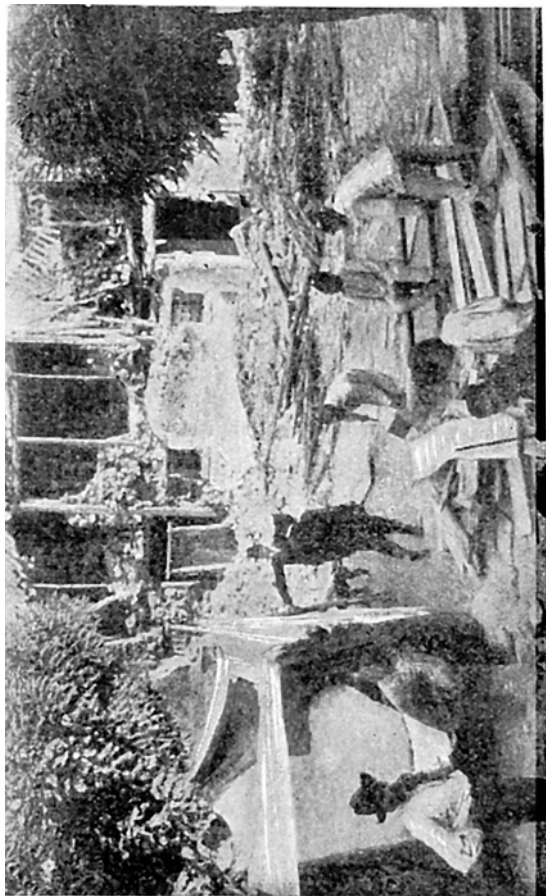
essere dedicato ad essa, minaccia di cadermi giù a mezza strada; la biscia della critica torna a destarsi e il suo sibilo soffia già fra le volute delle frasi...

Ma lasciamo in pace gli uomini questa volta, e guardiamo al di là di loro. E dietro a loro noi vediamo già il fantasma della oscura potenza di cui essi, i maggiori, quelli che stanno alla testa delle cose, sono prigionieri quanto gli altri e forse prima e più degli altri... Tutto quest'annientamento di energie, di azione e di pensiero, che forse erano pari alla situazione,

sia pure difficilissima, è una conseguenza nefasta di un esagerato sistema di controllo...

Che cosa è il controllo, questo *numen numinis* della religione burocratica? È l'annientamento della responsabilità individuale. Voi mettete un individuo ad un compito; ma poi viene il controllo il quale dice: — Io non mi fido di te: tu non sei che un individuo — e per la burocrazia l'individuo non è che un nome, un numero, un nulla — e tu che sei sul luogo dovrai riferire ad un'altra persona che è lontana: ed aspettare. — E quest'altra persona dovrà riferire ad una terza, più lontana ancora; finché si arrivi a chi dovrà decidere traverso ad un denso velo di lontananza di tempo e di spazio...

Ora questo sistema orientale di burocrazia, che per ridurre un esercito d'uomini ad una macchina annulla una buona metà delle loro qualità, può servire ottimamente per macinare il solito grano di tutti i giorni; ma diventa miserevolmente inadeguato di fronte alle questioni, alle situazioni improvvise ed urgenti; diventa esso il generatore del disordine contro cui è stato ideato. Onde vediamo che quelle genti, quelle nazioni che hanno una storia progressiva ed espansiva, e che perciò devono di momento in momento fare fronte a situazioni nuove e impensate, come ora l'Inghilterra e gli Stati Uniti, l'hanno abbandonato, o l'hanno ridotto e temperato. Nell'amministrazione inglese ed americana il controllo naturalmente c'è, perchè esso è pure un elemento indispensabile



Costruzione di baracche.

di qualunque sistema amministrativo; ma questa gente pratica ed audace lo hanno relegato alla retroguardia; ed all'avanguardia hanno posta, franca e sicura, la responsabilità individuale. Quando un individuo entra in un'amministrazione inglese o americana, pubblica o privata, non ha l'obbligo di svestirsi della sua personalità sostituendola con ira codice di regolamenti; il suo dovere primo è anzi di usare, certamente su linee prescritte e con mezzi approvati, il proprio criterio. Egli ha diritto di pensare e di decidere, ed è poi responsabile delle decisioni prese, dell'azione compiuta. Il cumulo delle decisioni, delle azioni individuali passa poi sotto il *triage* del controllo; e la funzione di questo rimane regolatrice solo in quanto porta a constatare la precisione e la sicurezza dei criteri individuali, a valutare la capacità degli individui ed a scartare gli inetti e i capricciosi e a mettere a riposo quelli che si sono logorati nel lavoro...

Da questo sistema amministrativo, che mette gli individui a tutti i repentagli dell'esperienza, vengono fuori quei mirabili amministratori che formano la forza e l'invidia della storia dei due paesi. A questo sistema la vecchia Inghilterra è debitrice degli scandali degli ammiragli che vincevano le battaglie contro gli ordini dei seniori, di Whitehall; degli scandali di quei prefetti, che mandati a governare una provincia restituivano un impero; di quei consoli che dietro ad un sbocco di fiume aprivano una colonia sterminata... Ed io sono persuaso che ad un sistema simile, se fosse stato adottato, col personale che il Governo aveva o

aveva mandato sul luogo, i poveri calabresi sarebbero debitori di trovarsi ora un po' meglio al coperto contro le terribili piogge...

La mente latina, per antica tradizione di scuola, in questi terribili frangenti ricorre volentieri all'idea del dittatore. Ed ha ragione: è un istinto sicuro quello che la trae su per questa via. Ma il dittatore deve essere tale non solo di nome, ma anche di fatto; non solo di cipiglio, ma anche di coscienza e di capacità. Prima di essere dittatore per gli altri, deve esserlo e sentire di essere tale nella sua coscienza, nella sua volontà. O soldato che diventa amministratore, o amministratore che diventa soldato: ma amministratore sempre e avanti tutto, nel grande senso romano e inglese della parola: ecco il dittatore. Ma i piccoli dittatori, che di tratto in tratto, col nome di grandi commissarii, ha sperimentati la nuova Italia, che altro mai sono stati se non delle larve, che avevano la maschera dittatoriale di fronte al pubblico, ma che poi si volgevano addietro, per gli ordini, con la loro immutabile faccia d'impiegati controllati, verso il Governo?



FRA BENEFICANDI E BENEFATTORI

Torino, 13 ottobre.

Se noi, in tutte le cose della vita, avessimo la capacità e la voglia di tenere presenti alla mente certe verità generali, eviteremmo con vantaggio nostro e degli altri molti errori e molti malumori...

Se, ad esempio, noi non ci lasciassimo andare a dimenticare di anno in anno che l'estate è la stagione del caldo, della polvere, del sudore, delle mosche, non ci sorprenderemmo ad imprecare stupidamente contro qualche bella giornata di luglio o di agosto, che lavora innocentemente, benignamente a preparare la messe alla falce ed a maturare l'uva; — se tenessimo ben presenti le leggi della gravità, non ci lasceremmo andare ad imprecare come bambini quando per sbadataggine perdiamo l'equilibrio al penultimo gradino della scala; — se ricordassimo che il genere umano, dal più al meno, e per ragioni più o meno buone,

è fondamentalmente, inevitabilmente egoista, non cadremmo nella stupidità di meravigliarci quando qualche membro della grande famiglia mostra di dimenticare i nostri benefici o solamente di anteporre gli interessi propri ai nostri...

Io sono ormai da parecchi giorni lontano dalla Calabria, ma la Calabria continua a venirmi dietro coi telegrammi e le lettere dei corrispondenti dei giornali e dei missionari della carità; con le lettere e con le cartoline private e con tutta una pioggia di giornaletti locali che sono fioriti come dei cardi sulle rovine...

Come dei cardi, dico, e dei cardi infatti hanno le spine. Perchè tutta questa storia calabrese che viene dietro al terremoto, è una storia di malintesi, di malumori, di lamenti, di recriminazioni; lamenti, malumori, recriminazioni che vengono in coro aperto da laggiù, dalla terra desolata e sconsolata; che sguizzano e scoppiettano come fuori della lingua del diavolo, quassù fra le litanie dell'umanitarismo e della beneficenza. Io credo di aver detto e formulato ben chiaro il mio pensiero e il mio giudizio sulla situazione calabrese, e pure con una qualche mia meraviglia ho incontrato nel mio viaggio di ritorno non pochi dei miei fervidi lettori che, con una strizzatina d'occhi, mi domandavano:

— Ma le cose stanno proprio come lei le ha descritte? Ma è proprio vero...? —

E ne ho trovati degli altri che avevano una gran voglia di riplasmare le mie impressioni e di correggere i miei

poveri giudizi di osservatore. Ma già — e si sa — è questo un mirifico dono del nostro paese, che tutti vogliono pensare con la propria testa, compresi, anzi soprattutto, quelli che non l'hanno;



Il Vescovado a Martirano.

e vogliono pensare e giudicare soprattutto sulle cose che non hanno viste e non conoscono, perchè giudicare delle cose che sono sotto gli occhi è un tanto più difficile, e la realtà severa ferma la fervida immaginazione...

Ma, per ritornare al filo del mio ragionamento,

dirò che non vorrei che questo ribollire di malumori e di malintesi, troppo evidenti per poter essere dissimulati, facesse scandalo e raffreddasse un po' il sentimento della carità nazionale. Vorrei soprattutto che non se ne desse colpa ai poveri calabresi, nei quali il malumore ed il malinteso è parte e non la minore, del disastro da cui sono colpiti. In questo come negli altri casi a cui ho già accennato, noi possiamo errare nel giudizio del particolare per oblio di una verità generale. E la verità generale in questo caso è che benefattori e beneficandi nonostante le relazioni di pietà e simpatia e gratitudine che intercedono fra di loro, sono — diciamolo con la frase più netta e più aspra — naturalmente, inevitabilmente nemici...

E la ragione di ciò è troppo ovvia perchè abbia bisogno di lunghe spiegazioni. Il beneficando desidera, con umiltà ostinata, di essere beneficiato a modo suo; vale a dire di avere soddisfatti i propri bisogni o quelli che egli crede tali. Il benefattore alla sua volta pretende di beneficiare secondo il proprio giudizio, che alle volte è ragionevole, alle volte è anche capriccioso. Io sarei ben lontano, in questa contesa, dal sostenere in tutto e per tutto le ragioni del beneficando. Io so benissimo che in molti e molti casi ciò che il beneficando crede il suo massimo bene, è un male e anche solo un meno bene; so benissimo che l'ostinato conservatorismo dell'ignoranza insiste, in un disastro come questo, a vedersi riprodotte condizioni e modi di vita

la cui abolizione dovrebbe essere ascritta al bilancio attivo degli incendi, dei terremoti, delle inondazioni e di tutti gli altri flagelli di Dio. Ed io comprendo e simpatizzo con la passione umanitaria di chi, mettendo mano ad alleviare un male si sente tratto ad andare più profondo che sia possibile, e vorrebbe sradicare tutte le radici maligne che la rovina e il disastro hanno più o meno scoperte... Ma nello stesso tempo non posso nascondermi che l'umanitarismo del benefattore ha spesso in sè qualche cosa di duro e di crudele; non posso a meno di pensare che il benefattore rassomiglia spesso alla Perpetua che tiene per le zampe il suo pollo e si prepara a spennarlo... In verità il benefattore mira a fare tutt'altro, cioè a rimettere le penne ai poveri polli spennati; ma l'operazione alle volte non è meno pericolosa e dolorosa di quella e dovrebbe essere compiuta con tutta delicatezza...

La grande debolezza di qualunque opera di beneficenza è questa: che mentre le fonti dalle quali essa sgorga sono quelle del sentimento spontaneo, quasi inconscio, che non pensa ad altro che a sollevare e a consolare, quando da questo primo movimento spontaneo essa deve passare all'azione, non può a meno di incanalarsi in qualche sistema di preconetti e di teorie. I benefattori attivi sono della gente mirabile, che pone lo scopo della sua vita nell'interesse e nel bene degli altri invece che nel proprio; ma nell'operare questa contorsione della propria individualità, spesso avviene che essi spostano a quello che pare altruismo

una buona parte del loro egoismo, non personale ma teorico... Terribili teorici sono per lo più i grandi umanitari; e non pochi sono quelli che lavorano con una passione prepotente a piantare i chiodi della propria idea fissa alle mani ed ai piedi della umanità, col rischio di inchiodarla alla croce di qualche idea, di qualche teoria sbagliata.

Vedete questa verità in pericolo, nel caso della Calabria. Che cosa non si è pensato, che cosa non si è proposto di fare per quei disgraziati calabresi, diventati in qualche modo — per fortuna solo nella fantasia — il *corpus vile* di tutti gli sperimentatori di beneficenza? Ci sono di quelli che hanno proposto di trascinarli giù dalle loro montagne, di trapiantarli in tante nuove colonie lungo le ferrovie, sulla riva del mare.... Colonie di che cosa, in nome di Dio? Colonie di lazzaroni e di pitocchi, che prendano di assalto i vagoni dei treni di lusso, mentre tutta la ricchezza, tutta la speranza della Calabria, è lassù, lungo i declivi solatii, sopra gli splendidi altipiani rigogliosi di ogni sorta di vegetazione e nella capacità di lavoro tenace dei suoi contadini, e in una più sana e più pratica educazione della sua piccola borghesia intelligente? E poi vi sono degli altri — ho sentito anche questa! — che vorrebbero portar via tutta la popolazione colpita, trasportarla a svernare, a passare magari un anno o due, non so se a Napoli o a Milano, come se la rigenerazione o anche solo la ripresa di vita del paese potesse aver luogo senza il concorso passionato, senza il lavoro e l'interesse più diretto di tutti i suoi figli!...

E poi ci sono quelli che vogliono ricostruire i paesi su modelli di lusso, per servire di incitamento e d'esempio o che so io agli altri; come se il lusso avesse bisogno dell'incitamento, o l'incitamento dovesse bastare per creare il lusso; ed ho trovato anche degli apostoli



Tende della Croce Rossa.

che volevano far sorgere fra gli ulivi, gli aranci ed i fichi di India i paesi *réclame* ! Che cosa dovessero essere questi e a che scopo umanitario o utilitario servire, non sono riuscito ancora a saperlo o a capirlo.... Ma — per amore del sentimento che ha spinto la nazione a così larga e spontanea manifestazione di carità —

usciamo da questi fantastici labirinti della immaginazione, dove ogni buon criterio ed ogni buon senso si perde in nuvole di chimere e ritorniamo alla realtà. E ritorniamo alla realtà non solo nel grande, ma anche nel piccolo; non solo nel generale, ma anche nel particolare; vale a dire in tutta la minuta opera di sollievo e di soccorso che ci siamo proposti.

C'è della gente che pensa e dice ingenuamente che, dopo tutto, il terremoto finirà per essere stato una grande fortuna per la Calabria; che la formidabile scossa dell'otto settembre avrà compiuta l'opera benefica di far crollare la vecchia Calabria barbara e immiserita e di preparare il terreno ad una nuova Calabria fiorente e più civile. E ben venga la Calabria nuova, la Calabria ricca e civile, se dovrà venire mai; ma non illudiamoci che noi possiamo esserne i creatori, e che per questa creazione possa bastare, anche solo all'inizio, l'obolo della carità... È una fantasia, un'illusione pericolosa questa, il cui solo effetto sarebbe di sviare il refrigerio della carità dal terreno arido ed avido che l'aspetta; di sperperare in esperimenti inutili se non pericolosi l'obolo raccolto, che è grande per la generosità, spesso di umili, che l'ha dato; ma è sempre piccolo, assai piccolo per i bisogni immediati a cui deve provvedere...

Se noi, con questo obolo, potremo salvare la Calabria da un'annata di sofferenze, di miserie innenarrabili e di malattie, sarà molto; e primo e solo dovere nostro,

ciò del Governo e dei Comitati di soccorso, è stato sino dal principio e rimane ancora di provvedere ai bisogni immediati. E ciò che dobbiamo fare ed anche solo ciò che possiamo fare, se non preferiamo di disperdere la nostra opera dietro a melagomanie e fantasie...



TIPI E CLASSI CALABRESI

Torino, 16 ottobre.

— Datemi un osso ed io vi ricostruisco un animale — si vantava Cuyier; e forse qualunque discreto osservatore può oggi, con maggiore modestia e con non minore sicurezza, dire: — Datemi una mezza dozzina di individui tipici ed io vi ricostruisco una società. Perchè, in verità, una qualunque società, sia pure vastissima e complicatissima, non consiste mai di più di sei o dodici individui-tipo, riprodotti all'infinito nei suoi milioni e decine di milioni di popolazione...

Oggi, che il terremoto ha richiamata sopra di essa l'attenzione universale, non si fa che parlare della Calabria, storicamente e socialmente; e la si scruta e la si giudica un po' come un infermo, un po' come un accusato, e si esumano cronache vecchie e nuove e si squadrano battaglioni di statistiche sui fogli di carta. Io non tenterò di entrare in gara coi confratelli sociologi: e mi contenterò di presentare al lettore i miei cinque o sei calabresi, che ho potuto conoscere ben da vicino, lasciando a lui la placida opera delle deduzioni;

vaghe deduzioni oziose che si mescolano al fumo volubile dello sigaro...



E cominciamo dal basso, dal contadino.

Il contadino calabrese non è molto dissimile dal tipo comune dell'Italia centrale e meridionale, se non forse in un più ostinato conservatorismo di vecchi costumi e tradizioni. Quel caratteristico cappello a cocuzzolo, che pare fatto sul modello delle montagne del paese, è ormai quasi scomparso, e non lo si trova più che sulle teste dei mendicanti che in tutti i paesi, veri musei ambulanti, portano addosso gli abiti di due o tre generazioni passate; ma conservate invece si sono, forse per utilità, le giacche a saccocone, e i grandi calzettoni di lana che uscendo dalle scarpe salgono ad abbracciare e coprire i calzoni; specie di compromesso fra i calzoni lunghi moderni e le brache di un tempo. Più conservatrici nell'abito si mostrano le donne. Come nelle Alpi, ma meglio che nelle Alpi, ogni paese ha e conserva il suo costume donnesco. La maggior parte sono più bizzarri e vistosi che belli; coi loro colori fiammanti e gli orli luccicanti fanno ripensare ai santoni di cui vi ho già parlato. Vi sono poi delle stranezze inesplicabili: così le donne di Settignano portano delle lunghe calze nere alla gamba; ma la calza è tagliata al piede ed il piede rimane nudo nella pantofola: chi sa perchè?... Vicino a questi sfarzosi e goffi vi sono altri

costumi di una bellezza e purezza degne di una statua; ricordo i lunghi scialli bianchi, fermati in un diadema sulla testa, e che scendono in pieghe agili lungo la veste nera. La donna così vestita, quando porta l'anfora sulla testa, fa pensare alla Grecia antica...

Ma passiamo dall'abito alla persona. Come sono i calabresi, uomini e donne, esteticamente? Badate: parlo di estetica, non per amore di essa; ma perchè sotto l'estetica della persona vi è la psicologia, la fisiologia e molte altre cose...

Ora, sotto questo aspetto, la Calabria presenta un contrasto curioso. Se voi aveste sotto gli occhi una folla di contadini calabresi giovani, voi li proclamereste una delle più belle razze del mondo; se aveste invece sotto gli occhi una folla di vecchi o solo di uomini che sono sul versante occidentale della vita, voi potreste pensare ad una razza di deformati...

Il contrasto è rivelatore. Esso mostra — ascoltate, buoni amici lombardi — che il proletariato agricolo calabrese non soffre di quella degenerazione secolare, ereditaria che ha deturpato, forse incurabilmente, i contadini della *bassa* lombarda, riducendoli quasi ad un tipo di ex-uomini; e che la deturpazione fisica che si osserva nel contadino calabrese invecchiato, in questi uomini, in queste donne rugosi, stecchiti, piegati,

contorti, che fanno pensare agli alberi che vivono su terreno povero ed arido, è solo una conseguenza di una vita di stenti e di duro lavoro. E terribilmente duro è infatti il lavoro del contadino calabrese, che rimane sui campi quattordici ore al giorno, sotto il fiero solleone, e gratta gratta la terra con strumenti primitivi, e che usa ancora l'aratro fatto di un chiodo. Io credo che in ben pochi paesi del mondo il lavoro umano sia così poco aiutato da strumenti amici e geniali come qui in Calabria: si direbbe che qui l'uomo faccia tutto con le sue mani, diventate dure come il ferro, tenaci come le tenaglie e che le sue mani siano zappa e falchetto e rivolgano le zolle, e fendano il terreno, e strappino i rami... Così l'uomo, che esce qui dalla terra madre bello ed agile e forte, — abile a salire alle vette alte della vita, — pare che a poco a poco ne sia riassorbito, e vada di nuovo a perdersi in mezzo alla vita brutta degli animali e delle piante...

Il tipo morale di questo uomo forte e faticoso non ha nulla del *greco* dei paesi marinai della spiaggia. La sobrietà pare il suo carattere predominante. La sua faccia è seria, apatica, silenziosa. Se voi gli parlate pare che egli duri fatica a sciogliere la lingua nella parola; ma poi ad un tratto la sua voce vi scoppia all'orecchio come una pistolettata. Da principio, in mezzo ai disastri di questi giorni, io la credevo una voce d'ira e di odio; ma quel suo tono esplodente ha una più innocente ragione. I contadini, in campagna, spesso si trovano

ad una breve distanza gli uni dagli altri; ma per le anfrattuosità della contrada per avvicinarsi a parlare dovrebbero compiere dei veri viaggi. Così si sono abituati a parlarsi dalla distanza di un chilometro e più, ed hanno portata la voce al *diapason* necessario...

Questi i vecchi contadini; ma poi vi sono i contadini *nuovi*.

Vi ho già detto; da per tutto per la Calabria, viaggiando di paese in paese, vicino ai tuguri dei vecchi abitanti voi troverete delle casette moderne, quasi eleganti, pulite.

Sono le casette degli americani, cioè degli emigrati che, dopo aver fatta la loro piccola fortuna nell'Argentina o negli Stati Uniti, sono ritornati a rifarsi calabresi. A rifarsi del paese, ma con modificazioni però; che quella stessa differenza che c'è fra le loro casette nuove e i vecchi tuguri, c'è fra loro persona e il loro spirito e quello dei vecchi abitanti. Nei viaggi, nei lunghi soggiorni in paesi stranieri e più civili, la loro mente si è snodata; essi hanno imparato e cominciano ad applicare un mondo di cose nuove. Hanno soprattutto imparato a rispettare più e a trattar meglio la propria persona; il loro lavoro è meno duro, più intelligente e più produttivo. Una delle più interessanti incognite del futuro della Calabria sono questi emigranti di ritorno; questa emigrazione americana nella Calabria. L'emigrazione ha data loro quella educazione che

il proprio paese non ha saputo o potuto; ed essi, ritornando, portano nel paese nativo germi di rinnovamento e di progresso. Questi germi nuovi attecchiranno, o rimarranno soffocati sotto la vecchia vegetazione barbata? Ancora: questi emigrati lavorano a costituire nel paese una classe nuova. Col gruzzolo che hanno fatto in America si comprano dei piccoli campi che coltivano essi stessi, e così tendono a formare una classe finora sconosciuta nelle Calabrie, quella del piccolo proprietario coltivatore. Ed infine questi emigrati hanno causato nel paese, il principio di una vera rivoluzione economica, facendo da per tutto aumentare i salari, e precipitando così in una terribile crisi i vecchi piccoli proprietari.



Questi piccoli proprietari, di cui ho avuto già tante volte occasione di parlarvi, presentano lo spettacolo della miseria e della rovina più triste e dolorosa del paese — rovina peggiore di quella del terremoto — e chiamano tutta la nostra attenzione col loro continuo monotono lamento come di accattoni. Con la loro lamentela, con la loro preghiera, essi sono come dei mendicanti ostinati alle porte della nostra attenzione. Che cosa vogliono? che cosa domandano?

Essi sono innumerevoli, sparsi come la gramigna per tutto il paese; ed infatti erano l'erba comune di questa società.

Voi li incontrate, a torme, sopra tutto nelle borgate secondarie e nei paesetti agricoli. Li distinguete subito dai contadini pel loro aspetto fra riposato e floscio; li distinguete dai proprietari più prosperi e dai professionisti per la loro aria dimessa. Hanno dimessa l'aria e dimesso il vestito; e voi spesso rimanete sorpresi a sentirveli presentati col titolo di conti, baroni, nobili.

Pare che la Calabria sia sempre stata uno di quei paesi che si governano col fumo delle onorificenze inutili; fumo dell'arrosto che altri, più furbi, si mangiano lontano. La contea, il baronato, la nobilita erano le onorificenze dei tempi feudali e borbonici, a cui sono succeduti ora il cavalierato e commendatorato. Mutati i nomi è rimasta la cosa; ed infatti in questi paesi di povertà i cavalieri e i commendatori moderni non formicolano meno dei conti e dei baroni di un tempo...

Questi piccoli proprietari posseggono delle proprietà che vanno dalle venti, alle quaranta, alle sessantamila lire. O meglio andavano; perchè la progressiva diminuzione dei redditi ne ha diminuito il valore. Quasi tutti oziosi ed infingardi, come il piccolo proprietario non coltivatore di tutti i paesi, essi hanno sofferto della crisi che ha colpito questa classe da per tutto; se non che, come la crisi è stata più lenta ad arrivare nella Calabria solitaria e lontana, così è stata tanto più precipitosa e disastrosa negli effetti immediati. Questa gente, che coltivava le sue terre pagando ai contadini delle giornate di sessanta o ottanta centesimi, si è vista ad un tratto raddoppiare e triplicare i salari per

l'emigrazione, e nello stesso tempo rinvilire il prezzo dei prodotti. Ha visto i suoi oliveti, le sue vigne attaccati dalla mosca olearia e dalla peronospera, senza avere i mezzi per combattere i flagelli e variare o rinnovare le culture. Ora, fate voi il bilancio di tutte queste miserie e di queste disgrazie, e vedrete che cosa possa restare al piccolo proprietario...

Il quale ha però combattuto con ogni mezzo a sua disposizione contro la miseria crescente. Ma, come succede sempre in questi casi, ha preso, non la strada regale, ma lunga e difficile che conduce al rimedio radicale; ma le scorciatoie del giorno per giorno. Ed ha messo il piede nella trappola dell'ipoteca e il collo nel laccio della cambiale usuraia. E dove non è stato sfruttato è diventato sfruttatore con l'impiego e il professionismo...

Una cosa che colpisce viaggiando le Calabrie è la moltiplicazione dei Comuni. Non credo vi sia altra regione d'Italia dove i Comuni siano più piccoli e più numerosi. È questo un ripiego della piccola proprietà immiserita per sostenersi a galla. La moltiplicazione dei Comuni vuol dire la moltiplicazione degli impiegucci: delle condotte, dei segretariati, dei posti di pretore e così via. Ed infatti il reddito di questi minuscoli Comuni è quasi tutto assorbito da questi piccoli impieghi, tanto che il Comune in parecchi casi non può fare la spesa della manutenzione di strade la cui costruzione è costata tanti sacrifici. E da ciò derivano pure le famose, feroci lotte dei partiti locali, che non sono che piccole guerre

per scaricarsi dagli uni agli altri il peso delle tasse e per l'accaparramento degli impieghi deriva pure un nuovo, esoso sfruttamento dei contadini, pei cui tuguri si fa spesso pagare un focatico superiore a quello che pagano le case borghesi e i palazzi signorili.

E vengono poi i veri professionisti, avvocati, medici, ingegneri. Essi sono il fiore, pel bene e pel male, di questa classe media proprietaria, la quale però, come quelle piante che i contadini chiamano pazze, è andata troppo in fiore. La troppa abbondanza di professionisti di ogni genere è piaga universale del nostro paese; ma laggiù, nelle Calabrie, la piaga è diventata cancrena. La proporzione dei professionisti, e specialmente degli avvocati, nella popolazione calabrese, è assurda ed incredibile; ve ne sono tanti e tanti da formare una vera forza di numero, oltre che morale, nelle piccole città. Ma la quantità non nuoce alla qualità. L'impressione quasi generale che voi risentite, incontrandovi con essi, parlando con essi, è di una viva e lucida intelligenza, perduta però e spostata nel vuoto, e diminuita dalla mediocrità e vanità dell'ambiente. Per esempio, si hanno qui delle cause legali che vengono filate per anni ed anni, tanta è la sottigliezza procedurale e la capacità dialettica degli avvocati; e spesso sono cause mediocrissime a cui un avvocato di egual forza delle grandi città non degnerebbe di abbassarsi. Molti anche di questi intellettuali non esercitano; essi hanno preso la laurea solo per blasone, e le Calabrie abbondano

di studiosi, di filosofi solitari, la cui intelligenza si esercita, o meglio si disperde dietro ai fantasmi dall'astrazione; dico si disperde, perchè solo nel vivo, perenne contatto con la vita l'intelligenza diventa reale forza creatrice e produttrice. Anche quelle che paiono opere di pura intelligenza, sono fatte metà delle naturali energie dell'individuo, e metà delle sue esperienze; e la mancanza o la deficienza di questa viva esperienza spiegano la sterilità intellettuale dei paesi morti...

— La malattia delle Calabrie — mi diceva una mia guida di laggiù — è che le classi medie non pensano che a creare dei professionisti; fare il figlio medico, avvocato, ingegnere, magari prete, è l'ambizione di tutti i medi e piccoli proprietari. Nessuno pensa all'agricoltura, nessuno pensa ai commerci...

— E voi che cosa siete?

— Io sono avvocato...

— E i vostri fratelli?...

— Ingegneri, avvocati, ragionieri, ufficiali...

E così è: in Calabria vi sono delle famiglie di sei, sette figli, che si sono rivolti tutti alle professioni; che non hanno lasciato uno solo, non uno solo di loro, per l'agricoltura, che è, o meglio potrebbe essere la vera grande ricchezza del paese. La terra è nelle mani del contadino, ignorante, rozzo, primitivo, che lavora come una bestia, ma anche da bestia; e che lascia perdersi forse una metà della produttività del suolo, forse un terzo dei prodotti.

— Ma le cose cominciano a mutare, mi spiega la mia guida. Noi cominciamo a comprendere che è meglio essere un buon agricoltore che un professionista disoccupato ed inutile; meglio per sè e per gli altri. Vi sono dei giovani ora che lasciano le vecchie strade e si mettono a studiare agricoltura; la scuola di Portici l'anno scorso ne licenziò tre, quest'anno ne avremo cinque. A Cosenza c'è una scuola speciale di agricoltura. I giovani che passano per queste scuole ritornano sui loro campi e vi portano grandi miglioramenti. Vi sono dei medi ricchi che si sono dati a rinnovare le culture; un bell'esempio nel monteleonese è il marchese Francica, che con l'applicazione dei metodi moderni, razionali, ha raddoppiati i propri redditi ed ha mostrato che anche la Calabria può produrre l'olio più fine e raffinato...

*
**

Dei grandi ricchi calabresi vi ho già parlato. Qui, con l'esempio su accennato, devo aggiungere che vicino al ricco economicamente reazionario che vi descrissi, e la cui ricchezza è simboleggiata dal latifondo deserto, comincia a spuntare il ricco di tipo moderno, attivo e produttore. E vedete caso: questo stesso marchese Francica, che mi è stato nominato come il ricco tipo di questa nuova classe progressiva, si è distinto in questa ora dolorosa della vita calabrese, per la sua carità

generosa e illuminata. Che la correlazione, fra una cosa e l'altra sia solamente fortuita? O non è forse la stessa energia, umana e morale, che si esplica nell'una e nell'altra manifestazione? In Calabria vi parlano ancora del ricco buono — eccezione quella! — e del ricco cattivo, come nella Bibbia e nelle favole dell'oriente e del medioevo; ma io preferisco di credere al principio dell'avvento del ricco moderno, del ricco — funzione — sociale, la cui attività, sia pure egoistica nelle radici, diventa fatalmente, felicemente altruistica negli effetti, nei fiori e nei frutti...

Questi tipi che vi ho fugacemente delineati rappresentano la Calabria quale ora è, coi suoi pochi beni e molti mali, con la sua ingombrante eredità di vecchiume, e coi suoi scarsi, timidi spunti di nuovo. Quei calabresi che mi leggono, non si prenderanno a male delle verità che ho dette: in verità sono i calabresi stessi i primi a dirle queste verità, e più amaramente con una specie di irritata coscienza del male e di disperata passione dei rimedi! Ma questi rimedi i calabresi sono troppo proclivi ad aspettarli dal di fuori, da lontano; ed una verità che essi devono imparare, o almeno, tenere più presente, è contenuta nell'antica massima:

— *Salus in te ipso.*



INDICE

Pag.

<i>Verso il paese del terremoto. — Il primo spettacolo.</i>	9
<i>La via della desolazione. —</i>	19
Zammarrò - Piscopio -Stefanaconi.	
<i>La via della desolazione. —</i>	35
Mileto-San Costantino - Triparni.	
<i>La situazione morale. — Difficoltà e contrasti -Il</i>	49
commissario, il sindaco e il comandante in capo.	
<i>La notte spaventosa. — Un racconto di molte bocche.</i>	61
<i>Miseria e ricchezza nel terremoto.</i>	75
<i>La via della desolazione. — Cessaniti - Favelloni -</i>	85
Sciconi - Pannaconi - Connidoni.	
<i>La zona litorale. — Da Pizzo a Tropea - Gli orrori</i>	99
di Parghelia - Notizie d'altri paesi.	
<i>Una plaga mezz'io dimenticata.</i>	111
<i>Lungo il versante jonico.</i>	123
<i>Il secondo flagello. — Una gita sotto l'uragano.</i>	135
<i>Una discussione inevitabile. —</i>	
La distribuzione dei soccorsi.	151
<i>Vie e viottoli della desolazione. — Castrolibero -</i>	163
Marrano - Rende - Montalto - Terzano.	
<i>Terremoto mastro muratore.</i>	177
<i>L'ultima gita. — Terremoto, frane e malaria -Tragedia</i>	187
d'Ajello - Miseria di Terate- San Pietro ed Amantea	
<i>La crisi agricola.</i>	203
<i>Pietà per i ricchi.</i>	221
<i>Susurri di lode.</i>	231
<i>Fra beneficandi, e benefattori</i>	241
<i>Tipi e classi calabresi.</i>	251



Indici aggiunti nell'edizione 2014

Indice di paesi il cui nome successivamente é cambiato.

<i>Nel libro</i>	<i>Ora</i>
Monteleone	Vibo Valenzia
Melicocà	Melicuccà
Terate	Terrati
Torzano	Borgo Partenope
Tresilico	Oppido Mamertina
Triparni	Fraz di V. Valenzia
Ajello	Ajello Calabro
Nicastro	Lamezia Terme



Indice delle fotografie

<i>Titolo</i>	<i>Pag.</i>
Attendamenti a Monteleone.	13
Corso Regina a Zammarò.	23
Chiesa di Stefanaconi.	28
La piazza di Stefanaconi.	31
Casa rovinata a Mileto.	39
Rovine a San Costantino.	43
Chiesa rovinata a San Costantino.	51
Rovine di Triparni.	59
Una rovina a Cessaniti.	63
Rovine e solitudine a Sciconi.	69
Piazza di Pannaconi.	73

Alloggiati sotto un albero a Connidoni.	77
Una casa di Connidoni.	81
Veduta di Sant Onofrio.	87
Messa sulla strada a Sant'Onofrio.	91
Una strada di Zungri.	95
Tende e barche di ricovero a Pizzo.	10
La strada principale di Parghelia.	10
Disseppellimento di cadaveri a Parghelia.	11
Chiesa di San Costantino a Briatico.	11
Chiesa di Parghelia.	12
La sepolta viva per quattro giorni.	12
Casa rovinata a Parghelia.	12
Un vagon bottega.	13
Una famiglia di professionisti all'aria aperta.	13
La tenda dell'inviato della Tribuna.	141
Piani Crati - Via Santa Barbara.	147
Chiesa dell'Addolorata a Limbadi.	155
Limbadi Via Minerva.	159
Rovine a Castrolibero.	167
La casa dei cinque morti a Marrano.	173
Tipi di mendicanti a Rende.	181
Ajello La pietra della Calandia che minaccia di inabissarsi.	191
Ciò che resta di un casa ad Ajello.	197
La frana sotto cui sono sepolte tre case.	201
Rovine di Terate.	205
L'ufficio Postale di Amantea.	211
Attendament ad Amantea.	217
Un altare improvvisato.	225
La distribuzione del pane.	229
L'assistenza medica ai feriti.	235
Costruzione di baracche.	237
Il Vescovado a Martirano.	243
Tende della Croce Rossa.	247

L'originale fù venduto a Lire 2,50
a beneficio dei danneggiati.



Lettere dell'inviato di "La Tribuna" in Calabria
dopo il terremoto del 1905.

Pubblicate come libro per richiamare e fermare
l'attenzione pubblica su questo sventurato paese,
tanto bello e tanto triste che visitato in seguito,
lascia un indelebile ricordo di amore e di dolore.